LA CAMPAGNA
DELLA
RUSSIA
NARRAZIONE CIRCOSTANZIATA

DEL CAV. EUGENIO LABAUME

VOLGARIZZATA DAL FRANZESE

PARTE SECONDA.

Quaeque ipse miserrima vidi
Æn. l. 2. v. 5.



NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DE DOMINICIS
1816



LA CAMPAGNA

DELLA

RUSSIA.

LIBRO SESTO.

GEROSLAVIA.

L'arrivo d'un esercito franzese in Mosca, nell'antica capitale de' Czar, nella città che in mezzo è situata della Russia ed è di tutte la ricchissima, in quella città che una religiosa credenza avea fino allora fatto considerare per sacrosanta, era una cosa straordinaria così che di maggiore non aveva per anco la storia moderna. E per vero dire le precedenti nostre conquiste aveau da qualche tempo assuefatto l'Europa a veder coronati di lieta fine i più grandiosi e sorprendenti progetti di guerra; ma di tutte le nostre spedizioni una sola non v'ebbe che a paro di questa giungesse a quel colmo, proprio a sedurre le anime inclinate al maraviglioso, nè alcuna che per la malagevolezza dell'impresa potesse paragonare le nostre fatiche a quanto i Persiani i Greci e' Romani aveano di maraviglioso tentato non che immaginato. La lontananza di Parigi a Mosca forse uguale a quella che separava la capital d'Alessandro dalla capitale di Dario, la qualità de' luoghi e de' climi che si tenevano per inospitali agli eserciti europei, la ricordanza di Carlo XII. che intenzionato di mettersi a siffatta intrapresa non ebbe cuore di oltrepassare Smolenco, il terrore delle genti asiatiche spaventate al vedersi giungere dappresso de' popoli che fuggivano al nostro cospetto, tutto infine accorreva nel dare a' progressi della grande armata un'aria di portento, la quale riferiva alla memoria le più maravigliose spe-

dizioni dell' antichità. Tali erano i colori che dipingevano il quadro delle nostre conquiste, dove lo si avesse riguardar da quella parte voluto che più dell' altre veniva da sì vaga luce percosso, ma se la sane ragione vi accostava la fiaccola del criterio, quelle tinte così vivaci e leggiadre cangiavan d' aspetto, e il loro fatto diventava la più negra ed orribile notte. La misera condizione a cui spontaneamente si ridussero i Moscoviti ne serviva di pruova, che non era possibile di trattare con un popolo determinato ad enormi sacrifizj, e che la folle gloria di conchiuder la pace in Mosca avea suscitato un incendio le cui rovine si dovevan distendere per tutta l' Europa, e dava sì feroce aspetto alla guerra che mostrava di non poter finire, se non col pieno eccidio d' una generosa nazione o colla caduta di quel genio malvaggio, che pareva creato da Dio nel furor del suo sdegno affin di servirsene come d' un nuovo angelo sterminatore. Ma le persone sagge e di giudizioso spirito fornite tremavano nel mirare la distruzione d' una città che da cinque giorni era pasto del fuoco, il cui splendore illuminava tutte le notti il nostro campo. E d' altra parte, dicevan costoro, ancorchè noi dovessimo esser sempre vincitori a che possiam noi condurre le nostre speranze? Non si sa forse che dopo Mosca dobbiamo intraprendere l' assalto di Pietroburgo? E sommessa tutta la Russia non ci attende un' altra spedizione sull' Eufrate o sul Gange? (1) Ah! quando il valor d' un sovrano non è che una smania d' ambizione nè vien moderato dalla saggezza, lo splendore onde scintillano le sue armi il rendon simile a quegli astri terribili, i quali appariscono sopra la terra per agghiacciar d' orrore gl' infelici mortali (2).

Comechè la ruina di Mosca fosse di gran danno alla Russia, più grave ancora era nulla di meno per noi, conciossiachè assicurava al nemico di ritrarre tutto il frutto che aveva sperato dall' asprezza del clima. Alcuni de' nostri stoltamente ragionando dicevano che inutil cosa era stata l' incendio, e che per l' opposito doveva l' oste franzese congratularsi di essersi spacciato d' un' immensa popolazione, il cui naturale ar-

dente e fanatico poteva destare delle pericolose sedizioni, ma dopo molto riflettere ben m'avvid' io che il governo russo avea da temere per l'indole astuta e seduttrice del nostro capo, non questa gente medesima anzi che rivoltarsi contro di noi divenisse al contrario un istrumento de' nostri disegni, e non i più de' Grandi tratti da sì pericoloso esempio o sedotti da speziose promesse abbandonassero gl interessi della patria. E se 'l conte Rastochin nell' incendere Mosca tutte sacrificò sue sostanze, fu appunto per prevenire questo mal partito, pensando che si magnanimo esempio era il solo spediente per avvivare l'ardore de' nobili, e alimentare ne' popoli quell' astio veemente che gli sollevò, e noi rese oggetto di esecrazione. Senza che la città era proveduta per otto mesi, e l'esercito vi poteva agiatamente soggiornare fino al ritorno della primavera in mezzo all' abbondanza, e riprodursi in battaglia con le truppe di riserva che accampavano a Smolenco e sul Niemen, mentre abbruciando Mosca ci si forzava a precipitosa ritirata nella stagione che in tutto il corso dell' anno è la più severa. Pareva che le speranze fondate su questo pensiero esser dovessero sicure, poichè la formidabile nostr' armata giunta nella bella stagione era diminuita d' un terzo, solamente per la celerità del cammino (3), nè vi avea cagion di temere che per noi si occupasse alcun posto, perciocchè la nostra licenza e sfrenatezza avea di tutti i luoghi conquistati ridotto un deserto, e l'imprudenza del nostro condottiero non erasi adoperato per agevolare in ogni caso il ritorno. Ma per finire di dipingervi le nostre angosce in mezzo all' apparenza della vittoria, vi basti che tutto intero l' esercito era scorato e di viaggiare già stanco, che la cavalleria era imminente all' estrema ruina, e' cavalli dell' artiglieria spossati da' cibi cattivi più non potevano strascinare i cannoni. Quantunque noi fossimo stati le deplorabili vittime dell' incendio di Mosca, pure quel generoso sacrifizio eraci obbietto d' altissima ammirazione, nè si negava il giusto tributo di laude da quegli abitanti meritatosi, i quali seguendo l' esempio degli Spagnuoli, col loro coraggio e perseve-

ranza aveano saputo levarsi a quell' apice di vera gloria che la grandezza dinota d' una nazione. Allorchè si richiamano alla memoria i patimenti da noi sofferti, e i danni che la sola fatica innanzi di giugnere a Mosca cagionati ci avea, (particolarmente dove si consideri quella stagione in cui la terra de' suoi frutti coperta ne' porgeva di abbondanti ristori) non si può intendere come Napoleone così cieco sia rimaso e così ostinato di non abbandonare la Russia, appena vide più non esistere la capitale su cui gran disegni avea fatti, e avvicinarsi l' inverno. Perchè tanta luce di verità non gli avesse a ferire la vista, era ben uopo che la divina potenza per punirlo dello smoderato su' orgolio lo avesse reso stupido, e di fatti si diede a pensare udite che? che quei dessi i quali aveano avuto tant' animo di distrugger la patria avrebbono dipoi tanta debolezza di accettare le sue dure proposizioni e stipulare la pace sulle rovine fumanti della loro città. Per la qual cosa color pure che meno avanti degli altri ci vedeano, tremavano all' aspetto delle nostre future miserie, e nel passare sotto le mura del Cremelino credevan sentire quelle profetiche parole che una voce divina avea pronunziate a Nabucco nel fiore della sua prosperità. Il tuo regno cadrà nell' altrui mani, tu sarai discacciato dal grembo dell' umanità, vivrai nell' esilio a guisa di fiera, fin a tanto che riconosca regnar l' Altissimo con assoluto potere su' regni, e che gli distribuisce cui piace. * Il dì della nostra entrata in Mosca le truppe russe si ritirarono sulla strada di Vladimiro, quindi la maggior parte fece ritorno verso la Moscua per andare a Colonna, e si appostò lungo del fiume. Narrasi a tal proposito che quest' armata medesima seguita da un' intera popolazione fuggitiva, due giorni dopo il nostro arrivo passò sottesso le mura della città mentre per ancora se n' ardeva, e da essa non solamente le perveniva la luce, ma eziandio le rovine della patria incenerita piombavano in mezzo alle lor file mediante il vento il quale a furore soffiava; di maniera che gli abitanti conobbero di non avere più asilo. Nullostante a sì gran traversie, questa truppa

si diportò con molta osservanza della militar disciplina e cheta si rimase in silenzio, la qual rassegnazione alla vista di sì miserando spettacolo procacciava alla lor marcia non so qual aria di riverenza e rispetto.

Ne' cinque giorni (16 17 18 19 e 20 settembre) che 'l nostro corpo si soffermò a Petesco, il qual castello è forse meno d' un miglio distante da Mosca, questa città non rimanea d' ardere. La pioggia intanto cadea rovinosamente, e gli uomini i cavalli e le vetture in mezzo de' campi senza un po' di ricovero, perciocchè poche erano le case intorno a Petesco e molti eravam noi presso a quel castello accampati. Gli stati maggiori che dappresso a' lor generali si stavano, viveansi in giardini sul gusto inglese e avean per albergo delle grotte de' padiglioni chinesi o delle pergole, i cavalli intanto legati a dell' acazia o a de' tigli eran separati tra loro per mezzo di carpini o di aiuole. Il campo veramente pittoresco crescea di vaghezza per la nuova usanza de' soldati, i quali onde difendersi dagli oltraggi del tempo si avean coperto delle stesse vestimenta che avean recato da Mosca, e che nel *Bazar* di questa città molto per la loro graziosa varietà risplendevano. Era un bel vederli passeggiare pel campo, chi vestito alla foggia de' Tartari chi de' Cosacchi ed altri de' Chinesi, uno portava il cappello polacco, altri aveva un berrettone da Persiano o Calmucco, dal che avvenne che fu detto con molto buon garbo aver il nostro ritirarsi incominciato con una mascherata da carnasciale e terminato col digiuno della quaresima. Ma l' abbondanza in cui allora gavazzava l' esercito metteva in dimenticanza ogni stento, e sopportavasi con molta rassegnazione la pioggia sul dosso e di menare i piedi pel fango, perchè lautamente si vivea e si guadagnavan di molti denari col trafficare le spoglie rapite di Mosca.

Curioso di vedere in qual condizione si fosse la casa dov' avea dimorato, rientrai 'n città e mi posi a rintracciarla, ma non l' avrei trovata già io, se una chiesa vicina che ancor sussistea non me l' avesse finalmente indicata. La era del tutto arsa, nè altro di quella si vedea se non quattro mura, le quali per

la violenza del fuoco avean fatto pelo. Mentre mi stava tutto inorridito a contemplare tanto guasto vidi uscire d' una spezie di caverna gl' infelici famigliari di quella casa squallidi per la miseria e sfigurati, pur gli avrei riconosciuti quantunque i lineamenti del viso fossero ben altri da quelli di prima, se le ceneri e 'l fumo non gli avesse travisati e ridotti come spettri. Ma chi potrebbe poi figurarsi la pena per me sofferta quando m' accorsi che fra questi sventurati eravi pure il mio ospite vestito di cenci prestatigli da' suoi famigliari medesimi? Egli si vivea come loro, tanto la calamità aveva uguagliato le condizioni! Nel vedermi non potè quel meschino raffrenare le lagrime, spezialmente nell' atto di mostrarmi i suoi figliuoli mezzi nudi ch' erano per morirsi di fame. Il suo muto dolore fece una profonda impressione sulla mia anima, e da' suoi contrassegni ben m' avvid' io che i soldati dopo avergli derubata la casa mentre ancora si ardeva, gli avevano perfino strappate di dosso le vesti. A spettacolo sì doloroso mi sentiva schiantar il cuore, voglioso di sollevar le sue doglie temeva che d' altro non potessi soccorrerlo se non di vana consolazione, ma presentommisi acconcio il destro di beneficarlo con un tozzo di pane, regalo segnalato e ricevuto con molta gratitudine da colui, che pochi dì prima avevami apprestato un sontuoso banchetto.

I cittadini che avean sofferto di rimanersi in Mosca all' uscire degli altri, aveano sgomberato all' aspetto dell' incendio e del sacco, e soli vi eran restati alcuni di quelli che la miseria costringeva a soffermarsi e riguardare con indifferenza quegli atrocissimi casi. Scorrevano costoro le vie co' soldati adoperandosi in loro servigio, e andavano paghi e felici di potere per ricompensa raccogliere quelle cose che questi non si curavan d' avere. Molte meretrici ancora vi si trattennero, e questa genia fu la sola che ritrasse alcun vantaggio dal sacco; perciocchè tutti smaniosi di avere una donna accoglievano con somma gioia queste amabili creature, le quali introdotte nelle case ne divenivano difilato le padrone, e toglievan per se tutto quello che avean risparmiato le fiamme. Fra queste infa-

mi

mi e vili alcune ve n' erano che meritavano de' riguardi per la loro educazione e particolarmente per le sciagure, poichè la fame e la miseria costringeva le madri a farcene vituperosa proferta. Alcuni soli trassero profitto in tal circostanza del loro misfatto, alcuni soli che non aveano sufficiente virtù da trionfare d' una brutale passione, e tanto corrotti di cercare il diletto sopra d' un labbro che l' inedia avea scolorato; essendo che il dominio cui sulle loro figliuole nè concedevan le madri era l' effetto d' una pubblica calamità. Quella che fra queste vittime era degna di compassione e di pianto più che l' altre non erano, si fu la giovinetta Paola della quale ò già narrato la storia, e che ingannata da una finta generosità aveva avuto la debolezza di accordare la sua confidenza a colui che l' aveva raccolta. Con le assidue sue cure e la simulata pietà seppe così bene abusarsi costui dell' anima innocente della sua prigioniera, che infingendo un affetto il qual non avea, tirò vantaggio dalla impossibilità di poter iscoprire i suoi genitori, per dichiararle che in lui ritroverebbe l' amico e 'l protettore onde aveva tant' uopo per salvare l' onor suo. Che far dovea quell' infelice senz' altri che la consigliasse o consolazion le porgesse? A sì bello promesse, all' amor dimostratele serenò gli occhi turbati, rasciugò il pianto, e credette alla delicatezza del nuovo amatore, ma oimè! che crudelmente ingannata, il generale avea moglie, ed ella era una schiava disonorata, mentre essergli credeva amante e sposa. Ma per tornare a coloro che dimorarono in città, vi aveva una maniera di gente la più d' ogn' altre dispregevole, quella dico de' carcerati i quali espiarono i trascorsi delitti con delitti nuovi e maggiori. Fin a tanto che durò l' incendio, si segnalarono per l' audacia con cui eseguivano gli ordini ricevuti: armati di fucili fosforici andavano ridestando l' incendio dovunque mostrava di volersi spegnere, e di soppiatto s' introducevano nelle case abitate per appiccarvi fuoco. Molti di loro vennero catturati con la torcia in mano, ma la soverchia prontezza del supplizio fu scarsa d' effetto. Correva intanto il 24 settembre e 'l popolo che sempre i suoi

vincitori detesta riguardava queste punizioni come un tratto di politica, e veramente queste vittime troppo erano abbiette per l' espiazione di tanto misfatto. La loro condotta che priva era di premeditazione non diffuse gran luce su questo ragguardevole avvenimento, nè valeva a giustificar noi per modo solenne al cospetto dell' universo.

Le cose erano in questi termini, quando buon numero di Moscoviti celati nelle vicine foreste scorgendo che l' incendio a poco a poco cessava, stimarono di non aver più nulla a temere e rientrarono in città. Chi allora cercava le sue case e più non le trovava, chi a rifugiarsi correva nel santuario del suo Iddio e vedea con un santo orrore che era stato profanato, qua i passeggi erano uno squallore a vedersi, là da parecchi alberi mezzo abbruciati spenzolava il cadavere d' un di coloro che aveano dato Mosca alle fiamme. In mezzo a tale e tanto spettacolo ecco i meschini abitanti rimasi senza ricovero, ragunare la latta che copriva i tetti per costruirsi delle capanne, e la innalzavano nelle più remote parti o ne' giardini interamente devastati. Dovevasi ancora pensare al vitto, ma dove trovarne? Necessità gli costrinse a grufolare la terra e strappar le radici de' legumi che i nostri soldati avevan raccolto; o pure vagando per li calcinacci rimuovere le ceneri già fredde, per vedere se 'l fuoco avesse riserbato alcuna cosa di che nutrirsi; pallidi scarni e quasi ignudi camminavano a lento passo, indizio dello stato a che gli aveano ridotto i patimenti. Molti per ultimo ricordando che varie barche cariche di grano erano state sommerse, si tuffaron nel fiume per pascersi delle biade fermentate, il cui odore era una cosa stomachevole e ributtante.

Finchè il nerbo dell' esercito russo si disponeva per differenti siti, i signori delle vicine province colsero il destro dell' esacerbazione che le traversie della guerra aveano suscitata nel cuore del popolo, per armarlo e sollevarlo contro. Molti arrolaron soldati a loro spese e posero se stessi alla testa degli ammutinati bifolchi, i quali in compagnia de' Cosacchi attraversavano il cammino a' covogli che ci provenivano.

Lo scopo principale era quello di tribolare coloro che venivano da noi mandati per forraggi, onde levarci ogni mezzo di trarre vantaggio da ciò che potea rimanere nelle ville vicine. Bersagliati pertanto dalla fame si rugumava sottesso alle ruine di Mosca nè sempre indarno, che anzi scoprivansi spesso de' magazzini di zucchero di vino e d' acquavite, le quali scoperte sarebbbono state preziose a tempi migliori, ma in questi non erano d' alcun alleviamento per un esercito, che tutti aveva de' campi consumato i legumi e stava in procinto di vedersi mancare il pane e la carne. A' cavalli pur troppo oggimai mancavano gli alimenti, per la qual cosa continuamente indozzavano e alla fine perivano, e per procacciarne di nuovi conveniva ogni giorno venire alle mani sempre con iscapito, perciocchè tante leghe lontani dalla patria ogni lieve perdita era per noi di considerazione dignissima. La real nostra miseria veniva coperta da un apparente abbondanza, che noi non pane non carne; le tavole erano apparecchiate di confetti e di chicche, nè 'l caffè ci mancava od il tè; d' ogni maniera vini squisiti si mesceano in tazze di porcellana o in vasi di cristallo, il che ne dinotava come il lusso presso di noi confinava colla povertà. Tali e tante eran le nostre bisogne che 'l denaro non valeva un frullo, vennesi adunque agli scambj, che avea drappi offerivagli per vino, e chi possedeva alcuna pelliccia potea comperare zucchero e caffè a bizzeffe.

Napoleone frattanto si pascea della speranza ridicola di ricondurre con proclami tutti mele e tenerezza coloro che per sottrarsi al suo giogo avean di lor patria fatto rogo, e per sedurli e inspirar confidenza divise i rimasugli della città in contrade, ad ognuna delle quali assegnò un capo, e v' istituì magistrati perchè a que' pochi cittadini che ancora rimanevano fosse resa giustizia. Il console generale Lesseps eletto governatore di Mosca promulgò un editto per annunziare agli abitanti le *paterne intensioni* dell' imperatore, ma queste promesse *generose e benefiche* non arrivarono a' Moscoviti, e quando pure arrivate vi fossero, la durezza delle circostanze avrebbe dato lor faccia di

sanguinoso sarcasmo. Senza che i più erano fuggiti di là dal Volga, e gli altri ricovratisi in mezzo all' esercito russo e animati da giustissimo odio non respiravano che vendetta.

Il principe Cutusof avendo condotto la maggior parte delle truppe presso Lettacova fra Mosca e Caluga per occupare le province al mezzogiorno, tramezzò il passo a Napoleone, il quale quantunque or d' una parte ed or dall' altra volgesse, mai non riusciva a levarsi dal penoso suo posto, e si vedea costretto a ripiegarsi intorno a se stesso. E ben sarebbesi incamminato alla volta di Pietroburgo, ma conoscea che avrebbelo colto alle spalle l' esercito russo, nè più poteva in allora sperare di aver comunicazione colla Polonia, e se dall' altra parte si fosse diretto per Geroslavia e Vladimiro, le nuove invasioni lo avrebbero tratto a battaglia e indebolito, e più sarebbesi allontanato da que' luoghi che forse potevano racconciare le cose sue. Per conseguente l' armata franzese era in sul lastrico, poichè accampata sulle strade di Tivero, di Vladimiro, di Rasasca e di Caluga era sempre costretta di rimanersi in Mosca, soggiorno di dolore non solo per le rovine ond' era ingombra, ma perchè la campagna era stata messa a guasto da' contadini, e perchè i Cosacchi i quali scorrevano per quelle terre, ci rapivano i convogli i corrieri fermavanci e massacravano chi andava per viveri, e ci cagionavano in somma d' irreparabili mali. Da quel momento la situazione nostra diveniva sempre più dolente, la penuria e 'l mal animo della soldatesca accrescevano ogni dì più, e per colmo di tutto la pace, l' unico sollievo che sperar si poteva, andavasi allontanando a gran passi. E qui sarebbe piacevole il narrare gli strani disegni che seco facevan le truppe; alcuni parlavano d' ire in Ucrania, altri volcano viaggiare per Pietroburgo, ma i savj non rifinavano di dire che omai si doveva dopo sì lunga stagione fare a Vilna ritorno. Qualunque si fossero le costoro novelle, Napoleone sempre più incaponito contro gli ostacoli e tratto allo stravagante, s' indurava a volersi rimanere in una solitudine, e credeva di mettere in riguardo il nemico col far

le viste di avervi risolto di svernare. Innamoratosi di così sciocco e ridicolo stratagemma prende ad armare il Cremelino e fortificare una carcere situata nella contrada di Pietroburgo, che nel loro idioma vien intitolata *Ostrog* e *casa quadrata* presso a' Franzesi si chiama. Ma quasi troppo leggero indizio ne avesse dato Napoleone dello smerrito suo senno, emana un editto da poi che tutto era già consumato e niente restava da vivere, affinchè ciascheduno si procuri provvedimenti per due mesi. Tutti credevano di trasognare e si stillavano il cervello per secondare queste pazze chimere, e non sapeano nè donde nè come, quando una voce di pace accreditata solamente dal desiderio (4) colmò tutti i cuori di giubilo, e diede a sperare che più non vi sarebbe uopo di ricorrere a' disegni che non si poteva mandare ad effetto. Questa notizia fu poi avvalorata di molto dalla buona armonia tra' Cosacchi e le prime file del re di Napoli. Il loro ozio e un reciproco trattare faceano antivedere delle speranze di accomodamento fra i due imperatori; oltracciò si sapea che 'l gen. Lauriston era stato spedito dal principe Cutusof, e che dopo un lungo intertenimento erasi mandato a Pietroburgo, perchè fosse decisa della pace o della guerra.

In tale espettazione l' imperatore sempre infaticabile e operoso rivedea di continuo le truppe, severamente le disaminava e a' colonnelli imponeva che ne' reggimenti si osservasse con tutto il rigore una perfetta disciplina. I tempi andavan bellissimi e tutti se ne maravigliavano, ma particolarmente i Moscoviti che avvezzi nel mese di ottobre a veder fioccare la neve non sapevano darsi pace della serena stagione di cui godeva il nemico, e siccome quelli che alla superstizione sono molto inclinati e da gran tempo aspettavano l' inverno a vendicatore, disperavano nella loro intolleranza del favore della providenza e davansi a guardare siffatto prodigio per contrassegno della manifesta protezione, di che Domeneddio ricopriva Napoleone. Ma questa si fu appunto la cagione de' suoi mali, poichè accecollo a segno di fargli credere che 'l clima di Mosca fosse uguale a quel di Parigi, e nella sua folle

vanità sperava di comandare alle stagioni come agli uomini comandava. Facendo a fidanza co' suoi felici destini forse credeva che 'l *sole d' Austerlizza* lo scorgesse col suo splendore sino all' estremità del polo, o novello Giosuè, di aver il potere di fermar colla voce quel pianeta, onde proteggesse l' errante suo corso (5).

Le nuove di pace sempre più si avvaloravano, nondimeno si allestiva ogni cosa per rinnovare la guerra, solo non si curava di prevenire i rigori del verno. Nel pensare all' avvenire ognuno rabbrividiva, e intanto gemea sulla presente condizione che ogni dì più diventava penosa, poichè di mano in mano che si esaurivano i rimasugli delle ville circonvicine, faceva uopo andare in luoghi vieppiù lontani. La loro distanza era per conseguente non meno di periglio che di grande fatica, e' nostri foraggeri i quali partivano sull' aurora di rado giungevano a rientrare in città prima che annottasse. E siffatte scorrerie cotidiane erano di stanchezza agli uomini e cagione di deperimento a' cavalli, a quegli 'n particolare che traevano l'artiglieria. In mezzo a tante disavventure l' audacia de' Cosacchi addoppiava di misura che 'l nostro indebolimento ne rendeva più timidi, e di fatti ne diedero un saggio togliendoci nelle vicinanze di Mosca un convoglio d' artiglieria ch' era mosso da Viasma sotto la direzione di due maggiori. Napoleone stimò che costoro non fossero netti di colpa, e istituì un magistrato perchè si prendesse in disamina la loro condotta. Uno di que' maggiori più certamente adontato per lo smacco di aver perduto i cannoni, che per lo timore di esserne reo si abbruciò le cervella. Ma perchè più non avessero ad intravvenire simili danni, la divisione Broussier e la cavalleria leggera del conte Ornano ebber comandamento di collocarsi presso il castello di Galizzino tra Mogiasco e Mosca. Questo divisamento riuscì in bene, perciocchè liberarono il paese circonvicino dalla presenza de' Cosacchi che a quando a quando si vedean di fronte, ma se un tratto da di là si mutavano le nostre truppe, ecco una masnada di Tartari che tirando pro fitto dal vantaggio del luogo si mettono alle più audaci intraprese. Nè

andò molto che assalirono un buon convoglio di artiglieria, venuto d' Italia sotto gli ordini del maggior Vives. E qui si narra che la scorta prese al loro aspetto la fuga e lasciò in lor mano l' artiglieria, ma non poterono lungamente godere della fatta preda, che 'l conte Ornano come ne vennero informato si diede sull' inseguirli e gli raggiunse in mezzo d' un bosco. Nello stesso modo che i nostri fuggiron da quelli, i Cosacchi non sostennero la vista della cavalleria, e senza punto resistere abbandonarono tutto il frutto delle loro vittorie. Volevasi allora mettere a sindacato il maggior Vives, ma la nostra partenza e le nuove calamità più grandi ancora delle passate, costrinsero Napoleone a deporre l' usato rigore.

Fin a tanto che la 14 divisione tenea sgombra e sicura la strada di Viasma, la 13 se ne stava su quella di Tivero in assai acconce posizioni. In questo mezzo giunse notizia, che 'l conte Salticof favorito dell' imperatore Alessandro e signore della villa di Morfinò presso a Dimitrove, armati aveva i contadini tutti, ed oltracciò che nel suo castello medesimo convenivano parecchi altri signori, per macchinare il piano di più vasto sollevamento. Ad estinguere questo esempio pericoloso e prevenirne gli effetti, fu imposto ad una brigata della 13 divisione di recarsi al castello, ma il generale che n' era alla testa per esatte ricerche non potè trovare indizio d' unioni, costretto poi dagli ordini ricevuti appiccò il fuoco al palazzo a molta ragione salito in gran fama, perchè de' più vaghi che si avesse la Russia. Come fu divulgato che falsa era la novella dell' unione temutasi, tutti entrarono in sospetto non avesse Napoleone in questo fatto avuto altra mira se non di vendicarsi del conte Salticof del quale era giurato nemico, per ciò solo che sempre si mantenne fedele al suo principe. Ma ritornando al nostro corpo, sembrava impossibile si potesse conservare più lungamente in quel posto, a cagione delle frequenti scorrerie che di quando in quando facevano i corpi dell' esercito, nè andò guari che la nostra credenza si mutò in certezza, come videsi la cavalleria della guardia italiana abbandonare i

buoni quartieri di Dimitrove per rimettersi verso Mosca e quindi occupare (15 ottobre) la posizione di Carapovo. Nel medesimo tempo il vicerè faceva ritornare la 13 divisione e avviava la 14 e la cavalleria del gen. Ornano verso Fomisco, dove il quarto corpo mostrava di doversi tutto intero arrecare. Consapevoli i Cosacchi di questo viaggio, spiarono quando i bagagli della nostra cavalleria leggera avevano scarsa difesa, onde assalire il convoglio ne' contorni di Osigovo; ma veduto arrivare la divisione Broussier abbandonarono parte della preda e si sottrassero col favore de' boschi all' inseguimento de' nostri soldati.

Stavasi intanto con grande ansietà in espettazione del procaccio spedito a Pietroburgo, e persuasi che la risposta verrebbe propizia, la nostr' armata non prendeva gran cura di tenersi in difesa e vivevasi in una perfetta sicurezza. Il nemico trasse profitto da questo abbaglio per sorprendere (18 ottobre) la cavalleria del re di Napoli presso di Tarutina, e torle un parco di vensei cannoni che seco adducea. Il quale assalto in quell' istante caduto, in cui la cavalleria giva in traccia di forraggi riuscì a questo corpo molto funesto, perciocchè già era in gran deperimento. È falso però che siasi dato alla fuga, ch' anzi 'l re di Napoli trovandosi allora a piedi balza di botto a cavallo e col suo stato maggiore si reca in mezzo all' azione che diresse da intrepido e valoroso, secondo che andavasi unendo e sfilando la cavalleria. I Cosacchi stretti a fuggire abbandonano i vensei cannoni, l' infanteria russa si move a sostenerli, la pugna in allora divien generale e da tramendune le parti s' incomincia un' accanita tenzone. I carabinieri ed alcuni reggimenti polacchi meno stanchi del resto della cavalleria, contribuirono a vendicar l' onore delle nostr' armi, e in questa giornata si acquistarono una gloria che degna ben era dell' antica e luminosa lor fama. Il gen. Bagavout che aveva il comando del secondo corpo russo rimase ucciso nell' azione, e il gen. Bennigsen ricevette un colpo di fucile. Dal nostro canto duemila e più ci colmarono di sommo cordoglio, ed ebbesi particolarmente a piangere la morte del

del gen. Derì ajutante di campo del re di Napoli, il quale aveva in ogni occasione dato prova di singolare coraggio e di non vulgari talenti.

L'imperatore se ne stava frattanto nel Cremelino, occupato a rivedere le truppe. Come gli pervenne questa contezza inaspettata dà nelle furie, e ne' trasporti della sua collora va gridando ciò essere un tradimento un' infamia, aversi assalito il re di Napoli in onta a tutte le leggi della guerra e non potere che de' barbari violare i patti più sacri (6). La rassegna è disciolta, le speranze di pace svanite, la partenza ordinata per la sera medesima. Tutti i corpi dovevano lasciar Mosca e recarsi sulla strada maggiore di Caluga, il che gli trasse a credere di dovere andar nell' Ucrania a cercare sotto un cielo più dolce de' paesi men devastati e di gran lunga più fertili; ma coloro che più degli altri parevano informati, pensavano essere il nostro viaggio per Caluga una falsa operazione, per occultare al nemico il disegno di ritirarsi presso Smolenco e Vitesco. Chiunque non abbia veduto l' esercito franzese a uscire di Mosca non può avere che lieve idea degli eserciti greci e romani, quando abbandonarono le rovine di Troja o di Cartagine; ma tutti que' che in tale momento furono spettatori della nostra partenza, debbono aver creduto di ritrovarsi alle medesime scene, che alla loro immaginazione Virgilio e Tito Livio dipinsero co' colori più lugubri e commoventi. Quelle lunghe file di carri disposti in tre o quattro ordini che si stendevano per molte leghe, tutti carichi delle immense spoglie sottratte alle fiamme, que' cittadini diventati nostri famigliari riducevano alla rimembranza gli schiavi che gli antichi traevano seco. Altri menando con se donne e fanciulli o giovanette, ricordavano que' guerrieri, a' quali nelle spartigioni toccavano in sorte delle prigioniere. Molte gran casse finalmente ripiene di trofei dov'erano de' drappi turchi o persiani, strappati dalle pareti del palazzo de' Czar, e la famosa croce in particolare di S. Giovanni compivano la marcia d'un esercito, il quale salva l' imprudenza del suo capo sarebbe andato baldanzoso d' aver quasi oltre-

passato i confini dell' Europa, e fatto udire a' popoli dell' Asia il fragore degli stessi bronzi che rimbombarono verso le colonne d' Alcide. Si partì adunque, ma l' ora essendo forte avanzata non si potè giungere ad accampare che ad una villa meschina, solo una lega distante da Mosca.

La cavalleria della guardia reale che sempre si stette a Carapovo si pose in cammino il giorno appresso (19 ottobre), e venne ad aggiungerci a Batutinca non lungi dal castello di Truisco, dove Napoleone avea stabilito il suo quartiere generale. L' armata era quasi tutta riunita quivi, trattane la cavalleria ch' era più innanzi e la giovane guardia trattenutasi in Mosca per chiudere il nostro cammino. Intanto si andava provando assai stento per vivere, pur si poteva disporre intorno al campo delle scolte, e' calessi che ogni uffiziale avea seco ne somministravano ancora delle vettovaglie. La cavalleria dovea dirizzarsi il dì seguente per Carapovo ed essere susseguita da tutto il 4 corpo, ma nel punto che stava per avviarsi venne richiamata, e 'l principe comandò alle sue truppe di continuare per la strada medesima che avevamo corso il dì precedente. Giunti nelle vicinanze di Gorco si passò la Pacra; quel grazioso villaggio non sussisteva già più, e questo fiume tutto ingombro delle ruine delle case distrutte scorrea torbido e nericcio anzi che no. Più in là vi avea il bel castello di Grasnoe interamente manomesso, ma l' edifizio rimanea per ancora e formava un leggiadro contrasto colle agresti colline sulle quali era fabbricato. Là pervenuti ci trattenemmo forse un' ora, dopo la quale si abbandonò la strada maggiore per cercare un varco alla destra il qual ne conducesse a Fomisco, dove il gen. Broussier e la nostra cavalleria trovavansi da quattro o forse cinque giorni di fronte al nemico. Il nostro viaggio per questa via poco frequentata fu molto penoso, ma ne procacciò il vantaggio di ritrovare alcuni villaggi, i quali sebbene abbandonati pur meno eran guastati di quelli della strada maestra; si pernottò finalmente ad Inatovo dove un castello sorgeva sopra un' eminenza, la quale signoreggia la campagna

per cui eravamo arrivati. Venuto il mattino si proseguì coll'intenzione mai sempre di raggiungere la via di Carapovo; e alla fin vi giungemmo presso un villaggio intitolato Buicasovo. Queste geografiche descrizioni sulle quali mi sono alquanto intrattenuto, non parranno per avventura fastidiose, dove si voglia riguardare quanto sien necessarie a denotar le difficoltà, che ci si paravano davanti ad ogni lieve cosa la quale per noi s' intraprendeva. Le carte che ne servivan di guida erano imperfette d' assai, e in tale stato che nemmen si poteva richieder gl' interpreti del nome delle ville in quelle indicate; pur finalmente scortosi un villano lo femmo nostro prigioniero e per due giorni fu da noi custodito, ma gli era sì stupido che non sapea neppure come si appellasse la villa in cui abitava. Questo cammino era di gran momento per l' imperatore il qual ne doveva seguire col nerbo dell' armata; il perchè tutti i giorni io avea per ordine del principe a disegnare le vie, onde spedirle al maggior generale. Dopo molti stenti, superati alla fine tutti gli ostacoli fummo sulla strada vecchia di Caluga, e un' ora appresso giungemmo a Fomisco. La division Broussier accampava ne' contorni di questo villaggio, e la cavalleria che più oltre erasi collocata venne condotta dal vicerè, il quale senza punto fermarsi recossi ad osservare l' altura de' Cosacchi occupata. Questi al vederlo si ritirarono, e diedero agio a S. A. di scorrere il suolo sul quale eravam fermi di commetter battaglia. La posizione di Fomisco riguardo alle cose militari sarebbe stata vantaggiosa pe' Russi se avesser voluto difenderla, perciocchè in mezzo alla villa dominata da una collina passa la Nara che in quel punto rinchiusa da una valle, la quale ivi restringesi, formava un laghetto le cui sponde erano assai paludose. Tutta l' armata pertanto dovea trapassar quelle angustie dove non vi avea se non un sol ponte che parea malacconcio; lo si riservò adunque per li carri e se ne costruì un altro unicamente per la infanteria. Onde mettere ad effetto il lavoro e lasciar traghettare una parte delle truppe, ne fu concesso un dì di riposo (22 ottobre). In tale spa-

zio i Polacchi sotto la condotta del principe Poniatoschi si dirigevano per Vereia, dove co' suoi Cosacchi si stava l' etman Platof. Quindi venne Napoleone con l' usato corteggio, e in breve tutta la villa rimase ingombra d' uomini di vetture e di cavalli. Ma la mercè di saggi provvedimenti ogni cosa andò di buon piede senza confusione, il che funne di maraviglia cagione, imperocchè i *cavoli di Serse* (7) non ebber mai tanti bagagli quanti ne avevam noi.

Quel dì medesimo il capitano Evrard ch' era stato spedito a Carapovo ritornò coll' annunzio di aver inteso dalla parte di Mosca un orribil fragore, il che ne pose in cognizione, essere stato accagionato dallo scoppio della mina che atterrò 'l Cremelino. La piena distruzione di questa famosa cittadella e de' superbi edifizj che nel suo grembo chiudeva, fù opera della giovine guardia imperiale comandata dal duca di Treviso, il quale avea ricevuto ordine solenne che prima di abbandonare Mosca mettesse a guasto tutto ciò che avean risparmiato le fiamme. Così ebbe termine questa celebre città fondata da Tartari e distrutta da Franzesi. Ricolma di tutti i favori della fortuna, situata in mezzo al continente le toccò di provare per le sole passioni d' un famoso isolano tutto ciò che fra le umane vicende di più lugubre si legge o si vede. E qui lo storico deve riflettere come quel desso il quale affettava di sacrificarci per li progressi della civilizzazione, menava orgoglio ne' suoi bullettini d averla in suo passaggio di ben cent' anni allontanata (*V. i bullettini della campagna della Russia*). Mosca non fu ripresa da' Russi, bensì sgomberata dalla giovine guardia, che nel suo retrogrado viaggiare seguiva il piano delle nostre operazioni. Il gen. Vizingerode il quale comandava in capo le truppe destinate a guardar Mosca durante la nostra dimora, volle entrarvi a tanto precipizio che insieme col giovine Narischino suo ajutante di campo venne fatto prigione (8). Vergognando di sua imprudenza ne provò tal rossore che volle dar a credere di essere un legato. Potevasi forse tenere per tale un general in capo, il quale per eccitare i soldati spingevasi innan-

si senza prima averci fatti in alcun modo partecipi, o aver dato alcun segnale secondo l' usanza?

Avendo parte dell' esercito trapassato la Nara, lo trapassò pure il 4 corpo sulle 5 del mattino (23 ottobre) e si rivolse a Borosco. Il nemico non ci apparve punto in quel giorno, e i Cosacchi erano fuggiti dal nostro cospetto per andar certamente ad annunziare al lor generale in capo aver noi la sua vigilanza deluso, lasciandolo sulla strada nuova di Caluga, per darci alla vecchia la quale passa per Borosco. Informato egli della nostra direzione abbandonò incontanente il suo campo trincerato di Lettacova, e lasciò noi nell' incertezza se sboccasse per Borosco o per Geroslavia. Napoleone occupava quella città situata sur un' eminenza, intorno alla quale scorre la Protova in un profondissimo letto, e 'l vicerè che mezza lega era più lungi in un villaggio da poco sulla destra della strada, inviò la divisione Delzons verso Geroslavia, onde occupasse la posizione prima che se ne insignorissero i Russi. Questo generale trovatala indifesa ne prese pacifico possedimento con soli due battaglioni, e 'l resto lasciò retro nella pianura. Mentre per noi si stava in sicuro di tenere questa posizione, sul far del sole (24 ottobre) si udì un forte cannonare; il vicerè sospettando quel ch' era, sale di botto a cavallo col suo stato maggiore e corre a briglia sciolta per Geroslavia. Nell' avvicinarvisi il fragore addoppiava, i cacciatori erranti si facean da ogni parte sentire, e finalmente si scopersero distintamente le colonne russe che dalla strada nuova di Caluga venivano per locarsi in quella dov' eravam noi. E già stavano per arrivare al cavaliere di Geroslavia, quando il gen. Delzons venendo da noi si rivolse dal vicerè e gli disse: * Come jer sera qui giunsi m' impadroniva della posizione, niente secondo quel che parea ce la contrastando, quando sulle 4 del mattino venni assalito da grossa infanteria. I due battaglioni presero sul fatto le armi, ma respinti da forze di gran lunga maggiori furono obbligati a discendere dal cavaliere e abbandonar Geroslavia (9) *: Il vicerè tutta vedendo l' importanza di questa perdita volle isso-

fatto la fosse ricuperata, e ordinò al generale di condurre tutta intera la sua divisione. Ebbe allora principio un ostinato combattimento; delle truppe riposate sopraggiunsero in soccorso de' Russi e' nostri soldati dovettero alcun poco piegare. Il gen. Delzons vedendo che sonavano a ritirata corse a rincorarli nel vigor della mischia, ma nel punto ch' egli stavasi a difendere intrepidamente la barriera della città, alcuni cacciatori erranti dell' inimico trincerati dietro le mura d' un cimitero rivolsero i fucili contro di lui, e una palla ferendogli la fronte lo stramazzò sul terreno. Il viceré informato di questo caso funesto mostrò gran dolore per la perdita d' un generale che tanto di sua stima era degno, e dopo aver tributato il giusto rammarico alla sua memoria gli sustituì il gen. Guilleminot. Ordinò quindi alla 14 divisione di sfilare in soccorso di quella che da sì lungo tempo era involta nella battaglia, e valse a riprendere lo stato d' offesa; se non che delle nuove colonne nimiche sopravvenendo di continuo dalla strada di Lettacova pervennero a la sconfiggere. Noi ben le vedemmo a discendere precipitosamente dalla vetta della collina e scagliarsi sul ponte, quasi per voler travalicare il fiume di Luia che scorreva di sotto del cavaliere. I nostri valorosi rianimati dal col. Forestier scorgendosi sostenuti da' cacciatori e da' granatieri della guardia reale guidata dal gen. Lecchi, ripresero l' usato vigore e saliron di nuovo su quel posto eminente. Il grandioso numero intanto de' feriti i quali abbandonavano il campo di battaglia, e la difficultà in particolare di conservarsi in Geroslavja, chiarirono il viceré si dovessero spedire dell' altre truppe per opporre alle russe di continuo rinascenti. La division Pino che durante il conflitto aveva mai sempre cercata occasione di palesare l' ardore ond' era animata, colse il destro per obbedire con molto entusiasmo a' voleri del principe, e rapidamente sull' eminenza recatasi mandò grida di giubilo e riuscì a stabilirsi per tutti que' luoghi, da cui cui ci aveva il nemico scacciati. Questo felice esito fu a gran prezzo comprato: perciocchè molti e molti degl' intrepidi Italiani periron vittime del

nobile loro proposito di venire alle pruove col valore franzese, ed ebbesi pure a piauger la morte del gen. Leviè, cui la sorte non concedette se non otto giorni di godere del novello suo grado. Nuova cagion d' afflizione ci colse vedendo venire il gen. Pino tutto sangue; ma questi quasi nulla sentendo il dolore della ferita si dolea solamente di aver perduto un fratello, testè caduto al suo fianco. Il cannone dell' inimico intanto sempre tirava a furia, e le sue palle portavano lo sterminio e la morte sin per entro alle file de' veliti reali collocati in riserva, e dove si stava raccolto lo stato maggiore di Sua Altezza. Il gen. Giflenga personaggio di alto merito e di rara intrepidezza ricevette allora una palla nella strozza, e fu costretto a ritirarsi dal campo. L' esito della giornata già era deciso; la città e le alture erano occupate da noi, quando la 5 divisione del primo corpo venne a sfilare alla nostra manca, e la 3 del corpo medesimo pervenuta dopo la pugna, s' impadronì di un bosco il quale ci stava alla destra. Le nostre batterie e i nostri fanti non ristarono di tirare sino alle 9 della sera e assai dappresso al nimico. La notte infine e la stanchezza posero fine a questa accanita tenzone, e il vicerè pure col suo stato maggiore si rimasero verso le dieci per godere d' un poco di riposo dopo tante fatiche. Noi accampammo di là di Geroslavia tra la città e il fiume di Luia, e in quanto alle truppe andarono in ronda per quelle posizioni che sì gloriosamente avevano tolte al nemico.

Il giorno appresso si conobbe che l' ostinatezza de' Russi procedeva dall' aversi proposto d' incamminarsi per la nostra destra e giungere a Viasma prima di noi, ben chiariti che 'l nostro viaggio per Caluga non era che per coprire la ritirata. Sulle quattro del mattino salì 'l vicerè a cavallo e scorse con noi il cavaliere sul quale si avea combattuto; da di là si scoperse la pianura tutta ingombra di Cosacchi la cui artiglieria leggera si scagliava contro alle nostre armi, e si scoperse non meno sulla destra tre grandi fortini. Questi erano il giorno innanzi armati di quindici o forse venti cannoni e difendevano la destra di Cutu-

sof, nella supposizione che si volesse prendere da questo canto in ischiena la sua posizione. Alle dieci cominciò il fuoco a rallentare, e a mezzogiorno cessò del tutto. L'interno di Geroslavia ne proferse un lugubre spettacolo; sull'entrare vidsi dove perito era il gen. Delzons e si planse di quel valoroso la morte intempestiva, che pose fine a sua gloriosa carriera. Si encomiò pure l'eroismo del suo fratello germano il quale ricevette una ferita mortale per volerlo strappare dalle mani dell'inimico, e un po' più lungi ne fu accennato dove il gen. Fontanes era stato ferito, si scorsero per ultimo al dissotto del cavaliere i granatieri del reggimento 35 di linea che rendevano i funebri onori al valente lor colonnello. La città dove si avea combattuto non sussisteva più, nè si discerneà il livellamento delle strade se non per l'immensa quantità de' cadaveri ond'erano sparse. Qua si vedevano membra tronche, là umane teste schiacciate da' cannoni, le case erano un ammasso di ruine e sotto le fumanti lor ceneri si vedean degli scheletri mezzo consumati. Ebbonvi pure malati e feriti che abbandonata la zuffa trassero a rifugiarsi in queste case medesime, e que' pochi i quali sfuggirono dalle fiamme ci si appresentarono luridi la faccia, arsi i capelli e le vesti, e con una voce querola e moribonda mettendo dolorosissime strida. Chiunque gli avesse mirati, fosse pure d'animo atroce, dovea rimanerne intenerito, nè potuto avrebbe non ritorcer lo sguardo e spargere amarissimo pianto. A cotanto orrore ognuno fremeva sui mali a cui il despotismo ci espone, e di ritornare credeva a quelle barbare stagioni, in che per placare gli dei si offerivano vittime umane sopra d'altari insanguinati. Poco appresso il mezzo giorno giunse Napoleone con folto drappello di seguaci, scorse senza punto commuoversi il campo di battaglia, nè rimase tocco alle grida dolenti degl'infelici feriti che imploravan soccorso. Costui benchè da vent'anni assuefatto alle atrocità della guerra onde gira sì follemente ebbro, pure entrando in città restò sorpreso dell'accanimento col quale si aveva pugnato, e ancorchè avesse voluto dirigersi per Tula e Calluga, l'esperienza di que-

questa battaglia ne lo avrebbe sconsigliato, e di fatti la sua durezza fu qui forzata a render giustizia a coloro che se l'avean meritata, e ne diede solenne testimonianza coll'encomiare il valore del 4 corpo, e dire al vicerè: *l'onore di sì gloriosa giornata è tutto vostro*. (10)

Mentre che noi eravamo alle prese col nemico per contendergli la posizione di Geroslavia, seimila e più Cosacchi piombarono sul quartier generale dell'imperatore stabilito a Goronnia, e gli tolsero sei cannoni in un recinto rinchiusi, da questo villaggio non lungi. Il duca d'Istria si recò subito a volo con tutta la cavalleria della guardia e pervenne a ritor loro l'artiglieria colta all'impazzato. I Cosacchi sconfitti e dispersi si ritirarono, ma nel fuggire uno de' numerosi loro distaccamenti venne in vece ad assalire gli equipaggi del 4 corpo, e forse se gli avrebbono avuti, se la cavalleria della guardia italiana non gli avesse respinti con la stessa intrepidezza che la guardia imperiale. In tal circostanza ebbesi a lodare il coraggio del comandante in capo Joubert, il quale essendo nel suo calesse ebbe il felice ardire di non dipartirsene, sguainare la spada e a' Cosacchi che lo circondavano resistere fino a tanto chi altri fosse in suo soccorso venuto.

Fin dal principio della campagna il figliuolo dell'etman Platof seduto sopra un superbo palafreno bianco d'Ucrania era il fedele collega del padre suo, e sempre alla testa de' Cosacchi erasi fatto ammirare dalle nostre vanguardie per lo suo coraggio ed esimia intrepidezza. Questo bel giovane era l'idolo del padre e la speranza della nazione guerriera che un giorno lo doveva ubbidire, ma 'l destino avea pronunziato la sorte sua e l'ora fatale era giunta. In un impeto veemente della cavalleria presso Vereia tra il principe Poniatoschi e Platof, i Polacchi ed i Russi animati da forte astio vennero alle mani con gran ferocia; eccitati dall'ardore del combattimento si toglievano a vicenda la vita, e d'ogni parte stramazzarono de' valorosi sfuggiti a grandi battaglie. Platof che vedea perire sotto i colpi de' Polacchi i suoi migliori guerrieri,

dimentico del proprio periglio con un occhio inquieto cerca il figliuolo, ma oimè! questo infelice padre era giunto al terribil momento, in cui doveva toccar con mano che la vita è sovente una grande disgrazia. L'oggetto il più tenero e caro del suo cuore ritornato dalla confusion della mischia si apparecchiava a nuovi colpi, quando da un ulano polacco ricevette una ferita mortale: Vola il padre in suo aiuto, lo raggiunge, e sovra lui si abbandona. Il figlio come lo vide manda un profondo sospiro, vuol parlargli, vuol dargli l'estrema testimonianza della sua tenerezza, ma nell'aprir la bocca esalà l'ultimo fiato. Platof intanto non potendo raffrenare le lagrime si ritira nella sua tenda per loro concedere libero sfogo, detesta la vita nè può sopportare la luce. Il dì vegnente sul far del giorno i capi de' Cosacchi significando al padre infelice il comune dolore, il supplicarono a permettere che fossero resi al figliuolo gli onori della sepoltura. Ciaschedunno di loro era mosso di compassione all'aspetto di questo giovanetto steso sopra una pelle d'orso, e baciava con somma riverenza quella mano guerriera, che se stata colta non fosse da morte immatura, avrebbe agguagliato col suo valore i più prodi capitani. Dopo fervide preghiere secondo il rito loro per lo riposo della su' anima lo tolsero allo sguardo del padre, onde solennemente recarlo in un poggio coronato di cipressi, dove lo si avea da sotterrare. Tutti intorno i Cosacchi schierati in battaglia osservavano religioso silenzio, e abbassavan la faccia di tristezza dipinta. Mentre la terra stava per separarli per sempre dal figliuolo del principe loro, tutti d'accordo scaricarono i fucili, poi tenendo per mano i cavalli sfilarono intorno all'avello volgendo verso terra le lance.

LIBRO SETTIMO.

DOROGOBO.

La vittoria di Geroslavia ne fece comprender due cose non meno vere che funeste; primieramente che i Russi lungi dall' essere indeboliti erano stati rafforzati da grandiosi corpi di truppe, e che tutti guerreggiavano con tanto vigore da farci disperare di nuove vittorie. Altre due battaglie come questa, dicevano i soldati, e Napoleone non à più esercito. La seconda ne dimostrava non esser più tempo di ritirarsi tranquillamente, perciocchè dopo questa pugna il nemico avendoci guadagnato la strada, impediva alle nostre colonne di ritirarsi per la via di Medino di Giunnovo e d'Elnia, e riduceva all' amara necessità di ritornare a precipizio per la strada maggior di Smolenco, che è quanto dire per lo deserto che ci avevamo creato da noi. Oltre a questi ragionevoli timori, eravamo ancor certi che i Russi aveau dato ordine alle truppe della Moldavia di prevenire il nostro cammino, e intanto movea pure il corpo di Vitgenstein per unirsi a quelle. Dopo questa memoranda tenzone, tutti coloro i quali andavano presi alle grida credevano che si viaggerebbe per Tula e Caluga, e poi si stupivano che una poderosa vanguardia nemica in luogo di pigliare la medesima direzione, ci guadagnasse la destra sfilando alla volta di Medino. Quelli poi che si conoscevano in fatto di operazioni militari, si accorsero avere i Russi penetrato nell' intenzioni dell' imperatore, e che noi per prevenirgli dovevamo con una marcia precipitosa dirigerci a Viasma. Le questioni allora fur tolte di mezzo, e convenne senza pensare a Caluga o all'Ucrania ritornare sulla strada di Borosco.

Come adunque si entrò in determinazione di ritirarsi, il 4 corpo si mutò da Geroslavia, ed ivi lasciò il 1 colla divisione di cavalleria del gen. Chastel; le quali truppe esser doveano la retroguardia, tenendosi lontane da noi lo spazio d'un giorno. Giunti a' 26 ottobre in un' ampia strada videsi a che si riduce-

va la funesta e memorabile vittoria di Geroslavia, da ogni lato si scorgevano cassoni abbandonati, avanzi di parecchie vetture e carrette abbruciate per mancanza di cavalli da strascino. Tali e tante perdite che aveano colla ritirata avuto principio ne facevan tremar per la fine, e quelli particolarmente dolevansi, i quali menavan seco le ricche spoglie di Mosca. Ma quello però che più c'inculeva timore era lo stato deplorabile della cavalleria, in ispezieltà come s' intese lo scoppio de' nostri cassoni che ogni corpo andava minando, e che rimbombavano da lontano a paro d' un fulmine. Sull' annottare si pervenne ad Uvarosco; stupefatti di veder questa villa tra le fiamme se ne volle saper la cagione, e si apprese essersi già dato comandamento di abbruciar tutto ciò che nel passar s' incontrava. In questo villaggio vi avea un castello che sebbene di legno, per vastità e magnificenza era eguale a' più sontuosi palazzi d' Italia, la splendidezza degli ornamenti rispondeva alla bellezza dell' architettura, vi si vedevano de' quadri assai stimati delle urne di gran pregio e molti bracceri di cristallo di roccia, i quali com' erano accesi formavano di quegli appartamenti un luogo incantato. Tante ricchezze non furono risparmiate, anzi il dì appresso si seppe che a' nostri artiglieri parendo troppo tardo spediente quello di distruggerle col fuoco, immaginarono di guastar tutto coll' empire i luoghi terreni di cassoni di polvere e così ad un tratto atterrarle. Le ville che pochi dì prima ne avean dato ricovero, erano tra le fiamme quando noi ripassammo per esse. Sotto le ceneri ancor calde che il vento ci dispergeva sul volto, vi erano i cadaveri di varj soldati e paesani, si vedevan non meno de' fanciulli sgozzati e delle giovinette trucidate nel luogo medesimo, dove avean perduto il bel fiore.

Di là partiti e lasciato a destra la villa di Borosco che preda era pur delle fiamme si andò per risalire la Protova, e cercare un guado favorevole all'artiglieria Nè si trovò uno forse mezza lega distante; che sebbene assai cattivo pur doveva esser usato da tutto il nostro corpo, se non che alcuni cassoni rimasi nel fiume ingombrarono il passo per modo, che

fu mestieri andare in traccia d'un altro. Essendo io gito ad esaminare il ponte di Borosco non solo il trovai intatto, ma eziandio acconcio per lo passaggio a' bagagli, il perchè fe' subito il principe ritornare indietro la 13 divisione che prima dell'altre camminava, e per di là tragittare il fiume. Così ne venne un altro acconcio che ci si parò davanti una strada migliore e molto più breve, solo vi fu il pericolo di far passare de' cassoni carichi di munizioni per mezzo a una città le cui case erano in fiamme. Il 4 corpo sfilò per quest' ampio incendio senza che gl' intravvenisse alcuna sciagura, e la sera dopo aver passato per molte angustie penose si giunse all' infelice villaggio di Alfereva (27 ottobbre), dove gli stessi generali di divisione duraron fatica a trovarvi un tugurio. Che più? il vicerè abitava in uno così squallido che si compiangeva la sorte di chi vi dovea dimorare. Per colmo de' mali la mancanza di vettovaglie accresceva i nostri patimenti, le provvigioni di Mosca erano per venire al verde, ciascheduno diventava avaro di ciò che avea, e incominciava a ritirarsi in un canto per mangiarsi di soppiatto un tozzo di pane che la sua industria gli avea procacciato. I cavalli erano a condizione ancor peggiore, tutto il lor cibo consistendo nella paglia che si levava da' tetti delle capanne. Molti perciò soggiacquero agli stenti, e l'artiglieria mancante di chi la traesse, ogni giorno empiva di orribil fragore le orecchie, mercè il fuoco che le si appiccava da' soldati.

Il giorno appresso (28 ottobre) si ripassò la Protova al dissotto di Vereia che tuttora ardeva, e che ben presto fu ridotta in cenere. Questa città ebbe colle altre la sua disavventura comune, ma più dell' altre le riuscì amara, perchè trovandosi fuori di strada diedesi a sperare di andar esente da' mali ond' era attorniata. Tranne la battaglia tra i Russi e i Polacchi appena avea della guerra provati gli orrori; i suoi campi non eran punto guastati, e i suoi giardini ben culti andavano coperti di legumi d'ogni maniera, i quali furono in men ch' io nol dico da' famelici nostri soldati raccolti. La sera si pernottò in un villag-

gio di cui non si potè mai sapere il nome, ma forse gli era Mitreva; tratto in questa congliettura dal paese in che eravamo, da Gorodo Borisove discosto una lega. Ivi si albergò peggio del giorno innanzi, e gli uffiziali per la maggior parte furono costretti a passar la notte a ciel sereno, stato tanto più penoso quanto che le notti andavano divenendo fredde, e 'l difetto di boschi rendevale vieppiù intollerabili. Per procacciarsi del fuoco si demolivano gli stessi casolari dove alloggiavano i generali, e parecchi di loro dopo essersi addormentati in sufficienti capanne, nello svegliarsi in mezzo della notte si trovavano coricati a cielo scoperto. Napoleone che ne precedeva d' un giorno avea oggimai passato Mogiasco e fatto ardere e atterrare tutto ciò che incontrava in suo passaggio, ed a' soldati i quali lo seguivano, così a sangue andava la cosa che incendevano que' luoghi pure, dove per noi si dovea dimorare. Ciò n' esponeva a gran patimenti, ma il nostro corpo non meno degli altri bruciava le poche case lasciate illese, e al principe d' Emmil ch' era la retroguardia toglieva con ciò il mezzo di aver un asilo, per ivi sottrarsi all' inclemenza notturna. Senza di che questo corpo medesimo dovea prevarsi contra un nemico feroce, il quale chiaritosi della nostra ritirata accorrea da ogni parte a vomitar sua vendetta. Il cannone che si udiva ogni giorno ed anzi vicino, che no, ne dimostrava che per opporsi era d' uopo impiegar degli sforzi assai grandi e penosi.

Passati finalmente in Gorodo Borisove (28 ottobre fra mezzo a densi globi di fumo, si entrò un' ora dopo in una pianura che ci parve da qualche tempo essere stata manomessa, dove di tratto in tratto s' incappava in cadaveri d' uomini e di cavalli. Veduto alcune trincee mezzo distrutte e in ispezial modo le ruine d' una città, riconobbi esser quelli i contorni di Mogiasco, per cui avevamo cinquanta giorni innanzi passato in aria di vincitori. I Polacchi accampavano su que' rottami, e prima di abbandonargli bruciavano quelle case che al primo incendio erano sfuggite, ma sì poche ne rimanevano che appena si discernea lo splendor delle fiamme. Stupendo era però il vedere

come il fumo che denso denso usciva delle ruine contrastavà in suo nericcio colore colla bianchezza d' un campanile di recente edificato. Questo solo ancor sussistea per intero, e l' oriuolo batteva tuttavia l' ore mentre la città non era più. L' esercito non passò per essa ma piegando a sinistra pervenne (29 ottobre) dov' era Grasnoe, nel qual sito si avea pernottato il dì appresso alla battaglia della Moscua, dico dov' era, perchè la villa più non vi essendo, solo se n' avea riservato il castello per Napoleone. Noi accampanimo intorno a questo, ed io mi ricorderò per tutta mia vita, che assiderati di freddo si trovava un sommo diletto di giacere sulle ceneri ancor calde delle case il giorno antecedente bruciate (30 ottobre). Più che innanzi si andava e più guasto vedeasi; le campagne pestate da migliaia di cavalli parevano inette a nuova cultura, le foreste eran diradate dalla lunga dimora delle truppe, ma niente era sì orribile come la moltitudine de' morti, che da cinquantadue giorni privi di sepoltura conservavano a pena umana forma. Nell' appressare a Borodino, la mia costernazione giunse al colmo, sendosi ritrovati nello stesso luogo venti mille uomini già massacratisi. La pianura erane tutta coperta, e d' ogni lato non v' avea che de' cadaveri semisepolti; qua vesti tinte di sangue, là ossa rosicchiate da' cani e dagli uccelli d' preda, da per tutto pezzi d' arme di tamburi d' elmi di corazze e di stendardi, ma da questi appunto si potè conoscere quanto l' aquila moscovita aveva sofferto in quella sanguinosa giornata. Da una parte si vedeano i rimasugli d' una capanna dove attendato si era Cutusof, più in là a sinistra il famoso fortino, che simile ad una piramide sorgeva in mezzo a un deserto, e tutto dominava il piano. Pensando a ciò ch' era stato ed a ciò che era, parvemi di vedere il Vesuvio in riposo. Scortovi poi dalla lunge sulla cima un guerriero, lo stimai così immobile una statua. Ah! se mai si volesse, allora sclamai, innalzarne una al demonio della guerra, dovrebbesi gliela innalzare su questo piedestallo.

Mentre si passave per questo campo di battaglia, udimmo da lontano un infelice che gridava accorr' uo-

mo. Tocchi da queste querule voci tutti vi si approssimarono, e con alto stupore videro steso sul suolo un soldato franzese con amendue le gambe spezzate. * Io sono stato ferito, diss' egli, il giorno della gran battaglia, e trovandomi in un sito rimoto, nessuno poteo trarre a mio soccorso; per più di due mesi trascinatomi sulle sponde d' un ruscello mi nutrii d' erbe di radici e di alcun tozzo di pane che ho trovato sui cadaveri. La notte mi solea coricare nel ventre de' morti cavalli, e le carni di questi animali àn così bene la mia ferita curato, che fatto meglio non avrebbono le più studiate medicine. Oggi scorgendovi da lontano ho tutte raccolto le mie forze e mi son tratto presso alla strada, perchè la mia voce sia intesa, * Tutti credean di trasognare a tanto portento, quando un generale saputo il caso non meno singolare che pietoso pose nel suo calesse quel disgraziato. Se tutte enumerar volessi a parte a parte le calamità da guerra sì atroce ingenerate, so bene che troppo lunga la mia narrazione riuscirebbe, laonde vo pago di sporne una sola perchè da questa sola si potrà conghietturare il resto, de' tremila prigionieri dico da Mosca condotti. Durante il cammino non si aveva che dare a loro, e gli si metteva in comunanza colle bestie, e in Mosca medesima avevasi loro assegnato un ricinto, di cui non potevano sotto alcun pretesto allontanarsi. Morti di freddo e senza fuoco dormivano sul ghiaccio, e per satollare la disperata fame, tutti que' che non volean perire mangiaron la carne de' loro compagni testè trapassati di struto.

Ma da uno spettacolo sì lacerante rimoviamo gli sguardi, e seguendo il filo del nostro raccondo riserbiamo i neri colori per dipingere degli altri quadri non meno crudeli. Si ripassò la Cologa con altrettal precipizio che la si avea trapassata quando la vittoria scorgeva i nostri passi; la scesa del fiume era sì ripida e 'l suolo gelato così sdrucciolevole, che uomini, e cavalli cadevano uno sur l' altro. Contuttociò felici noi, se tutti i passaggi i quali ad ogni tratto ci si paravan davanti, fossero stati funesti così com' essi! Rivedemmo pure l' abbazia di Colosco che dopo la

guer-

guerra avea perduto l' antico splendore, più non avendo d'intorno in folto ordine le case, e dentro rassomigliando vie meglio ad uno spedale che a un convento, perciocchè dopo Mosca questo era la sola casa non ancora distrutta, e tutti i malati e' feriti volevano in quell' asilo morire. Il quarto corpo sempre progrediva nè si fermò sì non fu a un infelice casale mezza lega fuor della strada tra quest' abbazia e Procofevo. Di tutti i viaggi questo fu il peggiore, poichè quivi si trovarono degli squallidi tugurj senza tetto, essendosi levata la paglia che lo copriva per nutrirne i cavalli, e in un di questi agiati palazzi riposò co' suoi seguaci il vicerè. Da di là si partì di buon mattino (31 ottobre), e giunti sull' altura di Procofevo udissi il cannone sì a noi davvicino, che il vicerè temendo non fosse stato sconfitto il principe d' Emmil, si fermò sopra una eminenza e schierò in battaglia le truppe per potergli arrecare soccorso. Da qualche giorno ciascun si lagnava del lento marciare del primo corpo, biasimava il partito di ritirarsi a gradi a cui s' era il suo capo appigliato, dicendo aver egli tre giorni perduto di marcia, e con ciò agevolato alla vanguardia di Milloradovich i mezzi di abbatterci. Si allegava in fine a suo danno doversi per sua colpa rapidamente per paesi scorrere, dove non si trovava di che vivere. Dall' altra parte addur si poteva che una ritirata soverchiamente frettolosa avrebbe ispirato audacia a nemici, i quali robusti nella cavalleria leggera sempre avean agio di aggiungerci, e mettere a fil di spada la retroguardia, se quest' avesse il combattimento voluto scansare. Oltracciò aveva a suo favore quella sentenza di guerra: *che quanto più precipitosa è la ritirata, più ritorna funesta*, a cagione dello scoramento, più fatale ancora che le sventure reali non sono. Il vicerè pertanto erasi come abbiam detto, sopra l' eminenze disposto di Procofevo, per sovvenire il principe d' Emmil; ma conosciuto che questo maresciallo non era incalzato se non da Cosacchi, continuò per Gliiatte sempre intento a far marciare le sue divisioni con tutto il bell' ordine, e fermarsi ad ogni fiata che il primo corpo avrebbe di mestieri potuto avere

di suo soccorso. Nella qual circostanza non saprei come degnamente lodare la virtù del principe Eugenio, il quale non solo volle sempre rimanersi ultimo di sue colonne, ma girare una lega in qua da Ghiatte per esser pronto a respingere senz' indugio gli assalti dell' inimico, e in questa operazione ebbe a patire cogli altri che lo accompagnavano la notte più crudele e più lunga di quant' altre mai. Noi eravamo intanto in un campo presso al luogo dov' era dapprima la villetta d' Ivacova, di cui non sussisteva una sola casa, e quasi poco ciò fosse, cominciò gagliardissimo a soffiare il vento. Che più? non vi essendo un bosco, ci fu tolto l' unico mezzo di temperar l' inclemenza del clima della Russia.

Benchè i nostri mali fossero estremi, pur le anime generose non erano punto indifferenti a quelli de' nostri nemici, così sul mattino nell' appressarci a Ghiatte fummo presi d' un serramento di cuore vedendo che questa città più non era, e si aveva un bel cercarla che già non la si trovava; anzi se stati non fossero i rottami di alcune case di pietra che di tratto in tratto scontravansi avrebbesi creduto quel luogo una foresta bruciata. Il furore e la barbarie non condussero mai tant' oltre il loro guasto; Ghiatte tutto di legno disparve in un giorno, non lasciando che alcuni abitanti gemebondi sulla ruina della loro industria o sulla perdita delle ricchezze, potendosi noverar questa città fra le più mercantili e fiorenti di tutta la Russia. Vi si fabbricavano cuoi tele e a bizzeffe catrame e gomone. Il tempo che freddo era la notte, si faceva di giorno superbo; e le nostre armate sebbene sfinite da' patimenti pur erano animate da grande ardore, perciocchè ben conoscevano che lo svilimento sarebbe di loro eccidio la principale cagione. Da parecchi giorni erano ridotte a non aver nutrimento che di carne di cavallo, e sì rare divenute erano le vettovaglie che i generali medesimi si diedero a siffatta vivanda, tutti poi stimavano buona ventura la mortalità di questi animali, conciossiachè senza di quelli avrebbono i soldati provato più tosto gli orrori della fame.

I Cosacchi di cui si temea l'avvicinamento non tardarono gran fatto ad avverare i nostri sospetti (1. novembre). Ma siccome non gli si aveva per ancora veduti, i soldati marciavano tranquillamente secondo l'usato, e le salmeria poco difese erano tali e tante, che formavano parecchi convogli distanti buon tratto l'uno dall'altro. Dopo la villa smantellata di Czarevsamico s'incontrava un rialto lungo forse un mezzo miglio dove una volta vi era la strada, e 'l passare dell'artiglieria l'avea così rovinata che più praticabil non era; abbisognò pertanto se procedér si volea, calare in una prateria paludosa intersecata da un largo ruscello. I primi lo valicarono comodamente la mercè del ghiaccio, che rottosi per lo passarvi ne costrinse o ad esporci a grave pericolo o aspettare che fossero compiuti i ponti fatti costruire alla meglio. Nel mezzo che la testa della colonna erasi fermata, andavano di continuo giungendo delle nuove vetture; così artiglieria calessi e carri di trecconi erano, tutti sparsi per la strada, e intanto i conduttori secondo l'usanza loro accesero de' fuochi e riscaldarono le membra intirizzite di freddo. E già si stava in riposo e fuor di timore, quando all'improviso mettendo i Cosacchi spaventevoli urli, uscirono d'un bosco a sinistra e si scagliarono con grand' impeto su tutti questi sciagurati. A tale aspetto sospinto ciaschedun dallo spavento si adopera secondo il naturale istinto, chi corre ad un bosco chi alla vettura e sferza di frequente flagello i cavalli, tutti vanno senza saper dove e si disperdono per la pianura; ma il ruscello le paludi e tutte le altre scabrosità del pavimento gli fermarono in breve, e presentarono al nemico che gl' inseguiva agevole presura. Que' furono i più fortunati che approfittando del gran numero de' carri corsero dietro di questi, in espettazione di chi venisse a liberarli, come non molto dopo intervenne; imperciocchè i Cosacchi veduto avanzarsi l'infanteria si ritirarono senz' aver fatto altro male che ferir carrettieri e saccheggiar carrette. Coloro poi che avevano in cura la difesa e condotta de' bagagli trassero partito di questo disordine per far empia rappresaglia delle cose a loro affida-

te, e d' allora le ruberie e la mala fede si sparsero così sfacciatamente per entro all' esercito, cha nessun si trovava tanto sicuro in mezzo de' suoi, quanto lo sarebbe stato in mezzo a' nemici. Chiunque avea seco le altrui sostanze coglieva il destro d' una confusione per appropriarsele, e grandemente incoraggiato da sì facile maniera procacciava da sè di più frequenti occasioni di rubare, col far insorgere eglino stessi il disordine. La guardia reale erasi spacciata dalle angustie di Czarevosamico, quando furono assaliti gli equipaggi. Ebbe ordine allora di fermarsi, e sul punto di arrestare il piede si vedevano a sinistra 200 passi distanti da' Cosacchi in atto di spiare il nostro cammino, e di più per alcuni si aggiunge che quelli trapassaron la via per lo spazio dalla lunga nostra colonna lasciato. Tutte queste bravate felicemente riuscite contro a' nostri famigliari non partorirono qual si voglia effetto, ogni volta che furono tentate contra l' esercito. Così la guardia reale sebben videsi in fianco queste truppe non si scosse punto, anzi fermossi ad un bosco vicino a Velischevò, e le altre divisioni accamparono presso al vicerè che stavàsi costantemente in addietro dappoichè i Russi mostrarono di voler la nostra ritirata sturbare.

Tre ore innanzi al di vegnente (2 novembre) abbandonammo questa posizione, non però senza qualche sbigottimento così di notte, poichè grande era il buio. e ciascheduno temendo d' urtarsi un con l' altro marciava brancolando e sì lentamente che avean libero corso i nostri pensieri. Malgrado tutte le cautele molti cadevano in fossati che tramezzavàn la strada, altri precipitavano a capitombolo in certi burrati di che il sentiero medesimo veniva intersecato. Tutti perciò desideravano ardentemente lo spuntare del sole, colla speranza che il suo benefico chiarore agevolandoci il cammino ci porrebbe in istato non meno di prevenire gli aguati dell' inimico, siccome di colui il quale perfettamente conoscendo que' luoghi era del tutto favorito in ogni sua macchina e operazione. Di fatti noi non ponevam dubbio che ci fosse per assalire. Coloro poi i quali conoscevano per lo senno que' luoghi,

temevano forte la posizione di Viasma, sapendo che dopo a questa città mettea capo la via di Medino e di Giucono, per la quale erasi diretta una parte dell' esercito russo dopo la battaglia di Gerosiavia ed era assai più breve della nostra. Questi medesimi tenevano i Cosacchi apparsi il dì precedente per la vanguardia della grandiosa cavalleria comandata da Platof e delle due divisioni del gen. Milloradovich, i quali sboccavano nelle vicinanze di Viasma. I nostri esploratori e gli equipaggi del vicerè non erano che una lega discosti da questa città, nè indizio alcuno si avea della presenza dell' inimico. Il principe intanto era nella retroguardia col 1 e 5 corpo, e vedendo che per la lontananza delle due estremità della sua colonna potea compromettersi della sicurezza dell' esercito, spedì ordine alle truppe che erano innanzi, di soffermare. In questo mentre giunse di Viasma il capo di squadrone Labèdojere suo ajutante di campo, il quale narratici quanti pericoli avea corsi, ne certificò che il dì vegnente saremmo stretti a farci strada colla forza dell' armi. Il vicerè adunque si trattenne a Federosco, quantunque fosse aspettato a Viasma. Intorno ad esso accampavano le sue divisioni, avea alla destra il corpo de' Polacchi che facevano fronte al nimico, più innanzi le divisioni del primo corpo che sebben di retroguardia pur confinavano colle nostre, tanto erano di sè sollecite, e questa fu la cagione che il vicerè volle ritardare il viaggio.

Venuto il nuovo giorno (3 novembre) le nostre divisioni si posero in via verso alle sei. Giunte nelle vicinanze di Viasma, e gli equipaggi omai entrativi, i Cosacchi assalsero in que' contorni alcuni calessi accampati presso ad una chiesuccia; i nostri vi si diressero e gli fugarono, ma voluto progredire per Viasma, la prima brigata della 13 divisione comandata dal gen. Nagle che formava la nostra retroguardia, fu colta in fianco alla sinistra una lega e mezzo lungi dalla detta città. Molti squadroni di cavalleria russa che sboccavano appunto da dove si avea temuto, scagliaronsi per entro al breve intervallo che separava il 4 corpo dal 1. Allora il vicerè scorgendo il pericolo

della sua posizione ordinò la fermata alle divisioni e il ritorno dell' artiglieria, affinchè delle batterie ben dirette potessero metter argine al nemico, le cui mire tendevano a tramezzarci la ritirata coll' impadronirsi di Viasma. Di mano in mano che queste divisioni s' adoperavano di mandar a vuoto il piano de' Russi, eran seguitate da quelle del 1 corpo. E qui si proferse l' incontro dolente di considerare che queste truppe senza dubbio abbattute da inuditi patimenti avean perduto quel bell' ordine, oggetto fino ad allora di ammirazione. Poca disciplina osservavano i soldati, i più de' quali o malati o feriti ingrossavano la soma de' carrettieri. Per tal modo il 4 corpo sostenne da principio egli solo non pure l' urto di numerosa cavalleria, ma i replicati sforzi d' una divisione d' infanteria russa forte di ben 12m. uomini. Il primo corpo frattanto avendo sfilato dietro di noi a destra della strada, se n' andò sulla sinistra di quella tra Viasma e 'l nemico, nel qual luogo sottentrò alle truppe del 4 corpo che il vicerè aveva esposte in battaglia sin dal principio. Queste allora si recarono ad occupare la destra, per sostenere unitamente al primo corpo il combattimento che secondo le apparenze volevano i Russi commettere. La 14 divisione ch' era innanzi alla 13 lasciò passar questa quasi per servirle di retroguardia, e la 15 restò per riserva colla guardia reale nelle vicinanze di Viasma.

Così regolato quest' ordine di battaglia, l' infanteria nemica si avanza, l' azione comincia con grandissimo ardore, ma l' artiglieria de' Russi era di gran lunga superiore alla nostra, imperciocchè l' infelice condizione de' nostri cavalli non ci lasciava adoperarli con la medesima attività. In questo rincontrò il colonnello Banco ajutante di campo del vicerè comandando la seconda de' cacciatori italiani a cavallo, perdette netto netto il capo da una palla di cannone. Le nostre truppe malgrado ad essere per molte cagioni inferiori al nemico, mantennero le posizioni per tutto il tempo necessario a far ischierare i bagagli, i quali mentre attraversavano col più bell' ordine la città di Viasma, una parte della cavalleria nemica cercava di

guadagnare le nostre ali. Quella che al nostro ritirarsi ci si avanzava alla destra venne arrestata da grosso corpo d' infanteria, che marciava con de' cannoni verso la sommità d' un cavaliere, e l' altra che a sinistra, fu pure trattenuta dalla cavalleria bavarese postatele a fronte e da non picciole squadre di cacciatori erranti imboscati in alcuni cespugli, de' quali il campo di battaglia era tutto coperto. Per queste operazioni de' Russi sparsero la costernazione fra quelli che deboli nella persona o sforniti di coraggio si erano dischierati per marciare a proprio talento, de' quali vi avea buon numero particolarmente fra la cavalleria ch' era tutta sconcertata; Costoro così dispersi diventarono disutillacci ed anzi pericolosi, che non solamente ci serviron d' impaccio ma portavano da per tutto lo scompiglio e 'l disordine, fuggendo a precipizio da un nemico cui la loro pusillanimità impediva di combattere; situazione tanto a noi più fatale quanto i Cosacchi vedendo in fuga queste genti deboli e inermi accrescevano l' ardore e 'l coraggio, credendo ed a ragione che queste colonne di fuggiaschi fossero colonne armate. Per buona sorte il gran burrone alla sinistra della strada e spezialmente la bella posizione dal duca d' Elchinghe occupata, misero freno agli sforzi de' Russi che in tal circostanza ci avrebbono tratto a duro passo. Così questo maresciallo lasciato dal giorno innanzi presso a Viasma onde aspettare il passaggio del 1 corpo; e lo scambio della retroguardia ebbe la gloria di averci ajutati con la sua sola presenza del maggiore pericolo che fino a quel tempo si avesse corso. Durante l' azione egli v' intervenne presenzialmente, e viaggiò lungo tempo col vicerè e 'l principe d' Emmil, per concertare con esso loro sopra i partiti da prendersi. Correvano le 4 dopo il mezzogiorno, quando il nostro corpo attraversò Viasma; nell' uscir della quale si scorse accampato a manca sopra un cavaliere il 3 corpo al quale andiam debitori di molto, per aver sì valorosamente quella notabile posizione difeso. E' la sua costanza fu quella appunto a cui ruppe l' ostinazione del nemico di volerla prendere, e quella che valse assai a salvare il 4

3 e 4 corpo, rendendo facile a quest' ultimo il modo di ritirarsi dietro il fiume di Viasma, dove il principe cercò di riparare al male cagionato da un combattimento funesto, onorevole per altro poichè fu sostenuto in un momento in cui gli accidenti più favorevoli non avrebbon potuto procacciare una felice riuscita.

Nel passare per lo bosco che s' innalza al di quà dal cavaliere di Viasma, si scontrò un convoglio di malati partito da Mosca prima di noi. Questi malarrivati privi da qualche giorno di ogni maniera di soccorso, accampavano in quella selva che a loro serviva da ospitale e da cimitero, perchè la difficultà di far camminare i cavalli obbligò i condottieri ad abbandonar tutto. Là vicino accampossi, e sull' imbrunire si accese un gran fuoco sul dorso d' una collina coperta di macchie; la guardia reale stavasi intorno al principe e le divisioni 13 e 14 ci furono collocate a fianco, e la 15 sebbene assai indebolita era la nostra retroguardia. Da questa collina si rimirava il cielo tutto fuoco, e ciò procedeva dalle case di Viasma che sfuggite al primo incendio furono per noi date alle fiamme nell' atto di ritirarci. Il 3 corpo che sempre conservava suo posto onde proteggere la ritirata, sebben separato da' Russi per ruscelli e profondi burroni, pur sembrava essere di frequente attaccato. Spesso in mezzo al silenzio della notte eravamo destati dal cannone che tirato per folte selve rimbombava d' orribile modo, e questo inatteso fragore ripetuto dall' eco della valle prolungava in lunghi muggiti, quando i nostri sensi così stanchi com' erano cominciavano a gustare il riposo, ed ogni momento ci costringeva di correre all' armi per timore che il vicino nimico non ci sorprendesse. Un' ora innanzi al mattino (4 novembre) il vicerè riputò prudente di profittare del bujo della notte per ritirarsi, e ottener così qualche ora di vantaggio su' Russi co' quali non si potea venire alle mani, poichè la fame non ci concedea di fermarci in mezzo a campagne deserte. Andavasi marciando a brancicone sulla strada grande tutta coperta di bagagli e d' artiglieria: uomini e cavalli spossati di

di stanchezza si strascinavano a stento, e di volta in volta che questi cadevano morti, i soldati se gli dividevano e arrostivano sugli ardenti carboni questa carne che da vario tempo era il solo lor cibo. Molti vie più che la fame patendo il freddo, abbandonavano gli equipaggi per coricarsi intorno a un gran fuoco che avevansi acceso; ma dovendo poi partire nè avendo forza da levarsi, molti anteponevano di cader tra le mani dell' inimico, anzi che tentare di continuar il viaggio. Il giorno era già avanzato di molto, quando si arrivò innanzi al villaggio di Polianovo presso il quale trascorre il fiumicello d' Osma. Il ponte era assai ristretto e cattivo, le genti che 'l dovean passare una moltitudine da non dirsi. Ciascuno ponea cura frettolosa per giungervi, il perchè commise il vicerè ad alcuni uffiziali dello stato maggiore d' intrammettere la loro autorità per mantener l'ordine in questo difficil passaggio; ed anzi non isdegno fermarsi egli stesso e di agevolare con ogni cautela il transito al convoglio dell' artiglieria tra la folla degli equipaggi, che si premevano a vicenda per entrare in quelle angustie. Al disotto del borgo di Semlevo passa un altro ramo del fiume d' Osma assai più considerabile che 'l primo non era, contuttociò non valse a ritardare le truppe che profittarono d' un ponte largo e forte per liberarsi da una posizione da cui avrebbe potuto il nemico ritrarre de' grandi vantaggi, dove fosse riuscito a impadronirsene. Semlevo edificato sopra una spezie di cavaliere sdruscito dominava la strada per cui vi si giungeva, alle sue falde eravi l' Osma la quale scorrendo lungo ad esso ci avrebbe impedito di prenderlo dall' altra parte. Sulla fine del giorno si avea stabilito un alloggio al principe in una cappelluccia di qua d' un ruscello paludoso, e appena si disposero i famigliari intorno a quella che ripartiti per foraggi furono investiti da' Cosacchi e costretti di ritornare a precipizio; che avea perduto le vesti chi i cavalli, altri erano tutti mutilati da colpi di sciabla o di lancia. Convenne allor pensare a novellamente ritirarsi, e secondo che gli equipaggi del vicerè sgombravano quel posto, ecco de' cavalieri ne-

mici avanzarsi alla volta nostra. In siffatta congiuntura ben si apprese come in una ritirata era essenzial cosa l' assicurare il passaggio de' fiumi. Questo sebben picciolo a pena si potea valicare a guado e mancava di ponti per tragittarlo, uomini cavalli e carri si gettavano in acqua; caso tanto più penoso quanto che profittando i Russi della nostra confusione mettevansi ad investire la estremità della colonna, e spargevano la costernazione per quella immensa moltitudine che rimasa sull' altra sponda si vedea tra un ruscello profondo mezzo agghiacciato e tra paludi. Intanto ci fischiavano all' orecchie le palle che il nemico scagliavaci contro. Contuttociò il passaggio non riuscì di gran danno, che approssimando la notte, e temendo i Cosacchi di troppo avventurarsi rimasero dall' attacco, e noi non perdemmo se non de' carri che fu mestier di lasciare in mezzo dell' acque. Superato quest' intoppo eccoci in mezzo ad una foresta, sul confine eravi a sinistra un gran castello di legno da lunga fiata depredato, e là presso la villa di Rubico. Ivi si accampò. Di carnaggi non vi avea che 'l cavallo, solo ancora sopra un calesse dello stato maggiore un po' di farina restava del bottino di Mosca; ma per meglio distribuirla e con economia, la si facea bollire e si dispensava a ciaschedun uffiziale un numero di cucchiaiate secondo la quantità di questa pappa; i cavalli poi si potevano tener d' assai se avean della paglia che prima loro serviva da strame. Da di qua partissi di buon mattino (5 novembre) e senza il noioso incontro dell' inimico si giunse assai per tempo in un grosso villaggio, in cui tuttora rimanean delle case, d' una tra l' altre si fece particolar osservazione ch' era di pietra, la quale ci servì per dinotare questa villa che secondo la carta della Russia esser dovea Gialcove Postojà Divore. O detto che quella casa ne servì per dinotare la villa, e la ragione è questa; che spesso ignorando i nomi de' luoghi per cui si passava era in uso di contrassegnarli con quello che aveano di più particolare sia per la figura sia per li mali ivi sofferti, non intendo però que' della fame, che questa calamità eraci fedele compagna per tutte le ville,

Fino ad ora ciascheduno avea sopportato le sue traversie con intrepidezza e rassegnazione, lusingati dalla speranza che presto avrebbono fine. Nel partire di Mosca si avean cacciati gli occhi su Smolenco quasi termine della ritirata, e dove ci saremmo riuniti a' corpi lasciati sul Nieper e la Duna, sfilando per questi due fiumi e svernando nella Lituania. Andavasi ancora dicendo che Smolenco avea di provigioni dovizia, e che quivi le nostre sventure sarebbono alleggerite dal 9. corpo, composto di forse 25m. uomini tuttora intatti. Questa città pertanto era oggetto di soave illusione, ad ognuno parea mill'anni di giungervi, e si dava a sperare che alle sue porte si fermerebbono le nostre sventure, perciò il suo nome correva di bocca in bocca, e tutti con espansione di animo lo ripeteva agl' infelici oppressi da' patimenti, come l' unica e vera consolazione da far dimenticare le passate sventure, e rimettere il coraggio necessario a soffrir le fatiche che ancor si dovevan durare.

Per di là dunque si prende il cammino (6 novembre) con un ardore che le forze addoppiava; eccoci presso a Dorogobo venti leghe all' incirca da Smolenco lontano, e 'l solo pensiero che fra tre giorni vi si giungerebbe ispira ne' nostri cuori una generale ebbrezza, quando tutto ad un tratto l' atmosfera che fino allora stata era tranquilla e serena si ottenebra per foschi vapori. Il sole nascosto da folte nubi ci sparisce dagli occhi, fiocca rovinosamente la neve, e la terra si confonde col firmamento. Il vento soffia a furia empie i boschi di spaventosi sibili è curva a terra i neri abeti carichi di diacciuoli, tutta finalmente la campagna è una superfizie bianca e selvaggia. Fra questo orror tenebroso abbattuto il soldato dalla neve e dal vento, che gli si scagliavano incontro a foggia di turbine, più non discerne la strada dai fossi e sovente in questi cade e si seppellisce. Altri trascinandosi a stento, male in arnese niente avendo da mangiare niente da bere, gemevano tremando di freddo, nè davano socorso o contrassegno di pietà a chi di sfinimento cadeva a' piedi e spirava. Ahi quanti vi ebbe di quest' infelici che morendo di

debolezza crudelmente lottavano contro le angosce di morte! Qua si udiva chi dava l' ultimo addio a' suoi fratelli a' suoi compagni, là chi mettendo l' ultimo sospiro pronunziava il nome della madre e del paese paterno, ma ben presto il rigore del freddo assaliva le membra intirizzite e penetrava perfino a' midolli. Stesi sul sentiero non gli si discernea che alle biche della neve la quale ricopriva i cadaveri, e che sopra la strada formavano delle mote simili a quelle de' cimiteri. Delle folate finalmente di corvi abbandonando il piano per ricoverarsi ne' boschi vicini passavanci sopra la testa con un malaugurato crocidare, ed oltre a queste delle truppe di cani venuti di Mosca non viveano che delle nostre insanguinate reliquie, e i latravano quasi per affrettare il momento in cui dovevamo servir loro di cibo. L' esercito perdè da quel giorno la sua forza e la guerriera attitudine. Il soldato più non obbedisce all' uffiziale, l' uffiziale si allontana dal generale, i reggimenti sviati marciano a grado, e cercando di che vivere si diffondono per la pianura, ardendo e saccheggiando tutto ciò che cadeva in lor mano. Ma costoro che da noi si discostarono furono poco dopo assaliti dagli avanzi d' una popolazione, armata per vendicare le atrocità di cui era stata la vittima, e i Cosacchi in soccorso di questa venuti riconducevano su quella strada fatale il resto de' carrettieri sfuggiti alla strage, che di tutti gli altri avevano fatta. Tale la condizion dell' esercito si era, quanto si giunse a Dorogobo. Questa città sebben picciola avrebbe nelle nostre miserie reso la vita a molti sfortunati, se 'l furore di Napoleone non l' avesse accecato a segno di non lasciargli vedere che i soldati suoi sarebbono i primi a ricever nocumento dal guasto da lui stesso ordinato. Dorogobo era bruciato saccheggiati i magazzini, l' acquavite che aveano in copia scorreva per le vie, e i rimasugli delle truppe intanto perivano per difetto di bevande spiritose. Poco rimaneva di case, e quelle furono occupate da' soli generali e uffiziali. I soldati in arme che tuttavia restavano dovendo far fronte al nemico erano esposti alla rigidezza della stagione e de' tempi, e gli altri

allontanatisi da' corpi venivano per ogni dove respiati, nè sapevan trovar ricovero nè in mezzo pure alle scolte. Immagini chi legge la situazione di tutti questi infelici; cruciati dalla fame, stavano intorno a un cavallo che appena caduto gli si avventavano come cani affamati e se ne disputavano la preda, abbattuti dal lungo vegliare e viaggiare non si vedevano d' intorno che neve, non un luogo netto dove sedere o riposare, assiderati dal freddo erravano qua e là per legna ma la neve le avea nascoste, e se ne trovavano non sapevano il dove o il come accenderle, che il fuoco appena appigliatosi, l' impeto del vento o l' umidezza dell' atmosfera mandavano a vuoto le loro fatiche e l' unica loro consolazione in quegli estremi. Per la qual cosa gli si miravano tutti serrati insieme a guisa di mandra coricarsi a' piedi di betulle od abeti o sotto a' carri; altri schiantavano rami o a viva forza ardevan le case dov' erano gli uffiziali alloggiati, e benchè spossati di stanchezza si stavano tutti immobili come spettri intorno a quest' ampj roghi.

L' infelice Paolina di cui si ricorderà il leggitore se richiama alla memoria il sacco di Mosca, facea sempre parte delle nostre spoglie, e simile ad una schiava avea sino a que' giorni diviso le nostre pene e i patimenti nostri, ma tutto sofferiva con quel coraggio che le ispirava la sua virtù. Credendo di portare nel grembo un pegno verace di quell' amore da lei stimato legittimo, andava superba di divenir madre, e menava orgoglio di esser fedele e costante nel seguire il suo sposo. Ma colui, che d' ogni cosa era stato generoso promettitore, come seppe in sul mattino che più non si avea da svernare a Smolenco, determinò di sciorre un laccio che avea riputato passaggero. Pieno l' anima di nero talento, il cuore muto di pietà, fassi a quest' amabile ed innocente fanciulla, e sotto specioso pretesto le reca il doglioso annunzio ch' era necessario di separarsi. A queste parole manda la misera un grido di dolore, e gli dice che avendo sacrificato e la sua famiglia e la sua riputazione a chi esser doveva suo sposo, conoscea pure suo debito di seguitarlo per ogni dove, e che nè

stenti nè pericoli avrebbon potere di rimuoverla dalla risoluzione, a cui legati erano del paro il suo amore e l' onor suo. Il generale niente commosso a fede sì rara le risponde alla breve, dovessi pigliare scambievol congedo, non permettendo le circostanze d' aver donne con seco; lui inoltre esser già maritato, e lei tornando prontamente a Mosca poter ritrovare lo sposo da' suoi genitori destinatole. A tale risposta quella pietosa fanciulla ammutolì, pallida e col viso dipinto di morte più che non era all' uscir delle tombe del Cremelino, non sa più aprire la bocca, piange sospira e soffocata del dolore cade in un profondo abbattimento, di cui trasse partito il perfido suo seduttore, non già per prevenire il natural sentimento che a lui noto non era, ma per fuggire i Russi de' quali la spaventata sua anima già credeva di udire le grida vendicatrici.

LIBRO OTTAVO.

CRASNOE.

Allorchè Napoleone abbandonò Mosca formò pensiero di riunire tutto l' esercito tra Vitesco e Smolenco, e metter in opera i suoi disegni tra 'l Nieper e la Duna; ma giunto a Smolenco e veduto che le giornate 6 e 7 novembre aveano distrutto un terzo dell' armata, ne accagionò il rigor della stagione se dovea dimenticare il piano proposto. L' unico e vero motivo si fu per altro l' annunzio ricevuto a' 9 novembre a Smolenco, che Vitgenstein avea penetrato per la Duna, che Vitesco era stato preso con la guarnigione, e che l' esercito finalmente della Moldavia unito a quello della Volinnia, fugati i corpi del principe Svarzemberg, andavano a disporsi sulla Beresina con l' animo di unirsi a Vitgenstein, e impedire di ritirarsi alla milizia franzese. Così patente era siffatta mira del nimico e così naturale e ragionevol parea, che aggiungevasi anzi essere scopo de' Russi di prendere Napoleone vivo e di passare a fil di spada i soldati, per dare con ciò all' Europa un solenne esempio e cospicuo del gastigo da coloro meritato, i quali con una guerra ingiusta conturbano la pace del mondo. Non fu adunque l' asprezza del verno primaticcio che fece scadere Napoleone dall' idea conceputa, poichè se avesse potuto sostenersi tra Smolenco e Vitesco avrebbe leggermente riparato a' danni fino allora sofferti. La principale anzi la sola cagione di sua ruina dee ripetersi dall' aver voluto andare a Mosca, senza passare a ciò che lasciava alle spalle, e fare a prezzo del nostro sangue ciò che l' imprudentissimo de' monarchi (*Carlo XII. re di Svezia*) non avea riputato prudente di farsi. La brama di saccheggiare questa capitale, l' orgoglio di dettarvi delle leggi (1) gli fecero sacrificar tutto, obbliar l' inverno e i suoi disagi, ardere il Cremelino, e non curare che Vitgenstein mai abbandonato non abbia la Duna, e che Schicagof venuto dalla Moldavia lo assalirebbe al ritorno della sua

folle spedizione. Ignaro poi de' progressi che faceva il nemico sulla Duna, determinò che 'l 4 corpo passasse il Nieper e corresse a Vitesco per soccorrere la sua guarnigione comandata dal gen. Touget. Volendo inoltre riconoscere se la strada avesse ricevuto alcun nocumento da' tempi, vi spedì il gen. Sanson perchè disaminasse particolarmente le sponde del Vop, e con esso lui partirono parecchi uffiziali ingegneri geografi. Ma questi appena passarono il Nieper caddero ne' Cosacchi, da' quali erano tutte quelle rive infestate.

Il 4 corpo dovendosi adunque incamminare per Vitesco partì a' 7 novembre di Dorogobo, di fronte alla quale città passò il Boristene sopra una zattera, ma quando fu al salire sull' altra riva i cavalli aggiogati stentarono assai, poichè il suolo era sdrucciolevole come vetro, e quelli già sfiniti non avean forza da trascinare. A un solo cannone se ne ponevano dodici e talvolta sedici, contuttociò sovente non bastavano a sormontarle. Si volle quel giorno arrivare a Giasele, ma sì scabrosa era la via che nemmeno la mattina del giorno vegnente gli equipaggi non riuscirono ad arrivare nel luogo prefisso. Da ciò avvenne che molti cannoni e molti cavalli furono abbandonati, ed allora si cominciò liberamente a saccheggiare i carri e i calessi. Il pavimento era coperto di valige di casse di carte e di molte altre spoglie di Mosca, fino a que' tempi tenute occulte da giusta vergogna. Il bel castello di Giasele ci rappresentò durante la notte delle scene simili a quelle del giorno. Da' soldati in fuori che accesi erano dal saccheggio de' carri si vedea da ogni canto morir chi di fame e chi di freddo, e i cavalli ardenti di sete battere colle zampe il ghiaccio per trovarvi dell' acqua. Le nostre salmerie erano di tanto rilievo, che poco danno ci arrecavano siffatte perdite. Sempre si proseguiva a viaggiare allegramente (8 novembre), e a buona ragione si andava pensando che sebbene si abbandonasse la strada maestra di Smolenco, ne avremmo avuta un' altra che intatta dalle calamità della guerra potrebbe offrirci delle ville, le cui magioni conservate ci metterebbono al coperto dall' inclemenza dell' aria, ne porgerebbono qualche risto-

ro

ro e spezialmente de' foraggi a' cavalli estenuati. Questa lusinghiera speranza rimase non meno dell' altra delusa. La villa di Sloboda nella quale si andò per passare la notte ne procacciò di nuovi timori, che ogni cosa era saccheggiato, e i Cosacchi raggirandosi a' nostri fianchi presero spogliarono e massacraron coloro, che stretti dall' uopo vollero allontanarsi per ire a tracciar de' foraggi. In tale frangente il gen. Dantouard i cui talenti ci erano stati oltremodo utili, pareva che fosse non più un uomo solo ma cento, ed era una maraviglia il vederlo sempre accorrere or in questo ed ora in quel luogo, dove più soprastava pericolo. Stavasi egli mettendo in opera con assai d' efficacia la sua artiglieria per tutti i punti ch' esser potevano acconci, quando nel trascorrere per le file una palla di cannone lo colse nella coscia destra, dopo avere ucciso l' ordinanza che aveva al suo fianco.

Il vicerè intanto che sapeva doversi per noi trapassare nel dì appresso il fiume Vop, avea sin dalla sera precedente spedito il gen. Poitevin con alcuni ingegneri per far costruire il ponte necessario al passaggio. A questo fiume giugnemmo assai per tempo a' 9 novembre, ma chi potrebbe ora descrivere il dolore del principe e la nostra disperazione, quando tutte arrivate le truppe e i bagagli sul fiume non si potè tragittarlo? Il ponte erasi incominciato, ma sia che non fosse stato per ancora fornito, sia che la piena dell' acque all' improvviso sopraggiunte abbialo rovinato la notte, era in tale stato da non poterne far uso. Questo fatale accidente non essendo sfuggito alla vigilanza de' Cosacchi, subito ce li tirò addosso. E già si udiva il rumore dell' armi de' nostri cacciatori erranti che tentavano di respingerli, ma sempre più questo fragore accostandosi, nè chiarì che l' audacia de' Russi era affrancata alla vista de' nostri perigli. Il vicerè la cui anima sempre si rimase costante e imperterrita in mezzo alle disgrazie, mantenne una presenza di spirito assai preziosa in sì disperato frangente. Per rassicurare le anime sbigottite più dall' avvicinamento dell' inimico che dagli ostacoli del fiume, avviò di nuove truppe, le quali agguerrendo i fianchi e le spalle

ci larciassero modo di pensar solamente al tragitto. Conoscendo egli dipoi che uno de' maggiori dar ne doveva esempio di coraggio passandolo il primo, comandò al colon. Delfanti suo uffizial d' ordinanza di mettersi alla testa della guardia reale e di varcare a guado il Vop. Costui da intrepido e valoroso com' era, colse con avida brama di destro di far conoscere il suo zelo, e sotto gli Occhi del nostro corpo coll' acqua fino alla cintola si fece strada per mezzo il ghiaccio ivi raccolto, e alla testa de' granatieri superò qualunque difficoltà. Poco dopo il vicerè col suo stato maggiore seguitaron la guardia, e giunto all' altra sponda dava gli ordini per agevolare sì pericoloso passaggio. I carri allora cominciarono a schierarsi; i primi con alcuni pezzi d' artiglieria se ne trassero felicemente, ma scorrendo il Vop per un letto assai profondo, e le sue rive essendo lubriche dal gelo e dirupate, un sol passo vi avea praticabile, dove si formò ad arte un pendio per discendere al fiume. I cannoni col passar tutti sopra un medesimo terreno si erano immersi così profondamente che non ci fu possibile di cavarneli, e 'l solo guado atto al passaggio fu per tal modo otturato che divenne impraticabile all' artiglieria e al rimanente degli equipaggi.

Il fatto nostro in tal circostanza fu per tutti una disperazione, nulla montando gli sforzi di raffrenare il nimico, che pur troppo avanzava. Dall' altra parte la tema ci addoppiava i pericoli, il fiume era mezzo gelato, i carri non lo potevan passare, e chi non aveva un cavallo dovettesi determinare a gettarsi nell' acque. Che direm poi degli equipaggi? Cento pezzi di cannone una moltitudine di cassoni una folla di carri e carrette d' ogni generazione ch' erano un subisso a vedere, e de' druschi (2) dove si conservano le reliquie delle provigioni portate da Mosca, stavano a così dire per pigliare commiato E di fatti tutti si posero a rinunziare alle proprie sostanze, paghi di raccogliere le più pregevoli cose per quanto la fretta il permettea, e caricarne i cavalli. Ma i soldati sempre avidi di preda appena vedevano un cocchio già per abbandonarsi si scagliavano in frotta su quello, nè da-

vano più agio al proprietario di scegliere ciò che venivagli a grado. Essi se ne avean fatto padroni, e lo saccheggiavano, sempre intenti però a farina e licori. Gli artiglieri abbandonavano pure i cannoni, e sulla diceria che si avvicinasse il nemico gl' inchiodavano, disperando di travalicare un fiume tutto ingombro di carri d' uomini e di cavalli á nuoto. Le strida degli uni che passavano il fiume, la costernazione degli altri che si mettevano al cimento, lo spettacolo di coloro che di tratto in tratto rotolavano nel letto, tanto sdruscita e sdrucciolevole era la china, la desolazione delle donne, il pianto de' fanciulli la disperazion finalmente degli stessi soldati, erano una scena che straziava ogni cuore e che per anco raccapriccia d' orrore tutti que' che ne furono spettatori.

Troppo ardua impresa quella sarebbe di voler tutte a parte a parte le circostanze di questo passaggio descrivere, pure non posso tenermi dallo sporre un tratto di materno affetto, sì commovente per sè stesso e sì onorevole per l' umanità, che valse a sollevare alcun poco il mio cuore oppresso di tristezza per tanti sciagurati. Una trecca del nostro corpo che sempre ci aveva accompagnati, ritornava di Mosca recando nel suo carro cinque figliuoli in tenera età, e tutto il frutto della sua industria. Giunta sul Vop stassi a rimirare con istupore questo fiume che la stringe ad abbandonar sulla sponda le sue fortune e quello che servir doveva al sostenimento della sua famigliuola, bella cui sorte pareva ansiosamente sollecita. Corse duona pezza affannata qua e là per cercare miglior guado, nol trova e ritorna dolente al suo sposo: *amico*, gli dice, *conviene abbandonar tutto*, *cerchiamo solamente di salvare i figliuoli*. Così dicendo tragge dal carro i due più giovincelli e gli ripone tra le braccia del marito. Io io vide allora questo misero padre stringere quelle innocenti creature e con tremulo piede trapassare il fiume, mentre sua moglie stavasi ginocchione sulla riva e riguardava ora il cielo ed ora la terra. Come scorse lo sposo all' altra sponda, stese le mani in atto di ringraziar Dio, e levatasi con impeto di gioia gridò che parea forsennata: *e' son sal-*

vi! e' son salvi! Ma questi fanciulli deposti sull' argine contrario, credendo di essere abbandonati da' genitori, gli richiamavan piangendo: l' inquietudine era uguale d' ambe le parti. Le lagrime finalmente che spremute erano dal timore, cessarono di scorrer dagli occhi per abbandonarsi alla contentezza ed al giubilo, subito che questa famiglia fu tutta raccolta.

Sopraggiunta la notte si lasciò questo campo di desolazione e d' orrore, e si andò ad accampare in un cattivo villaggio mezza lega all' incirca lontano dal fiume: Là nel silenzio della notte si udivan le strida di chi si sforzava a traghettarlo. La 14 divisione era stata lasciata al di là dal fiume per tentare di porr' argine al nemico, e di salvare se possibil era una parte degl' immensi equipaggi abbandonati. Il di seguente venni spedito io per richiamare questa divisione, la quale nel cedere il terreno mi pose in chiaro la somma de' nostri danni. Per più d' una lega non si vedeva che cassoni, pezzi d' artiglieria, e confusi tra questi anche degli eleganti calessi tratti da Mosca. Quà e là dispersi eran pel suolo tutto coperto di neve delle cose da queste carozze strappate, candelieri di gran pregio figure di bronzo quadri originali e delle più magnifiche e stimate porcellane, ed io stesso m' avvenni in una scodella d' eccellente lavoro dov' era dipinto il sublime componimento di Marco Sesto (3). La presi e attinsi con quella dell' acqua del Vop piena di fanghiglia e di giacciuoli, e dopo bevuto con indifferenza la gettai ivi medesimo dove l' aveva raccolta.

Appena le truppe abbandonarono l' altra sponda, delle nuvole di Cosacchi più non trovando ostacoli si scagliarono su queste lagrimevoli spiagge, e vi trovarono degl' infelici che sfiniti di stento non ebbono vigore di trapassare il fiume. Quantunque poi andassero i nostri nemici carichi di bottino, spogliarono eziandio i loro prigionieri e gli lasciarono ignudi sopra alcune biche di neve, e dalla nostra riva si scorgevano questi Tartari a dividersi le spoglie insanguinate. Se 'l loro coraggio fosse stato uguale all' ardore del sacco, il Vop non sarebbe già stato una bar-

riera da poterli raffrenare, ma questi vagabondi sempre fermandosi al lampeggiare d' una baionetta andarono soddisfi di vibrarci alcune palle di cannone, parecchie delle quali offesero la nostra colonna. La notte testè trascorsa era stata per noi soprammodo orribile; pensi chi legge a un esercito accampato sulla neve in un asprissimo inverno, inseguito dal nemico e non avendo nè cavalleria da opporsegli nè artiglieria. I soldati senza calzari e quasi senza veste erano esinaniti di fatiche e di fame, seduti sopra un sacco appoggiavano il capo alle ginocchia e così dormivano, nè di questo letargo movevansi se non forse per arrostire de' pezzi di cavallo o per liquefare del ghiaccio. Spesso non si avea legna e per procacciarsi del fuoco distruggevansi le case dove alloggiati erano i generali; e così adoperando delle intere borgate ci sparivan dagli occhi, e d' esse non più si vedea che una bragia. In mezzo a sì gravi patimenti il vicerè sempre alla testa non perdè giammai la sua costanza e intrepidezza, e al nostro paragone più infelice di noi serbò nel pericolo tutto illeso il coraggio e la presenza di spirito, proponendo in tal guisa un perfetto modello di vita militare.

Avvedutisi i Cosacchi che il nostro posto era stato da noi sgomberato, varcarono subito il fiume e ci si tennero alle spalle. La 14 divisione che avea seco per ancora una dozzina di cannoni ci servì da retroguardia e rispose a' colpi dell' oste nemica, e gli ufficiali che attendevano il vicerè cercavano intanto di rimetter l' ordine, facendo rientrar ne' loro reggimenti i soldati, che la miseria aveva costretti a lasciare per ire in traccia di che vivere. Ma poco giovò questa cura, che sì grande era il numero de' dispersi da non potersi raffrenarli non che arrestarli, e quando pure ci fossero riusciti, la diserzione non avrebbe guari tardato a ricomparire, poichè la fame l' imperiosa fame gli stringeva ad abbandonare i loro vessilli. Più che andava la nostra miseria crescendo, più si mostravano arditi e intraprendenti i nostri avversarii, di frequente attaccavano la retroguardia e obbligavanci a fermate per recarle soccorso contro a forze che di

gran lunga superiori alle nostre cercavano di opprimerla. La coda della nostra colonna venia vigorosamente incalzata, quando la guardia reale che erale capo fu innanzi a Ducochina, trattenuta per alcune compagnie di Cosacchi, i quali uscendo di questa città si scagliarono per la pianura quasi per volerne intralciare. Veggendoci noi così stretti da ogni parte non sapevamo che farci, il fatto nostro era una confusione e 'l nostro corpo un' immensa folla, metà della quale era malata od inerme. Il nemico intanto dall'un lato stavasi fermo, vigorosamente ne caricava dall' altro, ma il principe sempre in sua nobile intrepidezza dispose in quadrato la guardia italiana i dragoni e' cavalleggeri bavaresi, i quali movendo a squadre costrinsero i Cosacchi a lasciarne libera entrata in Ducochina. Le nostre truppe venivano sostenute dalla 13 divisione che ci riuscì a ridurla in colonna; ad onta di tanti dispersi che raccogliendosi in fretta d'intorno agli squadroni ne impedivano le operazioni. Perchè poi fosse sollecitata la marcia volle il vicerè intervenire presenzialmente al ristauro d'un cattivo ponte che ci chiudeva il passaggio, ed anzi per incoraggiarci non isdegnò d'impiegar egli stesso la mano al lavoro. Il suo sacrifizio per l'esercito ispirava ardore negli animi di tutti, e la non curanza della sua persona a tutti la rendeva più cara e più sacra. La picciola città di Ducochina per cui le truppe non erano mai passate (4) era del tutto illesa, gli abitanti al nostro avvicinarsi fuggirono, e ci lasciarono parecchie provigioni, le quali vennero per noi avidamente raccolte comecchè grossolane. Quello poi che le rendeva vie meglio preziose si fu il poterle apprestare e condire in buone case ed agiate, dove ci si potea riparare dal freddo eccessivo e dall' impetuosissimo vento.

Il vicerè spedì frattanto un uffiziale a Smolenco per avvertir Napoleone de' disastri accadutici sul Vop, con animo certamente di aspettar la risposta, se malgrado a tutto ciò si dovesse progredire per Vitesco o fermarsi a Ducochina. Ma l'uffiziale non poteva per ancora esser giunto, che già fu stabilito di partire alle due del mattino. Tutto quel giorno fu per noi

una tranquillità, ma sulle dieci della sera mentre si godevano le dolcezze del sonno, ecco i Cosacchi innanzi alla città tirando colpi di cannone in mezzo al campo. Alcuni posti furono sorpresi e quelli del 106 reggimento se ne risentirono assai, e chi sa quali sarebbono stati i tristi effetti di così inaspettata sorpresa, se il vicerè non avesse colla sua presenza posto riparo al grave disordine? Le truppe furono tosto raccolte e poste dove meglio tornava in questo conflitto notturno; ma tale assalto siccome quello che dà Cosacchi venne intrapreso non ebbe alcun esito, nè coloro ardirono di continuarlo, accortisi che noi eravamo a sufficienza disposti onde punirli della loro tracutanza. L' ora della partenza essendo giunta (12 novembre), diemmo fuoco alla città, le cui case ci avean recato cotanto di bene. Benchè avvezzi agl' incendj ed agli effetti loro, pur quell' orribile ma superbo spettacolo era una maraviglia. Bello il vedere nel buio d' una notte tenebrosa una selva coperta di neve e illuminata dalle fiamme; tutti gli alberi ravvolti in una corteccia di ghiaccio abbarbagliavan la vista e producevano come per mezzo ad una prisma i più vivaci colori e le più leggere gradazioni di quelli; i rami delle betulle simili a que' de' salici piangenti pendevano a terra a foggia di girandole, e' ghiacciuoli percossi dalla luce sembravano una pioggia di diamanti di raggi e di scintille. In mezzo a questo dilettevole orrore (5) le truppe tutte raccolte uscirono della città per avviarsi a Smolenco, e sebbene la notte fosse assai fosca, i fuochi i quali sorgevano da' circonvicini villaggi abbruciati a paro degli altri, formavano delle aurore boreali che fino a giorno diffusero per la strada un terribil chiarore. Dopo Toropovo si lasciò a manca la via di Pologo, già usatasi nell' andare da Smolenco a Dorogobo. Le campagne erano tutte oggimai coperte di neve, i villaggi n' eran sepolti e parevano un punto nero sopra una superfizie bianca. La difficoltà di appressarvisi gli salvò da un generale sterminio, ed io paragonando la tranquillità di que' pacifici asili a' tormenti de' quali eravamo in balia non potei trattenermi dallo sclamare: * Fe-

lici abitanti, schivi d' ambizione, voi vivete tranquilli e noi soggiacciamo a' più orribili affanni! L' inverno a voi dà vita, a noi morte. Quando la dolce primavera verrà a liberarvi, contemplerete le nostre ruine e sparsi qua e là troverete i nostri cadaveri smunti e inariditi, doppiamente felici per aver poco sofferto della nostra tirannia, e per non avere i nostri patimenti aggravato. *

Il fiumicello di Comosto era gelato allorchè lo passammo, e 'l ponte che era in ottima condizione ne rese ancor più facile il varco. Giunti a Voldimerova, il viceré fu a stabilirsi nel castello situato al dissotto di questa villa, dove pure aveva albergato anche nel primo passarvi, e noi eravam certi che i Cosacchi dopo avere già scorso durante quel giorno su' nostri fianchi si erano fermati forse a paralello di noi. Nè a torto, che respinsero i nostri foraggeri i quali costretti da stremo bisogno andavano per provisioni scorrendo le ville men delle altre guastate. Correva il 13 novembre e un solo giorno mancavaci per giungere a Smolenco, dove l' abbondanza dovea succedere all' inedia e alla stanchezza il riposo. Impazienti di godere di beni tanto desiderati si presero le mosse assai prima del giorno, bruciando secondo l' usanza le capanne che ci avean dato ricovero. Quando si fu sull' eminenza di Stanna dove la strada di Ducochina si unisce a quella di Vitesco, estrema fu la difficoltà di liberarsi da questa montagna. Tutta la costa per cui si tentò di arrampicarci, era per via del ghiaccio labile a par di cristallo; uomini e cavalli sdrucciolavano e rotolavansi uno sull' altro, ed era un gran fatto se dopo tanta fatica si riusciva a spacciarsi di così arduo cammino. Prima di giugnere a Smolenco dove parea che le nostre traversie dovessero mutar faccia, si riproducevano ad ogni piè sospinto delle scene lagrimevoli che via più ne facevano desiderare questa città. Fra 'l giuoco della crudele fortuna erano veramente degne di compassione alcune donne franzesi venute di Mosca; le quali per sottrarsi alle doglianze de' Russi aveano creduto di trovare in mezzo di noi un sicuro rifugio. La maggior parte a piedi,

di, in calzetti di seta, e vestite di qualche straccio di stoffa o d' altro, andavansi coprendo il meglio che potevano di pezzi di pelicce o cappotti de' soldati tolti ai cadaveri. La loro miseria avrebbe tratto le lagrime a' più insensibili cuori, se 'l rigore delle circostanze non avesse soppressi i sentimenti dell' umanità. Di tutte queste vittime della guerra non vi era chi più valesse ad ispirare compassione della giovine e pietosa Fanni; dolce avvenente amabile spiritosa più lingue parlante, con tutte in somma le doti da sedurre ogni uomo inumano e selvaggio, era costretta a mendicare il più lieve servigio, e un tozzo di pane che a stento poteva ottenere spesso la obbligava alla più vile ed abbietta sommessione. A tutti chiedeva soccorso e da tutti era tratta nel laccio, e sempre si stava a' piaceri di colui che il giorno aveasi preso cura di alimentarla. Questa misera la vidi io di là da Smolenco, che più non potendo mutare il passo si facea trarre dietro ad un cocchio, e quando le sue forze le vennero manco cader nella neve, in cui fuor di dubbio rimase sepolta; senza la miserabile ricompensa di aver destato compassione od ottenuto non ch' altro uno sguardo di pietà: tanto le anime erano avvilite e la sensibilità estinta! Le nostre sciagure non avevano per tal maniera più testimonio, e noi tutti n' eravamo deplorabili ostie.

Dietro a noi venivano a immense schiere veltri smisurati con lungo pelo, partitisi dai luoghi per non bruciati. Orribil cosa a vederli e più orribile ancor, sentirli a latrare per fame e come fossero arrabbiatia Spesso nel loro furore si scagliavano su' cavalli che e quando a quando morivano e cadevan per via, e ni disputavano a' soldati la preda. I corvi finalmente di che la Russia e ripiena, tratti al lezzo de' cadaveri ci venivano innanzi a dense folate, e con le grida malaugurate colpivano di terrore le anime deboli e 'l colmo ponevano alla soverchiante miseria. Per buona ventura non eravamo che due leghe da Smolenco lontani, e 'l campanile del famoso suo tempio che ben da lungi vedeasi, lusingava i nostri cuori per dolce illusione e porgeva una leggiadrissima prospettiva. Un

ora prima di giungervi ci lasciò la 14 divisione con que' pochi cavalli bavaresi che pur ancora ci rimanevano, onde spiare ed affrenare i Cosacchi, il cui numero che sempre ingrossava pareva ne volesse accompagnare sino alle frontiere di Smolenco. Ma chi potrebbe ora immaginarsi le nostre ambasce, quando ne' sobborghi s' intese che 'l nono corpo già se n' era partito, che 'l nostro pure non vi si fermerebbe e che tutte le vettovaglie erano consumate? La folgore se ci fosse caduta a' piedi meno ci avrebbe sbigottiti di questa notizia, e' nostri sensi così ne rimasero sopraffatti, che nella disperazione nessuno volea prestarvi credenza. Ma i nostri occhi ne resero pur troppo chiariti del vero, come si vide la guarnigione vivere di cavalli; noi allora più non dubitammo che la fame regnasse, laddove si credeva il soggiorno dell' abbondanza. Nell' entrarvi ci colse profondo pensiero sulla nostra sorte, e per addolcirne l' amarezza ci fu promesso di distribuirne un po' di riso di farina e di biscotto. Questa soave speranza riaccese alquanto gli animi abbattuti, ma poco stante ecco nuova e dolente ventura. Appena si giunse alle mura di Smolenco si videro venire in gran numero soldati dispersi, e che tutti gocciolanti di sangue ne annunziarono esser i Cosacchi dugento passi vicini. Poi sopravvenne il capitano Trezel aiutante di campo del gen. Guilleminot lasciato in addietro per disporre la 14 divisione. Questi ci annunziò di averla collocata in un castello di legno, donde si spiava la strada che 'l nimico avea circondata; ma che sendo essa ben trincerata intorno al castello le cui terre erano palificate, si avea disposta in sì robusta attitudine che i Cosacchi disperando del felice riuscimento, erasene ritirati per iscagliarsi contro a' carrettieri, che subito rotti parte ne rastarono uccisi e moltissimi feriti. La strada era coperta di quest' infelici, ed era uno spettacolo veramente di compassione dignissimo, particolarmente veggendoli calare dalla montagna di Smolenco. Così ripido era il pendio e così lubrico per lo gelo che tutti questi tapinelli potendosi appena aggrappare si sedevano sulla costa e più precipitosamente sdrucciolavano. Pochi

giungevano a salvarsi, la maggior parte perivano nuotando nel loro sangue.

Lasciata finalmente su questo monticello la guardia reale per soccorrere la division Broussier, noi ne scendemmo verso il Boristene ponendo opera d' entrare nella città. Vicino al ponte si univano le strade di Dorogobo e Valontina da tutti gli altri corpi seguite, i quali non avendo passato il Vop aveano intatta con seco una gran parte dell' artiglieria e de' carri. Da ogni parte accorrevan bagagli che ad altro non valsero se non a seminar confusione tra i fanti e i cavalieri, e questi volendo ad ogni costo entrar a Smolenco per aversi loro ivi promesso del pane, si strozzavano gli uni cogli altri per essere i primi; il qual disordine ne costrinse a restarci fuori per più di tre ore. Quel giorno il vento era impetuoso ed eccessivo il freddo, del quale dicevasi dover giugnere a 22 gradi sotto del ghiaccio, contuttociò tutti discorrevan le vie colla speranza di potervi comperar da mangiare. Smolenco è fabbricato sul dorso d' una montagna, il pendio della quale era così sdrucciolоso che per salirvi si dovea arrampicarsi e aggrappare le punte della roccia ch'emergevano fuor della neve. Ma finalmente dagli dagli se ne giunse alla vetta, dove si distende la piazza maggiore e le case che poco aveano dall' incendio patito; ma sebbene assai rincrudiva la stagione pur si amavano meglio de' viveri che un albergo. Alcuni soldati della guarnigione a' quali era stato distribuito un po' di pane si videro a forza costretti di ne lo vendere, poi quelli supplicavano i comperatori di cederne loro una porzione, e così si vedevano alla rinfusa uffiziali e soldati mangiare insieme in mezzo alle strade.

In questo mezzo i Cosacchi appariscono, e già si scorgono girare per quelle alture e tirar sulle truppe schierate al dissotto della città. La nostra divisione (14) era con loro alle strette, e 'l vicerè volle recarvisi da quella, onde vi andò accompagnato dal gen. Gifflenga e da' suoi aiutanti di campo Tascher Labedojere e Mejan, nè mancò pure Corner uffiziale d'ordinanza, tutti istancabili nelle calamità e pronti mai sempre a sfidar i pericoli.

Grande vi avea difficoltà di ricovrarsi, che le case eran poche, innumerabili i concorrenti. Ammucchiati finalmente gli uni sugli altri in certe ampie sale preservate dall' incendio la mercè delle volte, si stava in affannosa aspettazione che si distribuisse del pane. Ma le formalità d' adempirsi furono sì lunghe che sopravvenne la notte senza niente aver deliberato, e allora ci toccò scorrere di nuovo le strade con l' oro in mano, e cercar di che vivere presso i soldati della guardia imperiale, i quali essendo prediletti sul resto dell' esercito spesso guazzavano nell' abbondanza, mentre gli altri pativano d' ogni cosa penuria. Questa città pertanto dove trovar si credeva il fine delle nostre sventure, deluse crudelmente le nostre più care speranze e divenne per contrario il testimonio di tutte le nostre calamità e del più profondo nostro abbattimento. I soldati privi d' un tetto accampavano per le vie, e picciola pezza dopo gli si trovavano morti intorno al fuoco che avevano acceso. Gli spedali le chiese e gli altri edifizj più non potevano capire i malati che si producevano a migliaia, il perchè a molti di quest' infelici toccava di restare nell' asprezza d' una gelida notte sopra carrette e dentro d' alcuni cassoni, dove però morivano, cercato inutilmente un altro rifugio. Tutto finalmente si avea premesso per Smolenco e niente si avea preveduto per mantenervisi, o apparecchiato per alleviare un esercito che quivi solamente avea la salute riposto. Da quel tempo la disperazione si cacciò per tutti i cuori, e tutti a sè soli, e alla sua vita solamente pensando, misero in dimenticanza l' onore, e 'l dovere, o per meglio dire non istimarono esser di dovere e d' onore il sottoporsi ad un capo così imprudente ed ingrato, che pensato non avea di dar pane a chi la sua vita gli avea sacrificato (6). Quegli stessi che ilari ed intrepidi esser solevano, abbandonata interamente la loro natura non pensavano che a disastri e sciagure (*V. il* 29 *Bullettino*). Un solo era il nostro pensiero, la patria; ed un solo il nostro aspetto, la morte. Con sì funesto presentimento tutti solleciti di loro sorte andavano chiedendo timorosi e in aria di secretezza qual fosse la situazion delle trup-

pe dalle quali si aspettava la nostra liberazione. *Dov' è egli il duca di Reggio*, si domandavan soppiano? *Egli à voluto guardar la Duna, ma venne costretto ad abbandonare Polosco ed incamminarsi per Lepel*, rispondevano con voce sommessa. *E 'l duca di Belluno che fa?* — *Non à potuto passar Senno*. — *E che si dice dell' esercito russo della Volinia?* — *A' respinto il principe di Swartzemberg dietro il Bughe, e si avanza per Minco contro di noi*. Ah se queste notizie son vere, dicevano molti fra se, che sarà di noi? che altro ci rimane a sperare? Il nemico ci deve al tutto aspettare al Nieper, ed ivi darci una gran battaglia da compire il nostro sterminio.

Mentre si stavan le truppe intorbidate da sì foschi pensieri, una voce sorda e confusa piombò sulla smaniosa nostr' anima a via più lacerarla. Andava questa dicendo che la Francia era tutta sconvolta da un estremo scompiglio, che le città di Nantes e di Caen si erano ammutinate, e che Parigi da cui pendeva per quasi vent' anni la sorte degl' imperj era in sì veemente rivoluzione da farci tremare sulla sorte della diletta nostra patria. Ma poi si seppe che certuni dediti al governo popolare aveano spacciato la morte di Napoleone e la piena distruzion dell' esercito, onde profittare del malincuore e della costernazione che da questa nuova sarebbesi sparsa, per sopraffare i presenti magistrati e crearne di nuovi che da loro dipendessero. Se questa trama fosse stata ordita da gente saggia e ambiziosa d' illustrarsi per la liberazion della patria, nè per altro avessero tentato di ruinar l' imperatore se non per risparmiare a' Franzesi lo smacco di esser debitori della loro salvezza a que' che si chiamavano nostri nemici, affe che 'l disegno sarebbe stato da eroe! ma ben altra mira si seppe aver essi, che questa nobile e grande di sottrarci dalla tirannia; che volean farci passare agli orrori dell' anarchia. Perciò in luogo di compiangerli, godemmo di veder salva la patria dal furor de' partiti, conciossiachè la perfida politica del nostro oppressore avea con le accorte sue istituzioni congiunta alla sola sua testa la sorte d' un popolo intero. Per li mostruosi suoi macchiavellici det-

tami ponea la Francia in guerra col genere umano, il perchè la salute della Francia dalla conservazione dipendeva di sè medesimo.

Noi frattanto coricati su della fradicia paglia eravamo il bersaglio di queste dolorose riflessioni, quando all' improvviso fummo da di là mossi per questo grido inaspettate: *alzatevi, alzatevi, saccheggiate i magazzini*. Noi subito in piedi, ognun provvedutosi chi d' un sacco chi d' un paniere ed altri d' un fiasco andava gridando: *io vo per farina, tu va per acquavite: i famigliari corrano per carname biscotto e legumi*. In un soffio la camera è sgombra. I nostri amici ritornarono a buona pezza, e ci descrissero i soldati che morti di fame non potendo sostenere la lentezza della distribuzione, aveano in onta alle guardie penetrato in folla ne' magazzini per depredarli. Tutti que' che tornavano indietro aveano le vesti bianche di farina, e molti anche traforate da baionette per aver voluto strappare di forza alcun sacco che altri si stavano dividendo. Alcuni quasi cadendo al peso deponevano sulla tavola un gran paniere di biscotto o un enorme coscia di bue, ed un' ora dopo ecco i famigliari portarci del riso de' piselli e dell' acquavite. A tant' abbondanza i nostri cuori si allargavano, qui si rideva impastando il suo pane, là si cantava facendo cuocere la carne, tutto era giolito e festa; molti però dandosi sul bere fecero al giubilo e all' allegrezza succedere una profonda melanconia: I tempi andavan superbi, ma l' aria era sì cruda che nell' attraversare le strade si gelava, e talor si trovavano pure i cadaveri di parecchi soldati stesi sulla neve, che sfiniti dagli stenti avean soggiaciuto all' accesso del freddo, mentre se n' andavano a cercare un albergo.

Tante calamità e particolarmente la dimora di Smolenco mi richiamarono alla memoria la morte del colon. Battaglia, il quale comandava la guardia d' onore italiana. In quel tempo la era bella e distrutta, perciò mi credo in dovere di sporre così alla breve la storia di quella. Essa era composta di giovani scolti tra le prime famiglie del regno d' Italia, i cui

genitori assegnavano a ciascheduno miladugento franchi quando entravano in questo corpo, l' essere ammesso al quale gli era un onore come dal titolo a sufficienza si pare. Fra questi giovani rara cosa non era il trovare uniti alle ricchezze i talenti; molti anzi di loro eran l' unico rampollo d' un' illustre famiglia. A queste doti si univano a cultura e disposizione da diventare un giorno eccellenti guerrieri. Quest' era in fine la scuola donde uscivano per l' armata italiana i più istrutti e distinti uffiziali. Si erudivano essi nell' arte per via di sagge istituzioni, si sottoponevano a leggi e salivano ad onorevol grado, che tuttavia gli obbligava a prestar servigio da soldato. Questo corpo si diportò valorosamente in tutte occasioni e attirava sopra di sè la comune ammirazione per lo suo contegno e disciplina; ma più degli altri avea patito de' disagi di cui fu troppo feconda questa memorabil campagna. Nè meraviglia, che le guardie d' onore siccome quelli che inetti erano a ferrare i cavalli a raccapezzarsi le vesti o i calzari, dovettero essere i primi a sopportar la durezza delle stagioni, quando gli operai e' famigliari attenenti a' loro reggimenti usciron di vita. Sprovvisti adunque di cavalli nè portando che de' grossolani stivali non poteron durare alle fatiche di marce continue. Confusi coi carrettieri restavano indietro senza vitto, senz' albergo, e così que' figliuoli d' illustri famiglie nati a più avventurosa fortuna, perivano ancora più miseramente del volgo de' soldati, tanto più che l' educazion loro gli rendea schivi da certe opere abbiette, colle quali avrebbono potuto riparare la vita. Quali andavano ravviluppati in certi mantelli tutto cenciosi e mezzo arsi, quali a bardosso di cavalli chiamati cognia (7) cadevano di sfinimento nè più si potevan rialzare. Di forse trecencinquanta ch' essi erano, tutti finalmente trattine soli cinque soggiacquero a lagrimevole morte, ma nello spirare fu l' amarezza del loro destino confortata e raddolcita dalla consolazione di seco recare la stima di quel principe che gli aveva creati e che degno di compassione a paro di loro gemea sulle calamità che la condizione de' tempi non gli concedeva d' alleggerire.

L' imperatore se ne stava a Smolenco quando noi vi giungemmo (14 novembre), ed ogni giorno riceveva di spietate notizie intorno alle truppe ; ma quello che più di tutto il rammaricò si fu il sentire aversi dovuto ritirare il conte Baraguai d' Illiers spedito sulla via di Elnia col gen. Augereau per metter argine al conte Orlof Denisof che si recava innanzi per torre alla grande armata il mezzo di ritirarsi . Questi generali conducevano seco delle truppe non istanche, formate da' differenti battaglioni delle marcie, e si stabilirono nelle ville di Glasvino Liacovo e Dolgomosto . Sebbene il gen. Augereau fosse trincerato in sua posizione non riuscì co' suoi tremile d' infanteria e tener fronte che un' ora a cinquemila di cavlleria . Allora il conte d' Illiers che si trovava tre leghe in addietro temendo di essere inviluppato fu costretto a piegare per Smolenco, seco adducendo i cannoni e' convogli, indotto in chiaro conoscimento di non potere con due o tre migliaia di uomini resistere all' urto dell' esercito russo che da Caluga tentava di sboccare tra Smolenco e Crasnoe . Napoleone non più, sapendo come resistere a tante sventure radunò quel giorno un pieno senato, al quale intervennero i capi de' corpi e' marescialli dell' impero . Pochi momenti appresso ordinò che parte de' suoi equipaggi si ardesse, ed egli se ne partì in un calesse accompagnato da' suoi cacciatori e da' lanceri polacchi della guardia . Intanto si diffuse voce che si dovea partire il dì vegnente col 1 corpo, e che 'l 3 ne uscirebbe ultimo per prima le fortificazioni minar della città e servire da retroguardia. Il dì medesimo il vicerè si trattenne lunga pezza col suo capo dello stato maggiore, e noi eravamo tutto attenzione per curiosità di saperne gli effetti . Di fatti a 15 novembre fu dato ordine di tosto continuare il viaggio, ma forte avanzata erasi l' ora, a cagione del ritardo prodotto dall' intera distribuzione di tutto ciò che avanzava ne' magazzini . Le più delle donne le quali eransi con noi e i cui patimenti non facevano che aggravare i nostri, furon lasciate a Smolenco, tutte spaventate come ognuno può credere, perciocchè ben sapevano che i rimasugli di questa cit-

tà

tà stavano per esser saccheggiati, date in preda alle fiamme le case, e le chiese minate. Ma poco dopo ci giunse all' orecchio che l' etman Platof entrato ferocemente in città aveva impedito alla nostra retroguardia di mettere ad effetto il reo comandamento.

Nell' uscir di Smolenco ecco nuova scena d' orrore. Da questa città sino al cattivo contado di Lubna già bruciato, nelle tre leghe di strada che vi son di distanza, il sentiero era tutto coperto di cannoni e di cassoni, e non ebbesi agio d' inchiodar quelli e di minar questi. I cavalli d' ora in ora e di momento in momento cadevano morti a centinaia; leggasi il 29 bullettino dove se ne vedranno registrati ben 30m. che in pochi giorni mancaronci. Tutte le angustie che i carri non avean potuto passare erano ingombre d' arme d' elmi di corazze; bauli fracassati valige semiaperte vesti d' ogni generazione erano sparpagliate per la valle. Di tratto in tratto si vedevan degli alberi al cui ceppo alcuni soldati si erano ingegnati di appiccar fuoco; ma quest' infelici morirono nell' atto medesimo che inutilmente si sforzavan di accenderlo. Erano stesi a dozzine sul pavimento intorno ad alcuni verdi ramoscelli, e tanti cadaveri avrebbono impedito il passaggio, se non gli si avesse di sovente adoperati a turare i fossati e le rotaie. Tali e tanti orrori lungi dal risvegliarne pietoso sentimento non valevano che ad indurare il nostro cuore, nè più potendo la crudeltà nostra sfogarsi sull' inimico rivolgevasi sopra di noi. I migliori amici non si conoscevano più, e chi provava il menomo disagio se non avea seco un buon cavallo o de' fedeli famigliari, era certo di non rivedere mai più la sua patria. Ciascheduno preferiva le spoglie di Mosca all' amico al compagno; d' ogni lato gemiti di moribondi e querule voci di que' che si lasciavan diserti. Tutti alle lor grida facevano i sordi, e chi loro si avvicinava sull' atto di esalar lo spirito, era tratto dall' avidità di spogliarli o di frugare se avevano ancora degli alimenti.

A Lubna non si potè preservare dal guasto se non due meschine capannucce, una per lo vicerè, per lo suo stato maggiore quell' altra, ed ivi appena stabiliti

edissi innanzi di noi un forte cannonare. Ma siccome il fragore parevaci venir dalla destra, si credette essere il nono corpo che non potendo affrenare le truppe di Vitgenstein fosse stato costretto a muovere indietro il passo. Quelli poi che si conoscevano di tali affari, stimarono più tosto che l' imperatore colla sua guardia fossero stati assaliti prima di arrivare a Crasnoe da Millorадovich e dal conte Orlof i quali comandavano la vanguardia Cutusof, siccome quelli che venuti d'Elnia avessero guadagnato la strada all' esercito, nel tempo del nostro soggiorno a Smolenco.

Ma osserviamo un poco la misera condizion dello stato maggiore. Sotto un meschino tugurio a pena coperto, si stava questo corpo di forse venti aggrumato intorno a un picciolo fuoco e confuso con altrettanti servidori. Dietro di loro erano sfilati in cerchio i cavalli perchè servissero di qualche riparo al vento che furiosamente sbuffava, e 'l fumo era sì denso che a stento si discernevano le sole figure collocatesi presso del fuoco e intese a soffiare ne' tizzoni su' quali cuocevansi quelle poche loro vivande. Gli altri ravvolti in pellicce o in altra sorte di mantelli giacevansi boccone l' uno sull' altro onde meno patir di freddo, nè da di là si moveano se non per oltraggiar coloro che loro camminavano sopra, o estinguere il fuoco che da' tizzoni appigliavasi alle pellicce.

Giunto il nuovo giorno (16 novembre) si continuò a marciare, sempre seminando d' immense ruine la strada. I cavalli più non potendo tirare, si dovea lasciare i cannoni alle falde d' ogni più lieve rialto, nè altro dovere si prescriveva agli artiglieri che di spargere la polve de' cartocci e inchiodare i cannoni perchè non ce li tornassero contra. A tale stato crudele erano le cose nostre, quando forse due ore prima di arrivare a Crasnoe, il gen. Poitevin e Gouvion videro appresentarsi un uffizial russo seguito da un trombettiere, il quale cornò come per annunziare che un legato dimandava di avanzarsi. Sospesi si fermarono, lasciando che l' uffiziale si avvicinasse. Il gen. Gouvion lo richiese allora dalla cagion del suo invio, a cui * Io vengo, rispose, da parte del gen. Millo-

radovich a significarvi che jeri abbiamo sconfitto Napoleone con la guardia imperiale, e che oggi il vicerè è circondato da un' armata di ben 20m. Egli adunque non ci può sfuggire, ma se vuole arrendersi gli si offrono delle orrevoli condizioni. * A queste parole il gen. Gouvion tutto corrucciato rispose: * Ritornate subito donde siete partito, e dite a chi v' à inviato che se voi avete 20m. uomini noi ne abbiamo 80m. * Ciò pronunziato con fermezza di voce stupefece per siffatto modo l' ambasciatore, che ritornò prontamente d' ond' erasi mosso.

Intanto giunse il vicerè il quale non potè udire questa notizia senza raccapricciare, e sebbene fosse il suo corpo ridotto a nulla e sapesse per lo senno quanto male fossero andate le cose il dì avanti tra la vanguardia di Cutusof e la guardia imperiale, pur pensando al modo glorioso onde sempre erasi spacciato da sovrastanti perigli, si diede allo sperare di poterla raggiunger fra poco facendosi strada a forza; determinato in qualunque ventura di soggiacere ad onorevole morte, anzi che di accettar condizione indegne della illustre sua fama. Subito adunque ordinò alla 14 divisione di far fronte al nemico seco adducendo i due pezzi di cannone che ci restavano soli, poi chiamando da parte il gen. Guilleminot capo del suo stato maggiore s' intertenne lunga pezza con lui, e l' esito de' loro abboccamenti fu di aprirsi ad ogni costo la strada. Le nostre truppe intanto si recavano innanzi, e i Russi lasciaronle il passo sì arrivarono alle falde d' un' eminenza sulla quale accampavano. Allora scopersero di botto i loro cannoni su delle carrette disposti perchè fossero al maneggio più pronti, e fulminarano le nostre file, finattanto che la cavalleria discesa dalla posizione terminò di sconfiggerle le tolse i due cannoni, di cui pochissimo si aveano potuto valere per difetto di munizioni. Per mezzo al fuoco dell' inimico mosse il gen. Ornano col rimanente della 13 divisione per soccorrere la 14 crudelmente battuta, ma una palla di cannone le passò sì da vicino che 'l precipitò di sella. Credutolo morto i soldati corroon a spogliarlo, ma non era che stordito dalla

violenza del cadere. Il principe allora spedì 'l colon. Delfanti per avvivare le truppe, e questo intrepido essendo in mezzo di quelle tra una gragnuola di palle e di mitraglia incoraggiando i suoi col consiglio e più ancor coll'esempio, due pericolose ferite lo costrinsero a dischierarsi. Un cerusico avevagli applicato un empiastro, ed egli si lagnava di doversi allontanare dal campo della battaglia, quando incontrò per via Villeblanche che siccome auditore al consiglio di stato doveva abbandonare Smolenco di cui era l'intendente insieme col gen. Charpentier ch' erane il governatore; ma tratto da crudel fortuna quegli dimandò ed ottenne dal vicerè l'onore di tenergli compagnia. Questi due giovani generosi scorto il colonn. Delfanti ferito che si appoggiava ad un uffiziale, non ascoltarono che le voci dell' umanità e corsero a dargli braccio. Allontanatisi tutti e tre a poco a poco dal campo di battaglia, ecco una palla di cannone che fracassa la spalla del colonnello e via porta la testa di Villeblanche. Così perirono due giovani che in diversa carriera dieder pruova di talenti e coraggio, vittima fu quello del suo valore, della sua umanità lo fu questo. Toccò il vicerè da sì dolente caso onorò la memoria del colonnello con una beneficenza verso il suo genitore, e avrebbe pur consolato il padre di Villeblanche se le cose accadute in processo non avessero arrestato il corso della sua munificenza. Molti uffiziali per merito distinti perirono in questa sanguinosa giornata, fra' quali molto mi duole di non poter menzionare che 'l maggiore Oreille sì noto per lo suo valore, e l' aiutante di campo Fromage, il cui zelo poteva solo eguagliare la prodigiosa sua attività. Il cannone intanto non si ristava e da per tutto portava desolazione e sterminio, il campo era coperto di morti e di moribondi, i feriti erano in tanto numero da non dire, nè più capir non potevano i carri. I medesimi colpi che aveano atterrato le prime file, giungevano a penetrare nell' ultime e a percuotere gli uffiziali; ivi appunto perirono i capitani Bordoni e Mastini che ancora avanzavano della guardia d' onore italiana. Il vicerè conosciuta la fermezza del nimico nel volerci con-

tendere il passo, finse accortamente di voler prolungare la pugna a sinistra col rianimare e riunire la 14 divisione, e finchè i Russi ingrossavano della maggior parte di loro forze quel canto per imbarazzare questa divisione, il principe ordinò a' suoi che ancora restavano di approfittare della fine del giorno per isfilar sulla destra colla guardia reale che non era assalita. In questa marcia il colon. Clischi al quale la lingua de' Russi era familiare diede segnalata prova di presenza di spirito. Egli procedeva alla testa della nostra colonna, quando fu trattenuto da una vedetta che 'n Russo gli gridò: *Chi è là?* L' uffiziale intrepido non si scosse in un incontro così molesto, e mosso prontamente verso la sentinella gli rispose nella sua lingua: *Taciti disgraziato, non vedi tu che noi siamo del corpo d' Ouvarov e che andiamo a spedizione segreta?* Il soldato si tacque, e ne' silenzj della luna ci lasciò libero il passo senz' altro fiatare.

Tutto aveva fallito la vigilanza de' Russi della 15 divisione in fuori, che rimasa per retroguardia fu data al gen. Triaire, con l' ordine di farla incamminare subito che 'l principe avesse posto i suoi disegni ad effetto. E fin a tanto che questa prendeva riposo, i dispersi erano un fatto angoscioso a vedersi; rimasi indietro di noi aspettavano anch' essi la notte per mettersi in cammino, molti però spossati dalle fatiche trovandosi intorno ad un bel fuoco non vollero più viaggiare, allegando doversi aspettare la luce. Così le anime deboli periron vittima della loro indifferenza, poichè intanto la 15 divisione sfilava nell' ombra in un profondo silenzio, e riguardando a ciò che lasciava quasi bottino riservato a' Cosacchi. Stavasi per passare innanzi al nemico, quando la notte in luogo di porgerci un' oscurità salutare ne proferse tutto ad un tratto un bel chiarò di luna assai funesto in tal circostanza. La neve comparìa sulla superfizie della terra rendeva il nostro cammino vie meglio visibile, come a noi eran visibili pur troppo delle masnade di Cosacchi che assai dappresso ci si accostando quasi in atto di spiare la nostra condotta, tornavan di poi a riunirsi colle squadre ond' eransi dipartiti. Più volte

credemmo che si venissero a caricare, ma il generale Triaire fattici trattenere, pose in tal riguardo i nemici che non ebbero cuore di assalirci. Finalmente a dispetto de' burroni e delle biche di neve che serravano il varco, giunse la divisione sulla strada maggiore, e mezz' ora dopo essersi unita colla giovine guardia accampava innanzi al fiume mezza lega prima di Crasnoe; ma essendo ivi l' imperatore, la nostra tema fu per conseguente svanita.

Raccontato a' soldati della guardia il combattimento per noi sostenuto, avemmo in risposta aver essi pure dovuto farsi strada per mezzo al nemico, e in quel conflitto aver corso Napoleone di gran rischj ed essere di sua salvezza debitore alle truppe. Su questo proposito si narra, che i musici della guardia trovandosi con esso lui dopo di esserne stati divisi cantarono al vederlo l' arietta: *Dove si può star meglio Che a sua famiglia in seno?* ma fra que' deserti di ghiaccio potendosi doppiamente spiegarla, egli la prese in mala parte e con viso arcigno rispose: * Fareste meglio a cantare; *vegliamo alla salute dell' Impero*. *

Lo stato maggior dell' imperatore la sua guardia la sua cavalleria e 'l 4 corpo erano riuniti in questa picciola città, così che le strade venivano ingombrate per modo da non potervi spaziare. In esse racolti si stavano tutti i soldati, sdraiati intorno a' lor fuochi che andavano alimentando col distrugger le case di legno, abbruciandone le porte e gli stipiti delle finestre di quelle ch' eran di pietra. Il vicerè sendo ito dall' imperatore vi fu ben accolto, malgrado all' umore ispiratogli da sventure alle quali non era assuefatto, e massime approvò lo stratagemma adoperato per accoccarla al nemico. Tutti e due s' intertennero insieme la notte, e i loro seguaci accamparono intanto per le strade, finchè Napoleone e 'l vicerè postisi alla testa della guardia marciarono alla volta della posizione de' Russi, onde sbarazzare il 1 3 e 5 corpo (8), i quali si trovavano nello stesso frangente in che eravamo stati già noi il dì precedente. Qui s' accese nuova mischia, la zuffa fu ostinata e sanguinosa,

e solo a forza di valore e accortezza si giunse a salvare le truppe che si rifugiaron da noi. Il 3 e 5 corpo circondati da ogni canto lottarono contra forze poderosissime, e noi per tre giorni fummo assai conturbati e solleciti sulla sorte del duca d' Elchinghe. L' intrepidezza di questo maresciallo superò tutti gli ostacoli, e sfuggì di mano al nemico passando il Nieper sul ghiaccio, e ricondusse il resto de' due corpi già credutisi prigioni.

Tante calamità lungi dallo sminuire la nostra riputazione non valsero che ad ingrandirla. Cutusof e Milloradovich men sorpresi degli innumerabili avanzi da noi indietro lasciati che dell' enorme nostro coraggio e perseveranza, confessarono essi medesimi a' nostri soldati prigionieri, di non essere debitori del buon esito salvo agli elementi, e altamente l' eroismo commendavano de' nostri generali i quali ridotti alle più crudeli angustie, rifiutavano generosamente le proferte che lor vennero fatte. Alcune migliaia di prigionieri e venticinque cannoni furono il frutto riportato da' Russi in quattro battaglie succedentisi, dove noi non avevamo da opporre contra un esercito perfetto che de' tapini soldati, sfiniti dalle marce non mai interrotte, e che da un mese non avean viveri non munizioni non artiglieria.

Il principe Cutusof volendo frattanto onorare il valore de' granatieri della guardia imperiale che s' era distinta ne' varii combattimenti fece dal campo di battaglia recare nel loro tutti i trofei della vittoria, riguardando come tale il bastòn da maresciallo del principe d' Emmil (*V. la relazione uffiziale della nostra ritirata pubblicata da' Russi a Vilna il giorno 22 dicembre* 1812); ma questo bastone di cui non si servono i nostri marescialli se non che ne' giorni solenni, non poteva riuscire d' alcuna gloria al nemico il quale senza dubbio trovollo in qualche carro abbandonato. I Russi àn diviso la nostra ritirata in tre parti principali, che oltre il continuo progresso delle nostre miserie ànno conservato una particolare sembianza. La prima finisce colla pugna di Crasnoe, la seconda risguarda il passaggio della Beresina, e la ter-

za si trattiene sul Niemen. Quanto alla prima che è quella di cui stiamo parlando, ricavasi che ci avean presi oggimai 40m. uomini 27 generali 500 pezzi di cannone 31 bandiera, ed oltre agl' immensi nostri bagagli tutte le spoglie di Mosca che non si aveano bruciate. Se a tanti disastri si aggiungono i 40m. morti di disagio o uccisi ne' varii fatti d' arme accaduti dopo l' uscita di Mosca, si verrà in chiaro che la nostr' armata era ridotta a 30m., fra' quali compresa la guardia imperiale non vi erano più di 8m. atti a pugnare. I vencinque pezzi di cannone che la guardia aveva salvati non potevano esser messi in conto, poichè si conoscea per certo doversi abbandonarli il dì appresso, e quanto alla cavalleria la era un nonnulla. Ecco esatto calcolo di nostre perdite in capo ad un mese, dalle quali si può conghietturar delle future, poichè altrettanto di via ci restava per giugnere al Niemen, ed oltre a questo due montagne da superare e da valicare tre fiumi.

LIBRO NONO.

LA BERESINA.

Le calamità che sì gravi per noi si sostennero da Mosca a Crasnoe mostravano di aver oggimai pieno il sacco e di volere lasciar luogo a più lieti accidenti. E 'n così dolce speranza via più ne confermava la bella posizione di Orca difesa dal gen. Jomini, per cui si credèva probabile d' aversi a passare senza ostacoli il Nieper, e con ciò unirsi a' corpi del gen. Dembroschi e de' duchi di Reggio e Belluno. Oltre di che si vedevano prossimi i nostri magazzini e de' paesi abitati e tenuti in conto di amici; finalmente il principe Cutusof volendo accordare le sue imprese con l' esercito della Moldavia pronto ad unirsi al suo, cessò di tenerci nelle strette e riserbò per la Beresina di godere degli effetti dalla giornata di Crasnoe promessigli. Tali vantaggi su cui ci si andava dicendo doversi fondare le nostre speranze, non valevano che a lusingare le orecchie del vulgo, ma chi era al fatto delle cose dissipò ben presto queste vane illusioni, spargendo voce che l' ammiraglio Scicagof venuto dal Danubio aveva respinto fin presso a Varsavia le truppe che gli contrastavano il passo, che gli Austriaci pure ritirandosi dietro del Bughe aveano abbandonato alla divisione Lambert il posto vantagiosissimo di Minco, dove tutti erano i depositi nostri ed immense provigioni, che l' ammiraglio finalmente incamminavasi per Borisoe onde guadagnarci il passaggio della Beresina ed ivi riunirsi coi corpi di Vitgenstein e di Stengell. E questi generali in fatto dopo la funesta battaglia di Polosco (18 ottobre), più non essendo trattenuti dal 2 e 6 corpo, recaronsi l' uno a Scannico onde comunicare con le truppe della Moldavia, e l' altro marciò per Vileca a fin di tramezzare i Bavaresi. Dalla unione di tutti questi corpi la ruina pendeva dell' armata franzese, e Napoleone previsto quale sconfitta orribile e memoranda il minacciava, la prevenne col dirigersi a gran passi verso la Beresina.

Poichè 'l principe d' Emmil unì egli pure con noi le sue truppe (17 novembre) e 'l duca d'Elchinghe si appostò dall' altra parte del Nieper, noi prendemmo le mosse alle undeci del mattino per ire a Liadone. Durante il breve tempo del nostro riposo a Crasnoe i Cosacchi avean circondato la città, e sfilati in colonne ci venivano seguendo lunghesso la strada. Non osarono già di assalire gli armati, alcuni di loro piuttosto avvedutisi che 'l rimanente de' nostri equipaggi si era trattenuto è in gran disordine, per la difficultà de' cavalli a passare la valle che dal colle dividea la città, si scagliaron su quelli e se n' arricchirono senza contrasto. Ecco dove si perdette il carro del capo dello stato maggiore, ov' erano i registri di corrispondenza e tutti i piani e le carte e le memorie appartenenti alla nostra spedizione. Entrati a Liadone sopraggiunse la notte. Dopo il picciolo fiume che si trapassa prima di giungervi avvi un cavaliere ben alto, e 'l cui pendio era sì sdruccioloso che per discendere convenne rotolarvisi. Liadone era un luogo che ci veniva in aria di novità, perciocchè aveva degli abitanti, i quali sebben fossero tutti Giudei, si pose in dimenticanza la sordidezza di questa razza venale. A forza di preghiere o per meglio dire di danari femmo scaturire di che ristorarci in questo borgo, che di prima giunta ne pareva una rovina. Così quella medesima cupidigia oggetto del nostro più intimo e cordiale disprezzo per sì abbominevole stirpe ci riuscì salutare, poichè lor faceva trascurar tutti i pericoli onde soddisfare alle nostre richieste. Liadone poi siccome borgo che è parte della Lituania pareva dover essere rispettato, poichè apparteneva all' antica Polonia. Ma il dì vegnente (19 novembre) partitici innanzi del giorno ci riuscì di sommo stupore il vederci rischiarato il cammino secondo l' usanza dal fuoco delle case che cominciavano ad ardere. Questo incendio fu cagione delle più orribili scene della nostra ritirata, e la mia penna ricuserebbe il descriverla, se il racconto di tante sciagure non avesse per iscopo di rendere odiosa quella fatale ambizione, che ridusse i popoli civilizzati a far la guerra da barbari. Fra le

case che ardevano tre vaste capanne vi avea piene tutte di meschinelli la maggior parte feriti, nè si poteva uscire dell' ultime due senza passare la prima ch' era tutta in fiamme. I più snelli si salvarono balzando dalle finestre, ma que' che malati erano o storpj non potendo muoversi vedevano a poco a poco avanzare le fiamme a divorargli. Alle grida di quest' infelici alcune anime men delle altre crudeli tentarono di salvarli, ma come? Per mezzo a densi globi di fumo quelli supplicavano i loro compagni d' abbreviare il supplizio togliendo loro la vita; mossi dall' umanità si credette d' esserne in dovere (1), e siccome alcuni viveano ancora gli si udiva con una voce moribonda gridare: *Sparateci contro, ma mirate alla testa alla testa, deh! ci esaudite*. Nè queste grida pietose intralasciarono sì quelle vittime non furono consumate.

La cavalleria era del tutto senza cavalli e Napoleone abbisognava di scorta. Si unirono pertanto a Liadone tutti gli uffiziali che avevano ancora un cavallo per formarne quattro compagnie di cenciquanta per alcuna. Ivi i generali la facevano da capitani, da sotto uffiziali i colonnelli e tale squadra ch' ebbe il nome di *sacra* era comandata dal gen. Grouchi sotto il re di Napoli. Dopo la sua istituzione non dovea perder di veduta Napoleone, ma questi cavalli che sino allora avevano resistito per essere stati tenuti con maggior cura di que' de' soldati, periron di botto come gli si volle riunire a quelli de' generali. Per tal modo la squadra sacra in breve giorni fu ita.

Entrati in un tempo medesimo tutti quanti a Dubronna trovammo un borgo meglio conservato di quanti s' incontraron dalla nostra partenza di Mosca; vi avea un viceprefetto polacco, le case poi erano abitate da Giudei, ma pazienza, che almen ci procurarono, buona gente! un po' di farina dell' acquavite e dell' idromele. A' nostri soldati davano doppie di carta e ricevevan danaro contante, e' soldati pagavano tutto ciò che prendevano, il qual fatto era una maraviglia, e già pareva che pure una volta venisse un po' d' abbondanza e le nostre sciagure finissero. Ma invece eravamo in sul salire all' apice della miseria, e

pane pane eran le voci de' deboli avanzi del più poderoso tra gli eserciti. Gl' impiegati di tutte sorti eran tapini, massime i commissarj e' custodi de' magazzini, gente poco avvezza a patimenti; ma particolarmente erano da compiangersi i medici, e' chirurghi ancor più, siccome quelli che senza speranza di progressi espongono la vita egualmente che' militari nell' atto di medicarli sul campo della battaglia. Ma l' aver qui nominato i chirurghi mi dà buona presa per narrarvi alcuna cosa ad uno di loro appunto intervenuta. Il fatto sta così. Essendomi io a Dubronna presso ad una casa dove i soldati accorrevano in frotta perchè si dicea che ivi si vendevano grasce, scorsi in mezzo alla folla un giovine chirurgo immerso in profonda tristezza. L' aria del suo viso era smarrita, cercava di penetrare in mezzo alla calca, ma questa sempre più ingrossando ne lo respingeva, e tratto tratto e' dava sul disperare. Mosso da non so quale curiosità m'attentai di ricercarlo della cagione. * Ah! capitano mi diss' egli, voi vedete un uomo perduto. Son due giorni che non ò da mangiare, e giunto qui uno de' primi, seppi che in questa casa si vendeva del pane. Ratto vi accorsi e giunsi ad entrarvi mercè sei franchi dati alla sentinella, ma siccome il pane era ancora nel forno, quel maladetto di Giudeo non me ne volle promettere se non gli dessi un luigi di caparra. Do il luigi e parto. Ritornato ora per lo pane, la sentinella è cambiata ed io respinto spietatamente. Ah signore, continuò piangendo, son io pure il malarrivato! O' perduto que' pochi danari che avea, senza potermi procacciare del pane, che è ben un mese dacchè non ne mangio. *

Fino a questi tempi Napoleone avea corso la strada in un buon calesse da ogni parte ben chiuso e foderato di pellicce. Pellicce avea pure indosso e in capo portava una berretta di martora zibellina che il riparava dal più rigido freddo. Nel giorno medesimo che per noi si giunse a Dubronna andò per buona pezza a piedi, nel che fare potè agevolmente chiarirsi della misera condizione a cui ridotto era l' esercito, e del come fu ingannato da certi capi di corpo, i quali

sapendo quanto pericoloso si fosse il denudargli la verità, non ebbero cuore di gliele far conoscere temendo di attirarsi qualche disgrazia. Diessi allora in sul parlare, stimando che i suoi discorsi fossero come la manna nel deserto. Andava oltraggiando gli uffiziali e piacevolmente trattenevasi co' soldati, quasi per ispirar negli uni timore, coraggio negli altri. Ma passato era quel tempo d'entusiasmo, in che sola una di sue parole partoriva un miracolo; la sua tirannia aveva esaurito ogni cosa, ed egli stesso spegnendo in noi quelle idee generose si privò dell'unica speranza di poter iscuotere le nostr'anime. La cosa per lui di maggior rammarico fu il vedere l'antica sua guardia egualmente degli altri scorata, ed egli coll'animo tutto veleno volle prima di lasciar Dubronna raccorne una parte, e postosi in mezzo di quella, raccomandò agli uffiziali l'osservanza della disciplina, ricordando loro aver questa formato la gloria de' suoi eserciti e doversi da questa riconoscere tante illustri vittorie. Ma così belli sentimenti erano oggimai intempestivi, ed egli medesimo che scostumato com'era aspirava all'eroismo, ebbe in tal circostanza a toccare con mano che' più vasti progetti mai non tornano a gloria, se non n'è lodevole il fine e se l'eseguimento non s'accorda alle forze della debole umanità.

Mezz'ora dopo aver lasciato Dubronna (19 novembre) si passò un burrato assai largo e profondo, per mezzo al quale scorreva un fiumicello. Il lato opposto era ben superiore a quello dov'eravamo arrivati, e noi veduta così vantaggiosa posizione rendemmo grazie al Signore, che' Russi non se ne fossero impadroniti per chiuderci il passo, da che si entrò in cognizione che la città di Orca non sarebbe occupata da quelli. Nè mal ci apponemmo, che degli scelti gendarmi venuti di Francia vi si erano mantenuti. Alle due dopo il mezzogiorno vi si giunse tranquillamente senza pur essere disturbati nemmeu da' Cosacchi. E in ciò gran fortuna per noi, che in tanto disordine non ci sarebbe stato possibile di superare queste due terribili posizioni.

Due ponti frattanto si costruirono sul Nieper, de'

gendarmi ne facevan la guardia, ma siccome tutti volean passare, il concorso fu immenso; contuttociò non sopravvenne alcun funesto accidente. Napoleone giunse ad Orca pochi momenti dopo di noi, e in un attimo le case di legno ond'è piena quella città furono occupate da' varj stati maggiori e da una folla di soldati che vi si stabilirono. I Giudei ci procacciarono da principio secondo l'usanza qualche meschino ristoro, ma tanti e tanti erano i comperatori che in breve tutto fu consumato. Intanto io me n'andava esaminando la posizione d'Orca, e sempre più maravigliava che 'l nemico non avesse tentato d'impadronirsene. Questa città edificata alla destra del Nieper signoreggia di molto la sinistra ed à delle punte sporte in fuori che paiono naturali bastioni; al dissotto è 'l fiume, largo in quel luogo forse 200 tese, e quasi immenso fossato che la più formidabile armata non avrebbe giammai potuto passare senza esporsi a totale rovina. Mentre per noi si dimorava su quelle alture si udirono alcuni colpi di fucile, e poco dopo vidersi fuggire a precipizio tutti coloro che erano rimasi sulla riva opposta e che venendo alla volta nostra gridavano a tutto potere: *i Cosacchi! i Cosacchi!* E di fatti non andò guari che sopraggiunsero, ma in sì lieve numero da farci stizzare, se coloro che dinanzi ad essi fuggivano altri fossero stati che infelici carrettieri senz'armi e la maggior parte feriti.

Il dì vegnente (20 novembre) fu per noi una tranquillità, nè si udì che qualche tiro di fucile di tratto in tratto contro a' Cosacchi; ma assuefatti a vedergli avanzare poi fuggire alla vista dell'armi, niente eravamo solleciti di loro presenza. Per tal modo in perfettissima calma si godè delle dolcezze d'un giorno di riposo. Per colmo di fortuna il gen. Jomini governatore di Orca avea riservato all'esercito delle vettovaglie, le quali ci riuscirono quanto ognun può credere gradite, tanto più che dopo Smolenco non ci fu mai distribuito un tozzo di pane neppure a Crasnoe, sendo stati i magazzini di questa città saccheggiati da' Cosacchi innanzi alla nostra venuta (2). Ma se 'l giorno durò tranquillo, fu assai torbida la

notte. Il duca d' Elchinghe che siccome è noto dopo le fatali giornate di Crasnoe era stato costretto ad abbandonare la strada per noi seguita, onde tracciare più sicura ritirata per l' altra sponde del Nieper, non si rimase durante i tre giorni di pugnar col nimico. Questa marcia in cui pose in opera tutto ciò che l'ingegno e 'l valore possono suggerire di più maraviglioso non che straordinario, rassodò e ingrandì l' antica sua gloria. La sua bravura fu secondata da magnanima azione del vicerè, che mosso egli stesso a trarlo di pericolo e con provvido soccorso comperò la sua liberazione.

Nell' uscir d' Orca (21 novembre) si cominciò ad appiccare il fuoco, e nel salir la montagna per riuscire sulla strada maggiore s' intese tirare qualche colpo di fucile, il che veniva da' soldati del 1 corpo, rimasi in città per formare la retroguardia e che già erano alle prese coi Cosacchi. Durante il soggiorno d' Orca, Napoleone prevedendo di doversi trovare a malacconcia posizione, s' adoperava a tutto potere di ragunare le truppe. Fece pubblicare al suono del tamburo per mezzo di tre colonnelli che si punirebbon di morte que' carrettieri i quali non raggiungessero i loro reggimenti, e che gli uffiziali e' generali i quali abbandonassero i loro posti sarebbono dimessi. Ma noi giunti sulla strada ci avvedemmo del poco effetto di questo partito, tutto era nella più orribile confusione, e' soldati senz' armi e mal vestiti a dispetto di questo severo comando continuavano a marciare con lo stesso disordine. Un' ora prima di arrivare a Cocanovo accampammo in un cattivo villaggio situato alla destra, della quale non restavano che due o forse tre case, e la villa di Cocanovo in cui si visse il dì appresso era del tutto guastata, nè sussisteva che la sola casa della posta de' cavalli da' gendarmi occupata. Si continuò pertanto passando per una strada che lo scioglimento del ghiaccio avea resa soprammodo fangosa; da di là si ebbe ordine di non andare fino a Tolossino dov' erasi stabilito Napoleone, ma di fermarci a un castello mezza lega distante. La strada che da Orca conduce a Tolossino e fuor di dub-

bio una delle più belle che abbia l' Europa. Primieramente la è tutta diritta, ed oltracciò dall' una parte e dall' altra schierasi una fila di betulle, i cui rami carichi di neve e di diacciuoli chinavansi a terra sulla foggia de' salici piangenti. Ma questi viali così maestosi erano per noi una valle di disperazione e di pianto, che d' ogni lato si udivano quando un lamentarsi e quando un gemere, altri dicendo non poter più mutare il passo si sdraiavano per terra e con le lagrime agli occhi ci porgevano le loro carte e 'l loro danaro pregandoci di farli capitare alla loro famiglia. * Ah! se più fortunati di noi, dicevano quest' infelici, voi rivedete la cara nostra patria, nel mandare a' nostri genitori quest' ultimo pegno del nostro amore, dite loro che 'l solo pensiero di poterli rivedere un giorno ci sostenne fino a questi momenti, ma privi di forza rinunziamo a sì bella speranza e muoiàmo pensando ad essi. Addio; siate felici, e ritornando nella nostra bella Francia, godendo della vostra prosperità, risovvenetevi qualche fiata delle nostre miserie. * Più innanzi s' incontravano degli altri che stringendo fra le braccia i fanciulli o la moglie svenuta, imploravano a calde lagrime da tutti i passaggeri un pezzo di pane per richiamarli alla vita.

Venne all' orecchio dell' imperatore che le truppe della Volinnia unite all' altre della Moldavia si erano a' 16 di novembre impadronite di Minco, e che s' incamminavano per Borisove onde prevenirci nel passaggio della Beresina. Si narra che nell' udire questa fatale notizia, siasi posto a dire con aria tranquilla: *dunque la è bella e decisa che noi non abbiam da fare se non corbellerie!* (3) parole straordinarie in tanto frangente. Sapeva egli eziandio che gli eserciti di Vitgenstein e di Stengel vittoriosi sulla Duna incalzavano con gran calore il 2 corpo ed il 6, per andarsene alla volta di Borisove a riunirsi con l' ammiraglio Schicagof e 'l principe Cutusof. Era uopo d' opporsi a un disegno che dovea dare il pieno alla nostra ruina; il perchè Napoleone ordinò al gen. Dembroschi di levar l' assedio a Bobrisco onde recarsi a Minco, che meritava tutte le nostre cure di conservarlo, ma

la

la sconsigliata condotta del governatore di questa città furon cagione che la piazza si arrese prima che venisse soccorsa. Il gen. Dembroschi si portò allora verso Borisove; e vi trovò gli avanzi della guarnigione di Minco; egli era stabilito al capo d'un ponte, ma ne' 21 novembre per una pugna sanguinosa contro le divisioni Langerons e Lambert fu costretto di sgomberare il suo posto e ritirarsi verso Nemonissa. Il nemico allora passata la Beresina ci venne dinanzi, e il duca di Reggio che trovavasi a Schereia, saputo per mezzo del gen. Pampelone la perdita di Borisove e del ponte, si recò col suo corpo in soccorso del gen. Dembroschi, per difendere il passaggio della Beresina.

Questo maresciallo incontrò nel giorno appresso (24 novembre) la divisione Lambert allor comandata dal gen. Palen (4). Alle quattro del mattino l'attacca, e la sconfigge, e nel tempo medesimo il gen. Bercheim fece investire il 4 de' corazzieri, e costrinse il nemico a ripassare sull'altra sponda, dopo aver perduti 2m. uomini 6 cannoni e molti bagagli. L'esercito della Volinnia avendo in sua fuga rotto il ponte di Borisove, sovrastava a tutta la riva destra della Beresina, e con le quattro divisioni comandate da' generali Langeron Lambert Voinof e Scapliz occupavano i punti principali, per dove noi potevamo tentar di sboccare. Durante la giornata del 25, Napoleone studiò di fallir la vigilanza dell'inimico, e con accorti stratagemmi giunse a stabilirsi nel villaggio di Stuzianca, collocato sopra un'eminenza che spiava il fiume il quale per noi si voleva passare. Là fece in sua presenza costruire a fronte delle opposizioni de' Russi, due ponti di cui profittò il duca di Reggio per traghettar la Beresina; e combattendo le truppe che sotto il gen. Scapliz gli contenevano il passaggio le sbaragliò ed insegui senza sosta, si non giunsero al lor capo di ponte a Borisove. In questo fatto i generali Legrand e Dembroschi uffiziali di alto merito furono gravemente feriti. Con ciò Napoleone s'avvide l'ammiraglio sulla riva destra esser solo, nè l'esercito di Vitgenstein punto unito con lui. Il duca di Belluno che dopo le cospicue sue imprese di Smoliano

dove fece tremila prigioni, teneva a freno il corpo di Vitgenstein, ebbe ordine di seguire il duca di Reggio, e fu nel suo ritirarsi incalzato dall' esercito russo della Duna, e in questo corso retrogrado si diresse per Schereia e Colpenisco. Nell' arrivare a Ratulisco si unì con l' armata che ritornava di Mosca, ma Vitgenstein in luogo di continuare ad inseguirlo da Colpenisco si diresse per Barau, finchè 'l principe Cutusof lungi dall' avvicinarsi a noi si fermò alcuni giorni a Lannico nè giunse che nel 25 a Copis sul Nieper. Il gen. Milloradovich che gli comandava la vanguardia non aveva ancor passato Cocanovo, lontano da noi forse 5 giornate.

Nel tempo che si facevano tutte queste operazioni cioè tra' 23 sino a' 17 novembre noi marciammo quasi senza intervallo in mezzo trapassando parecchi villaggi, potendone a pena conoscere i nomi di quelli di Bobre di Nasca e di Nemonissa, dove la stanchezza ne obbligò a prender riposo. Sì brevi erano i giorni che poco viaggiar si potea, anzi conveniva impiegar una parte della notte; dal che ne avvenne che molti e molti infelici smarriron la via e fuor di dubbio perirono. Assai tardi giugnevasi al campo dove tutti i corpi erano alla rinfusa, nè persona vi avea che indicar sapesse il reggimento a cui si apparteneva, per la qual cosa dopo aver camminato per ben un giorno, dovevasi errar la notte per trovare i capi, il quale bene assai di raro ci venia fatto di conseguire. L' ora della partenza era per conseguente ignota, intanto si dormiva, e nello svegliarsi sovente intervenne di trovarci in mezzo a' nemici. Nell' andare a Borisove videsi la divisione Partonneaux, retroguardia del 9 corpo, la quale mise in azione così ardente la sua artiglieria da far credere a' Russi di volere ad ogni costo passare in quel punto. Giunti sulla piazza, si lasciò la strada maggiore che menava al capo di ponte occupato da' Russi, per piegare alla destra ed ire a Stuzianca dov' era Napoleone. Ivi convenivano pure per la medesima strada le altre truppe del 9 corpo sotto il comando del duca di Belluno.

Il 2 corpo ed il 9 non essendo stato punto a Mo-

sca come nè anche i Polacchi del gen. Dembroschi; avevano tanti bagagli che la strada era tutta da Borisovè a Stuzianca coperta di carri e cassoni, e' rinforzi che ne conduceanò ben erano un poderoso soccorso, ma tra una calca sì innumerevole tutta raccolta in un vasto deserto, non potóvano valere che ad accrescere le nostre miserie. Si presero finalmente le mosse tra la confusione e 'l tumulto con le divisioni del corpo del duca di Bellùno, e due ore dopo ci trovammo in mezzo a tal folla che non si sapeva in qual parte rivolgere il piede. Sulla sommità di una collinetta si scopersero intanto alcune meschine capanne, e veduti de' cacciatori della guardia imperiale che accampavano ne' contorni di quelle, si giudicò dover ivi essere Napoleone, e non molto distanti le sponde della Beresina. Quello era il luogo medesimo in che a' 25 di Giugno del 1708 Carlo XII. passò questo fiume nell' incamminarsi per Mosca. Qual doloroso spettacolo non fu allora siffatta moltitudine oppressa da tutte le traversie e trattenuta da una palude? quella moltitudine che due mesi innanzi trionfatrice, metà copriva della superfizie del più vasto impero?

I nostri soldati pallidi scarni morti di fame e di freddo non avendo di che ripararsi dalla crudele stagione se non forse delle cenciose pellicce o delle pelli di montone tutto arse; si calcavano mettendo pietosi gemiti intorno alle sponde di questo fiume d'infelice memoria. Alemanni Polacchi Spagnuoli Croati Portoghesi e Franzesi insieme confusi gridando e chiamandosi tra loro e forse anche bestemiando in loro latino, uffiziali finalmente e generali bên bene ravvolti in certe sozze pellicce e stomachevoli, misti co' soldati e corrucciandosi contra coloro che gli premevano o la loro autorità disprezzavano, erano una confusione e un tumulto da non descriversi. Que' poi che la stanchezza o l' ignoranza del pericolo meno sollecitava degli altri al tragitto del fiume, consigliavansi più tosto ad accender del fuoco e prender di loro fatiche riposo. In tale stato essendo le cose, potevasi a grand' agio osservare a qual apice di bru-

talità possa condurci il soperchio della miseria. Quà si cozzava per un pezzo di pane, là si voleva appressarsi ad un fuoco e se n' era spietatamente respinto, e se ardentissima sete vi moveva a chieder gocciola d' acqua a chi piena ne aveva una secchia, pronto era il rifiuto accompagnato dalle più dure parole. Spesso si vedevano di coloro che fino allora vissuti erano in amicizia, avvegnachè d'animo gentile ed umano, venir ad agra batosta per un pugno di paglia o per un pezzo di cavallo; condizione tanto più terribile in quanto che ci snaturava ricolmandone di vizj fino ad allora per noi sconosciuti. Que' medesimi che poco prima eran dabbene pietosi e magnanimi divennero di se soli curanti avari usurai e malvagi.

Gli apparecchi a bella posta fatti fare a Borisove, onde fingere che per noi si volesse riedificare il gran ponte, aveano notabilmente il numero sminuito delle truppe nimiche, le quali trovavansi di rimpetto a Stuzianca. A ciò s' arrogea che Cutusof male informato del punto prefissoci a passare la Beresina, avea partecipato a Schicagof esser nostra intenzione di sboccare al di sotto di Borisove. Del che volendo Napoleone approfittarsi, e in ispezial modo per essere il duca di Belluno arrivato a Stuzianca due ore dopo il meriggio nel giorno 27 novembre, si pose alla testa della guardia, onde penetrare di mezzo alla folla che si calcava per passare la Beresina. L' esercito intanto vi tragittava, molto però a rilento, a cagione de' continui restauri necessarj a que' ponti. Il vicerè che sempre si era tratteuuto quel giorno coll' imperatore, annunziò al suo stato maggiore che, quanto spettava al 4 corpo passerebbe il ponte alle otto della sera, e sebbene il momento fosse di qualunque altro il più acconcio a varcare un passo di tanto pericolo, molti non sapendo come scostarsi dal fuoco presso il quale si stavan seduti, dicevano esser meglio accampare su quella sponda che sull' altra non era, perchè tutta paludi; l' ingombro essere ancora il medesimo, e attendendo fino al venturo giorno la calca poter essere più rada e perciò più agevole il transito. Si folle avviso prevalse per lo maggior numero de' suoi fautori,

il perchè soli i famigli del principe ed alcuni uffiziali dello stato maggiore rivalicarono il fiume nell' ora ordinata; ma per vero dire onde risolversi a passare sull' opposita sponda, era necessario di tutta conoscere la gravezza del pericolo. Il vicerè co' suoi seguaci trovandosi in questa accampavano in un suolo paludoso, e cercavano per la notte un sito de' più gelati ond' evitare i pantani. Il buio orribile, spaventevole erasi il vento, il quale sbuffando con molta veemenza ne portava sul volto la neve, e la maggior parte degli uffiziali per non rimanersi di gelo, intirizziti ed attratti correvano a tutto potere battendo i piedi sul pavimento. Di legna vi avea molta e molta penuria, e se vollesi procacciare qualche tizzone, si dovè ricordare a' soldati bavaresi che 'l principe Eugenio era il marito della figliuola del loro re.

Napoleone ito a Zembino (28 novembre) lasciò dietro di se questa innumerabile turba, la quale accampata dall' altra parte della Beresina rassomigliava a quell' ombre infelici che secondo le favole errano per le rive di Stige, e tumultuariamente si calcano per appressarsi alla barca fatale. La neve fioccava a ciel rotto, le colline ed i boschi non erano che una cosa bianca, nè si discerneva che 'l fiume funesto in parte gelato, le cui acque torbide e nericce serpeggiando per la pianura si facevano strada per mezzo a' ghiacciuoli da esse portati. Sebbene due soli fossero i ponti, uno pe' carri e pe' fanti l' altro, la folla era sì grande e sì pericoloso l' approccio, che giunti sul fiume gli uomini raccolti in frotta più non si potevan muovere. Contuttociò quelli ch' erano a piede riuscirono colla costanza a salvarsi, ma verso le otto del mattino essendosi rotto il ponte prescritto a' carri e a' cavalli, i bagagli e l' artiglieria s' incamminarono alla volta dell' altro e vollero tentare di farsi strada. Allora si venne ad atrocissima mischia tra' cavalieri ed i fanti, molti perirono strozzatisi fra loro, ma i più chiusi tra 'l capo del ponte e i cadaveri d' uomini e cavalli, otturarono sì fattamente ogni adito che per accostarsi al fiume abbisognava superar montagne di cadaveri. Tra questi alcuni respiravano ancora, e lot-

tavano contro le ambasce di morte; onde sollevarsi si apprendevano a quelli che salivano sopra di loro, ma questi per ispacciarsene li respingevano a tutta forza e li pigiavano sotto de' piedi; e intanto la turba seguace come un' ondata furiosa sempre inghiottiva di novelle vittime.

Il duca di Belluno lasciato alla sinistra si appostò sopra l' eminenze di Stuzianca con le due divisioni Girard e Daendels, per proteggere e difendere il passaggio in mezzo a tanto scompiglio contro al corpo di Vitgenstein, la cui vanguardia avevasi fino dal giorno innanzi veduto. La divisione Partonneaux che partita si era da Borisove la sera per raggiunger l' esercito non era per ancor pervenuta; del che ci assalse forte inquietitudine, la quale accrebbesi vie più come si seppe che 'l suo generale essendo giunto a Starborisove con un grosso distaccamento, invece d' incamminarsi a mano manca avevasi appigliato alla destra. Questo errore il condusse in mezzo delle truppe di Platof e Vitgenstein dove restò prigione in uno col capo del suo stato maggiore; e 'l rimanente della divisione sotto il comando de' generali Blamont e Lecamus avendo per disavventura seguito la medesima via si smarrì ed aggirossi per più di tre leghe tra falsi sentieri. La notte che sopravvenne era orribile, i soldati morti di freddo, e veduti i fuochi dell' inimico li presero per li nostri e corsero per essi. Come si scorsero da ogni banda attorniati e senza speranza di fuggire, furono costretti ad arrendersi, ed eran forse in 3m. e due squadroni di cavalleria.

Sgomberato Borisove, i tre eserciti russi si unirono, e 'l dì medesimo (28 novembre) verso le 8 del mattino il duca di Belluno fu attaccato alla sinistra da Vitgenstein, mentre il duca di Reggio eralo sulla riva destra da Schicagof, il quale avvedutosi di essere stato non bene informato, tutte riunì le sue truppe e piombò sopra di noi non molto lontano da' ponti di Stuzianca. Ognuno allora de' nostri ch' eran atti alle armi le presero, e 'l fatto assumeva molto vigore quando il duca di Reggio che mai non potè ottener vittoria se a prezzo non la comperò del suo sangue, rima-

se ferito sin dal cominciamento e costretto a lasciare il suo corpo. Sottentrò nelle sue veci il duca d' Elchinghe, il quale poi le cedette al duca di Treviso. Malgrado però della bravura de' nostri soldati e degli sforzi de' loro capi, gli eserciti russi essendo uniti premevano strettamente il 9 corpo il quale servia da retroguardia, e già si udiva il fragor del cannone, il quale agghiacciava ogni anima d' altissimo terrore. A poco a poco si andò accostando, e in breve il fuoco si vide delle nimiche batterie risplendere sulla vetta de' colli, nè più rimase dubbio che là dove si trovavano migliaia d' inermi di malati di feriti di donne e di fanciulli non istesse per diventare un campo di battaglia. Il duca d' Elchinghe ravvivò li combattenti, e l' azione si ricominciò con nuovo e più vigoroso calore. La divisione de' corazzieri del gen. Doumerc si diportò con indicibil valore nel momento in che la legione della Vistola si cacciava per entro ad un bosco, onde sbaragliare il centro dell' inimico. Questi intrepidi corazzieri sfiniti dalle fatiche e dall' inedia diedero segni di prodigioso coraggio, sconfissero quadrati presero cannoni e 3 a 4m. prigionieri che la nostra situazione infelice non ne diede agio da mantenere, poichè allora non si trattava per noi di conseguir vittoria, paghi solamente di serbar noi e l' onore delle nostr' armi.

Dall' altra parte il duca di Belluno era alle mani con l' esercito di Vitgenstein, nè la posizione di quello era già vantaggiosa benchè a destra avesse l' opportunità del fiume, ma la sinistra non si poteva stendere fino ad un bosco assai grande che avrebbe potuto difenderla. Per congiungersi adunque con esso si sfilò una brigata di cavalleria comandata dal barone Fournier, il qual intrepido generale adoperata per due volte l' artiglieria riuscì a trattenere il corpo di Vitgenstein, mentre una batteria della guardia proteggeva la destra del duca di Belluno. L' eroico valor delle truppe e la destrezza de' generali Girard Damas e Fournier che sebbene feriti non abbandonarono il campo, resero accorto il nemico che la vittoria non ci fallisce giammai, se prima non sia stata quasi per avvertircene

lungo tempo sospesa. Il coraggio finalmente fu costretto di cedere al numero, e 'l nono corpo da tante forze congiunte abbattuto ed oppresso, dovette abbandonare la sua posizione.

Nel calor della mischia molte palle del cannone inimico radevano le teste di quella infelice moltitudine che da tre giorni accorreva in calca sul ponte della Beresina, e in mezzo pure di loro andarono a scoppiare de' mortai. Il terrore e la disperazione si cacciarono allora per ogni cuore, l'istinto della conservazione turbò gli spiriti; quelle donne que' fanciulli che avean durato a tanti disastri parevano di non esser per altro tenuti in vita che per soggiacere a più deplorabile morte. Balzavano questi dal loro carro ad abbracciar le ginocchia del primo che sorgiugnea, e con le lagrime sugli occhi il supplicavano di farli passare sull' altra proda. I malati e' feriti seduti sopra il ceppo d'un albero o sostenuti da grucce cercavano con occhio smarrito ed inquieto un amico il qual movesse a soccorrerli, ma la lor voce si perdeva per l'aria che tutti a se soli e a sua salute pensavano. Tra questi si può contare Labarriere ispettore alle rassegne del 4 corpo, personaggio rispettabile e di soave amenità di spirito. La canuta età sua e il debole temperamento lo avevano da lunga fiata reso inetto al cammino, ed era a paro di mill' altri e mille coricato sopra d'un carro. Scorto per avventura un uffiziale suo amico trasse a lui come potea, e gettatosi tra le sue braccia si raccomandò alla umanità del suo cuore. Questo uffiziale era ferito; ma troppo generoso da negare il suo debol soccorso, gli promise di non istaccarsi giammai dal suo fianco. Tutti e due abbracciatisi strettamente mossero verso del ponte con quella franchezza e coraggio che provano due amici quando anno tuttavia la consolazione di soggiacere a una morte comune; si sostennero scambievolmente e si perdettero nella folla, dopo il quale momento gli perdetti di vista nè mai più li rividi. In questa confusione eravi pure una donna cogli equipaggi di Napoleone, lasciata indietro dal marito finchè andava egli stesso ad esaminare dove tentar si poteva il passaggio. Un mortaio

io intanto cade a scoppiare presso di questa sposa infelice, la folla che stavale intorno prende la fuga, rimane ella sola, il nemico s'avanza i soldati corrono indietro verso del ponte, e in tanta confusione traggono seco quella meschina che voleva ritornare laddove il suo sposo l'aveva lasciata. Agitata qua e là si vede smarrita indi perduta, chiama quanto può più forte il marito, ma la commovente sua voce si perde tra 'l fragore dell' armi e gli schiamazzi delle truppe; pallida senza voce percuotesi il petto cade svenuta tra soldati che nè lei veduta nè la sua voce avevano intesa.

I Russi finalmente sempre rafforzati da nuove truppe giunsero in calca cacciando dinanzi la divisione polacca del gen. Girard che fino allora gli aveva frenati. Alla veduta dell' inimico que' che non avevano ancor passato la Beresina mischiaronsi co' Polacchi e con essi accorsero al ponte; artiglieria bagagli cavalieri fanti, tutti a passarlo esser volevano i primi. Il più forte gettava in acqua il più debole che gl' impediva la strada, o sotto i piedi premeva i malati che in suo passaggio incontrava; centinaia d'uomini restarono schiacciati sotto le ruote de' carri, altri sperando di salvarsi a nuoto si gelarono in mezzo del fiume, o perirono se affidavasi al ghiaccio che poi si spezzava. Mille e mille ogni sorta di speranza perduta, si gettarono alla rinfusa nella Beresina in onta al funesto esempio degli altri, dove tutti perirono tra le convulsioni del dolore e della disperazione; tra gli altri una madre colta in mezzo del ghiaccio più non potendo andare innanzi nè indietro, teneva il figliuolo sopra dell' acqua e mandava delle strida che laceravan l'anima perchè si movesse in suo soccorso.

La divisione Girard riuscì con la forza dell' arme a farsi strada contro a tutti gli ostacoli che il suo cammino attraversavano, e salendo su questa montagna di cadaveri che le chiudeva il sentiero guadagnò l' altra riva dove i Russi l' avrebbono forse inseguita, se pronti non fossero stati ad abbruciare il ponte. Allora gl' infelici rimasi dall' altra parte della Beresina non avevano intorno se non l' immagine della più orribile morte. Alcuni per sottrarsene si attentarono di pas-

sare il ponte allor pure che ardeva, ma in mezzo del loro corso si annegavano per non morire abbruciati. Finalmente i nemici resi padroni del campo, le truppe si ritirarono cessò il passaggio ed al più spaventoso tumulto successe il più profondo silenzio.

Incamminatici per Zembino si ripassò l' argine destro della Beresina, dal quale si discerneva perfettamente tutto ciò che, dall' altra parte accadeva. Indicibile era il freddo, e 'l vento facea da lontano risonar i suoi sibili, nè l' oscurità della notte era diradata se non da' numerosi fuochi dell' inimico, il quale occupava le circostanti colline. Alle falde di queste gemevano i miseri nostri compagni sacrificati alla morte, altro momento non ebbero ad aver provato di più crudele di quella orribile notte, nè l' umana immaginazione potrebbe arrivare giammai a rappresentarsi un somigliante spettacolo; Gli elementi scatenati parevano d' essersi uniti per affliggere la natura e gli uomini punire, i vincitori a paro de' vinti erano oppressi dalle pene. Presso i Russi e non altrove si vedevano [illegible] cataste di legna ad ardere, e per l' opposito i nostri non avevano nè luce nè capanne; i soli gemiti ne indicavano dove giacevano tanti meschini. Più di 2 m. soldati o famigli quai malati e quai feriti caddero in poter del nemico, 200 furono i cannoni abbandonati, tutti i bagagli de' due corpi che a noi si congiunsero rimasero egualmente preda de' vincitori; ma in [illegible] urgenza la perdita delle ricchezze era un nonnulla, nè d' altro prendevasi cura se non della propria conservazione. Così ciascheduno avea di continuo sotto gli occhi la sorte lagrimevole degl' infelici lasciati sulla Beresina, i quali perduta per sempre la speranza di rivedere la patria si vedevano condannati a passare il rimanente della vita tra le nevi della Siberia, dove un nero pane bagnato di lagrime esser doveva l' unica mercede degli abbietti loro travagli.

Partitici a' 29 novembre di Zembino e cercando di riunirci agli avanzi del 4 corpo, pagammo novamente il doloroso tributo alla sorte infelice di tanti amici che più non eran con noi, e tratti da un impulso spontaneo si abbracciava tutti que' che ci venia

d' incontrare o che stimato si avea di non rivedere mai più ; ciascheduno rallegravasi scambievolmente di essere sfuggiti a un cimento per noi più terribile, che non fu mai in alcuna più sanguinosa battaglia. Da ogni lato si udia raccontarsi i pericoli corsi e le difficoltà dovute superare per sottrarsi alla morte. — Io tutto ò perduto, diceva uno, famigli cavalli e bagagli, ma ciò che monta, se posso campar la vita da' rigori del freddo da' patimenti della fame e dall' arme dell' inimico? — Tutto il mio voi me lo vedete indosso, soggiungeva il secondo, nè d' altro io mi sono curato se non di scarpe per camminare e di farina per vivere. Ecco mie vere ricchezze! — Io non ò altro allato, ripigliava tal altro, ma felice me! che almeno ò potuto col sacrifizio delle mie sostanze far passare mio fratello ferito. — Tali erano i discorsi che si andarono per molti dì ripetendo, e coloro che nulla parlavano, per ciò solo taceano onde meglio raccogliere i loro pensieri, e render grazie all' Altissimo di averli sì prodigiosamemente serbati.

LIBRO DECIMO.

IL NIEMEN.

Il funesto passaggio della Beresina avendo ridotto i corpi di riserva alla medesima condizione di quelli ch'erano stati fino a Mosca, avverò le predizioni fatali che da lunga pezza ci furono annunziate. E dove si eccettui la sorte del nostro capo, al quale Iddio sembra di non aver lasciato per altro la vita, che per darnelo in preda a' più atroci rimordimenti, tutto era perfettamente adempiuto. Ma quale non fu egli il supplizio di questo conquistatore, quello dico di perdere le province occupate con più di rapidità che non avevale invaso, di non aver per allori che de' lugubri cipressi, nè per incensi che delle città fumanti! La pompa del suo trionfo era un 20m. soldati inermi che non avevano camicia o scarpa, e che per sì calzare facevansi degli stivali di vecchi cappelli, e si coprivan le spalle a pezzi di sacco di pellicce od altro ciarpame, e perfin a cuoi di cavalli scorticati di fresco. Tali erano le miserande reliquie di ben 500m. guerrieri, che salvo l'ambizion d'un solo sarebbono stati l'onor della Francia e 'l terror de' nemici.

A' 29 novembre ci vide il villaggio di Camen ma non ci avrebbe trattenuto, che' nostri ordini eran quelli d'irsene a Plescencovisco, se 'l comandante Colaud che ne precedeva non fosse indietro tornato ad annunziarci che 2m. Cosacchi erano entrati in città col grido *urra! urra!* sul labbro, e tutti que' massacrando che incontravan per via. * Il duca di Reggio, ci diss' egli, ch' era stato ferito il giorno innanzi appena eravi giunto, e come volle la buona ventura parecchi uffiziali andaron da lui per offerirgli il loro soccorso e morire al suo fianco, di che i nemici entrarono in timore non vi fosse teso qualche laccinolo. Salirono questi allora sopra un' eminenza vicina e là diedero mano al cannone contro alla casa del duca quasi perchè si arrendesse; ma la fatalità che sempre di questo generale era costante nemica d resse una

palla in una trave, la quale spezzatasi, ne volaron le schegge sino al suo letto e lui novellamente ferirono. * A ciò ne aggiunse che 'l gen. Pino trovavasi eziandio egli nella casa medesima, e che 'l gen. Dautouard nell' entrare in Plescencovisco appena l' agio avuto avea di fuggire non che di fare indietro ritornare il suo cocchio. Ecco il perchè ci siamo fermati a Camen.

Il giorno avvenire per altro (30 novembre) si partì prima che 'l sole nascesse. Nell' entrare a Piescencovisco ci venne confermato il ragguaglio del comandante, e veduta la casa del duca ci riuscì di stupore che am. Cosacchi non avessero avuto cuore di prenderlvi colla forza un maresciallo non difeso che da forse venti uffiziali feriti. Qui si fermò Napoleone, e il vicerè continuando la strada se n' andò ad attendare in un villaggio abbandonato presso di Zavichino, il quale secondo la carta si doveva chiamare Niestanovisco. Al 1 dicembre sulle sette del mattino il vicerè seguito da pochi uffiziali misesi alla testa di alcuni granatieri della guardia reale rimasi tuttavia fedeli ai loro stendardi. Dopo una marcia, lunghissima per uomini estenuati, si arrivò finalmente al borgo d' Ilia. I più di quella cittadinanza son Giudei che non avevano punto abbandonato siccome gli altri le lor case, e tratti all' esca del guadagno dissotterrarono le vettovaglie che quei sozzi cani vituperati ne volevan celare. Le si pagò a caro mercato, poichè nella misera nostra condizione il più vil cibo era dell' oro via più prezioso. Senza di tale sovvenimento avremmo perduto il valoroso e spettabile col. Durieu sotto capo del nostro stato maggiore la cui salute era fortemente in periglio, forse meno per li comuni patimenti che per lo ardentissimo zelo onde avea fino ad allora i suoi travagliosi uffizj adempiuto.

Il viaggio che s' intraprese da questo luogo (2 dicembre) verso Molodeschino fu e più lungo e più penoso. Per dodici ore senza punto di sosta a cagione dell' asprissimo freddo convenne di continuo marciare per mezzo a un' immensa foresta, (non senza però un conforto, quello cioè della sicurezza che i Cosacchi

non ci verrebbono a premere dalla destra. Il cap. Jouaud spedito a Vileca presso il gen. di Vrede ne assicurava che' Bavaresi benchè respinti dal corpo di Stengel occupavano ancora quel posto considevole. Noi intanto eccoci a Molodeschino, ma in uno stato da muovere a pietà le anime più dure e feroci, e guai se non si fossero ivi trovate delle buone case e degli umani padroni di quelle, che non solo ne diedero rifugio ma eziandio di che vivere. Il dì vegnente si misero in via gli equipaggi di Napoleone, ed erano a mala pena usciti della villa che una masnada di Cosacchi si affacciarono ad assalirli, nè vi si sarebbono inutilmente avventati, se i condottieri non fossero stati sollecìti a farli rientrare in città; sotto la difesa delle truppe ch' erano per ancora sull' armi. Il vicerè si allestiva alla partenza quando gli fu annunziato che il suo corpo vi si dovea fermare; ma gli abbisognò nullostante di abbandonar il castello per cederlo a Napoleone già già per venire. E di questo riposo ebbesi grammercè, che si potè non senza profitto impiegare l' industria a procacciar vitto; contuttociò parecchi soldati spiravano per via, nè minore era la desolazion delle case dove alloggiavano gli uffiziali. Chi era malato per lo soverchio viaggiare e giurava di non più vi si mettere, chi tutti i piedi di gelo e mancante di cavalli benchè pien di coraggio si vedea stretto di cadere nelle mani de' Russi. Nè i generali erano meno esposti alle medesime calamità, perciocchè avendo molti i lor famigliari perduto o il loro calesse, non trovavano come più sustituirne; e se in tal situazione sopraggiungeva la menoma malattia era ben uopo rinunziare alla vita. Ecco qual era la condizion nostra, quando Napoleone scrisse d' una penna intrisa nel sangue qual fatal bullettino (29) che mise in doglia la Francia e i suoi alleati.

Da dì quà si dovea progredire alla volta di Smorgoni, ma invece di prendere la via maggiore che mena direttamente per Zachevisco, si pregò a sinistra per esser quella poco sicura, onde per isviati sentieri si giungesse da Lebioda a Marcovo. In questo villaggio si accampò con alcuni del 1 corpo, e intanto l' im-

peratore con la sua guardia furono a Bienissa mezza lega all'incirca lontana da noi. Indi si mosse per ire a Smorgoni (5 dicembre) sempre passando dalle praterie paludose e impraticabili, ancorchè diversa fosse stata la stagione; dal che si venne in chiarissima cognizione che questi paesi erano dalla natura guardati, e che toltone anche l'inverno, le paludi della Lituania sarebbono state anche nel sollione il nostro sepolcro. In questo borgo non si trovarono le belle cose che ci furon promesse, quando non si voglia mettere in quel conto i Giudei che ne formano la popolazione, quantunque eziandio questi siccome gli altri fuggiti ne privarono del loro sovvenimento. Solo si ritrovarono in alcuni magazzini delle botti di biscotto che ad un vedere e non vedere furono ingoiate. Napoleone frattanto tutto sbigottito per costanti disastri, ma vieppiù per timore di perdere l'autorità sua nella Francia, concepì l'empio disegno di abbandonare il misero avanzo d'un esercito abbattuto per correre dal suo senato e gliene chiedere un altro. E per quel giusto terrore che sempre il despotismo perseguita, vedevasi ognora dinanzi dagli occhi gli alleati tutti ardore di frangere la grave confederazione che gli aveva gravati sotto un giogo di ferro. Pieno la mente di sua risoluzione si reca a Smorgoni, ivi intende essere la strada sino al Niemen senza pericoli, e tutti a se d'intorno i capi de' corpi raccoglie. Quindi si trattiene con solo il vicerè, dopo di che se n'esce e dietro lo seguono il grande scudiero il maresciallo di palazzo e 'l gen. Lefebre Desnouettes. Nel trapassare per una sala avvennesi nel re di Napoli cui disse in aria festiva e gaia: *A voi signor lo re di Napoli*. Così dicendo seguitò co' tre che dovevano partire con esso lui, e salito in calesse fece a sinistra sedersi il gen. Desnouettes; gli altri due se n'entrarono in un altro cocchio il quale si diresse difilato per Vilna. Così partissi colui senza nulla parlare all'armata nulla promettere a' Lituanj, per calmare la sollecitudine degli animi, a quelli per non aver più capo, a questi per vedersi diserti da chi era stato così liberal di promesse.

Il re di Napoli impugnò le briglie dell' esercito, ma tale era de' viaggi il disordine e cotanto il precipizio che solo a Vilna i soldati furon saputi di sì fatale partenza. * E che? si dicevan tra loro, così adunque abbandona coloro di cui si spacciava per padre? Dove dov' è quel Grande che nell' apice di sua prosperità ci esortava a tollerar con rassegnazione le nostre sventure, e i patimenti nostri? E colui che delle nostre vite è prodigo, ha egli timore di morire con noi? O ci tratterà come le truppe già trattò dell' Egitto, le quali dopo averlo fedelmente servito non furono da lui punto curate, subito che nel lasciarle si sottrasse al sovrastante pericolo? * Questi erano i ragionamenti scambievoli della soldatesca cui accompagnavano di quelle energiche parole con le quali sanno accrescere ed arricchire la lingua (1), ma vaglia il vero unqua non v' ebbe indignazione più giusta, poichè una moltitudine di gente unqua non fuvvi che più di questa meritasse pietà. A ciò s' arrose un altro disordine, che i capi non ritenuti più dalla vergogna e senza pudore, abbandonavano a sua imitazione gli avanzi de' reggimenti a loro abbandonati. Fino allora si trovavano a quando a quando alcuni soldati con l' arme in mano, i quali condotti da' loro uffiziali viaggiavano intorno a' loro stendardi che avean giurato di non perdere giammai di veduta; ma come si videro senza duce e che inudite calamità avrebbono il loro numero sminuito, questi valorosi carichi d' un sì prezioso fardello nascondevano col pianto sugli occhi e la tristezza nel cuore dentro alle sacche l' imperiale augello. Talaltri sentendosi venir manco e sapendo essere del soldato franzese il serbare le sue bandiere, con una debole mano scavavano la terra per sottrarne a' Russi quelle insegne, sotto le quali sonosi le nostr' armi al fior della gloria innalzate.

La divisione Loison che da Conisberga eravi venuta dinanzi, a quelle de' Napolitani che partite erano da Vilna onde guardare il passaggio di Napoleone, si trovarono ridotte ad accampare con un freddo di 22 gradi al dissotto del ghiaccio e perciò in breve rima-

masero interamente distrutte. Di seimila non se ne travedea per una densissima nebbia se non alcuni deboli battaglioni, che correvano per la via quai mentecatti, battevan co' piedi la terra per non essere assaliti da sì crudele stagione, che gl' infelici malati dovendo alle bisogne soddisfar di natura, perduto l' uso delle mani cadevano morti distesi sul canto della strada, senz' aversi potuto racconciare. Que' pure che resistevano al cammino tiravano in lungo lor pene, ma se stanchi di vivere desideravan la morte l' aveano in pronto col solo fermarsi. Per tutta la strada s' incontravano de' valorosi uffiziali ravviluppati in cenci, sostenuti da bastoni di pino, co' capelli e la barba aspri di ghiacciuoli. Que' dessi che non ha guari erano il terror de' nemici e' vincitori di quasi intera l' Europa, avean perduto il magnanimo ardire e traendo a passo lento ottener non potevano uno sguardo di pietà da que' soldati, ond' erano testè sommessamente ubbiditi. Chi non avea lena da marciare era abbandonato, ed ogn' uomo abbandonato un' ora dopo era morto, il perchè la strada sempre pareva un campo di battaglia. Ogni fiata che alcuno soggiacendo alle fatiche si cadeva sul suolo, colui che vicino gli stava subito avventavasi a quello, e prima eziandio che avesse esalato lo spirito lo spogliava per coprirsi delle sue vestimenta. Quà e là se ne udivano alcuni che ad alta voce ne supplicavano di stendere una mano caritatevole. Miei compagni, diceva uno, aiutatemi a sollevarmi, degnatevi di porgermi la destra affin che possa continuare la strada. Ma ognuno gli passava dinanzi senza pure guardargli in faccia. Deh! ve ne scongiuro per quanto avete di più caro, non mi lasciate in mano al nemico, in nome dell' umanità non mi negate il lieve soccorso di che vi richieggo, aiutatemi a sollevarmi. E chi passavano nonch' esser tocchi da sì commovente preghiera gli riguardavano siccome fosser già morti, e intanto scagliavansi sopra di lui per ispogliarlo. Allora s' udiva questo soldato a gridare: accorr' uomo! accorr' uomo! sono assassinato, perchè mi pigiate voi le piante? perchè strapparmi 'l denaro ed il pane che mi rimangono? che

più? mi togliete per fino le vesti? Così gridavano questi cattivelli, e se qualche uffiziale di cuore magnanimo non traeva a liberarneli, ho quanti sarebbono stati assassinati da' loro stessi compagni.

In così misero stato si giunse a Giuprano (7 dicembre) un poco prima della notte. Spossati ci convenne fermarsi, le case da ogni canto aperte non ci difendevano dai rigori del tempo, coricati uno sull'altro patendo la fame e intirizziti di freddo si gemeva dell'inclemenza dell'aria. Il giorno seguente (8 dicembre) si partì di buon mattino e alle undici fummo ad Ommiana, alle cui case subito si accese fuoco da' soldati onde non morire di gelo. Morirono questi però di morte contraria, che impazienti di cacciare il freddo penetrato in lor ossa si accostavano troppo dappresso all' incendio; nè più avendo forza di levarsi da colà rimanevano pasto del fuoco. Altri erano tutto neri del fumo o intrisi di sangue del cavallo testè divorato, si raggiravano intorno alle case che ardevano, e mentre stavan guardando i cadaveri de' loro compagni si morivano eziandio quelli alla medesima foggia. Si sperava dovervisi trattenere a fin di ricevere un pò di cibo che dicevasi esser da distribuire, ma si seppe aver i Cosacchi saccheggiato i magazzini nel giorno davanti, e due ore dopo esservi passato Napoleone. Si continuò pertanto co' tempi che sempre andavano eguali, e si pervenne a Ronnopoli cattivo castello di pietra, dove 'l principe e 'l suo stato maggiore passarono la penosissima delle notti. Le sciagure avevano posti ad ugual condizione tutti quanti, di che ciascheduno ostentava inutilmente l'autorità sua. Il colonnello che non avea da vivere andava mendicando un tozzo di pane dal suo soldato il quale ne avea, e chi possedeva qualche rimasuglio era circondato da famigli era riverito da cortigiani, i quali tutti per cagion di mangiare mettevano da parte il loro grado e decoro; si addomesticavano con lui, così ben godevano d'intertenersi, e perfino s'abbassavano a carezzarlo. Ma per dare una piena idea dell'orribil disordine in cui la fame ed il freddo avevan tutti cacciato, s'immagini chi legge una moltitu-

dine insieme raccolta di 40m. uomini differenti di grado e che in calca viaggiavano senza osservare non disciplina non ordine, e che non sapendosi per dove avesser d' andare si fermavano secondo che gli riconsigliava la stanchezza o 'l capriccio. I capi medesimi avvezzi a comandare e privi d' industria erano i più infelici. Gli si evitava per non avere a prestar loro servigio, poichè in tal circostanza il porgere un bicchier d' acqua, l' aiutare a levarsi erano cose che meritavano eterna gratitudine. La via era coperta di soldati che più non serbavano umana figura, e che l' inimico aveva sdegnato di far prigionieri. Ogni giorno accadeva un nuovo fatto a raccontarsi pietoso. Chi la facoltà perduto avea dell' udito e chi della parola, molti per eccesso di freddo erano ridotti ad uno stato di stupidezza frenetica sicchè alcuni arrostivano umane carni e se le trangugiavano, ed altri si rodevan le braccia, o le mani (*Notizia uffiziale pubblicata da' Russi a Vilna, 2 dicembre* 1812). Ve n' ebbero di coloro deboli per sì fatta guisa che non potendo portar legna o rotolare, una pietra, si sedevano sopra i carcami de' loro fratelli, e tutti sfigurati in viso riguardavano con occhi fissi e istupiditi alcuni carboni accesi, ma ben presto i carboni estinguevansi, e questi lividi spettri più non potendo sollevarsi cadevano sopra di quelli su' quali già eran seduti. Se ne vedevan degli altri che forsennati venivano a riscaldarsi co' piedi ignudi presso a' nostri fuochi, e parecchi con un riso di convulsioni si gettavano in mezzo alle fiamme e perivano mettendo spaventevoli strida e movendosi con istorcimenti orrendi a vedersi, e molti e molti tra tanto egualmente mentecatti seguivano il loro esempio e trovavano la stessa morte.

Così erano le cose nostre quando si giunse a Rucono, della qual villa non sopravanzavano che alcune cattive capanne tutte zeppe di cadaveri. Tre leghe ancora mancavano per giugnere a Vilna, il perchè la maggior parte si affrettarono per questa città ond' essere i primi ad entrarvi; sperando un solo d' ivi ritrovare delle vettovaglie, ma di potervisi fermare alcun giorno e godere dopo tanto di travaglio le dol-

cezze d' un riposo onde avevano sì grande bisogno. Contuttociò il 4 corpo che non avea se non 200 uomini presenti alle rassegne si fermò in quella villa infelice, nè da di là si partì se non sullo spuntare del giorno (9 dicembre), costretto dal freddo e in particolare dal fummo che non gli lasciava girare lo sguardo. Sul partire ecco i Bavaresi nostra retroguardia accorrere tutto sbigottiti gridando che i nemici gl' inseguivano. Il giorno innanzi erasi divulgata la voce che aveano commesso non senza buon esito battaglia, ma il disordine col quale arrivarono ne smentì quella nuova. Contuttociò devesi dire a loro encomio che ancora serbavano qualche cannone, ma sì sfiniti erano i loro cavalli che non potevano più durare a strascicarli. Ogni giorno di marcia era un' altra scena d' orrore, di cui dar non saprei che leggero uno schizzo, perocchè così erano indurati i nostri cuori a quadri tanto lugubri ch' aveano perduto il natural sentimento, e quel solo della propria conservazione regnava nel vacuo animo, pieno solamente di brutale affezione a cui ne aveva la sorte nostra ridotti. Non si pensava che a Vilna, Vilna empiva di giubilo tutti que' che vi potevano arrivare; quasi mostrando a costoro il suo seno dove pigliare dopo tante pene e travagli conforto e riposo. Ma per quegl' infelici che sul suo limitare combattean colla morte era un nonnulla, ed era infatto un nonnulla per quelli non meno, che in essa avean le più care speranze riposto e che con ansietà vi si affrettavano, poichè il fatto suo stava per diventare a nostro rispetto un altro Smolenco. Pur finalmente si giunse al sobborgo tanto bramato, ma di qual amaro veleno non fu mai questa felicità attoscata, come si vide che in tutta sua immensa lunghezza gli era otturato da innumerabile torma di carri d' uomini e di cavalli! Questa confusione mi richiamò la Beresina. Le nostre facoltà così erano istupidite che ciascheduno uso a seguir sua colonna si avrebbe creduto smarrito dove se ne fosse allontanato un solo passo, e ciò bastava a chiaramente mostrare il voler tutti entrare per una porta medesima, mentre e a destra e a manca dell' altre ve n' erano da

poter con tutto agio andare e venire. Arrivati in questa città là si trovò in estremo disordine e scompiglio; i soldati dispersi correvano per ogni dove, onde conoscere le contrade al loro corpo assegnate. Que' del 4 iti alla municipalità videro scritto a lettere d'appigionasi di doversi recare al convento di S. Rafaello situato al di là dalla Vilia. Ma prima di acconciarsi in quello correvasi come affamati e andavasi di casa in casa per domandar da mangiare, che i fondachi le locande i caffè più non potendo satisfare a cotanta turba di comperatori ne obbligava ad abbatter le porte; o pur col denaro in mano inseguire i figliuoli di Giacobbe, i quali malgrado alla nostra generosità non sapevano come adempire a' nostri bisogni.

A Vilna si seppe che Napoleone era per di là passato incognito, difeso solamente da una debole parte di tre interi reggimenti di cavalleria napoletana, spedita innanzi da lui per guardar la sua strada. Questi poveri abitanti del mezzogiorno erano quasi morti come se ne fece la rassegna, e appena usciti di Vilna ne ritornò un terzo co' piedi le mani, ed il naso di ghiaccio. La partenza di Napoleone avea messo in costernazione i Lituanj che gli eran devoti, e immerso in un profondo scoramento i Franzesi. Gemevano i primi per vedersi abbandonati al risentimento d'un padrone alla cui autorità aveano già tentato di ribellarsi, tremavano gli altri per la propria salvezza, tutti conoscevano che la sua lontananza compiva l'eccidio comune. Ma quelli che a pieno vedeano i pericoli della nostra situazione, solleciti di veder rifiorire la gloria delle nostr' armi appassita, si argomentarono che questa partenza era un bel fatto. Napoleone a Parigi, dicean essi, rassicurerà la Francia inquieta, riordinerà di subito un bello esercito e lo manterrà per tema degli alleati, la cui ribellione ci riuscirebbe funesta.

Alle nove della sera la coda della nostra colonna a mala pena erasi entrata nel sobborgo, che si sparse la voce dell' essersi i Cosacchi impadroniti delle alture che la città signoreggiano. Nè andò guari che diedero mano al cannone, al qual fragore le truppe fre-

sche di Vilna percuotono il tamburo dan fiato alle trombe, la città è una piazza d'armi. Per uno di quegli accidenti che la Provvidenza mostra talvolta di far nascere per confonder l'orgoglio e 'l superbo punire, abbisognò che l'enorme possanza di Napoleone fosse ridotta a non aver altro sostegno sotto a un clima di ferro, che gli avanzi d'una divisione napoletana composta delle guarnigioni di Taranto e di Capua. Queste essendo state subitamente sconfitte, il terrore si sparse per la città, e alla sola parola *Cosacchi* tutt'i soldati usciron di casa e preser la fuga. Nel quale frangente il re di Napoli dimentico di sua regal dignità abbandona incontanente il palazzo, e a piedi seguito da' suoi uffiziali esce della città rompendo la calca e va sulla strada di Covno. Il suo esempio valse ad animare alcuni uffiziali che subito corseso per l'armi, altri veduto approssimarsi la notte colsero il bell'acconcio che tutti se ne fossero iti, per avventarsi a' magazzini e via recarne le masserizie e le spoglie ivi raccolte, ma i più solo bramosi di vitto picchiavano ad ogni porta, e que' colpi replicati esser parevano il funesto presagiò dell'usato saccheggio. Gli abitanti tremavano in lor case, ne paventavan gli orrori, e udivano d'ogni lato il fragor del cannone. Si disperò allora d'ogni sorta di riposa per noi, siccome per quelli che ridotti a deboli avanzi più non potevano contenere gli sforzi del nemico, e fu mestieri di approfittare del buio della notte, per mutarsi di sì pericolosa posizione. Fu adunque determinato che si partirebbe alle 11 della sera, la qual ora essendo giunta ce ne siamo andati cheti cheti e taciturni, lasciando le vie della città coperte di soldati ubbriachi morti o addormentati. Le corti le logge le scale degli edifizj, tutto era pieno di quelli, ed un solo non avea che volesse levarsi non che partirsi per ubbidire a' voleri del suo capo il quale lo chiamava. Usciti finalmente di Vilna con una difficoltà eguale a quella dell'entrarvi, il principe e lo stato maggiore se ne andarono dal re di Napoli, dove tutti gli uffiziali stettero raccolti fino al vegnente mattino. La notte andava assai tenebrosa (10 dicembre,) si camminò lun-

go la strada di Covno, ma la neve che copria la campagna sviar ne facea ad ogni passo, e ci lasciava lunga pezza nel dubbio di essere smarriti, perocchè i Polacchi andando a Neutrochi calcavano un nuovo sentiero, il quale potea facilmente tirare in errore. Due ore dopo si toccarono le falde d' un monticello inaccessibile per li suoi dirupi e per lo ghiaccio ond' era tutto coperto. All' interno si vedevano i rimasugli degli equipaggi di Napoleone, le salmerie lasciate a Vilna l' erario dell' esercito i cassoni con entrovi i funesti trofei portati di Mosca. Ma non si temè più di avere o no la strada seguito di Covno.

Si stava gemendo a' piedi di questo colle senza poterlo sormontare, e intanto si udia chiaramente il fucilar de' Cosacchi e de' nostri cacciatori erranti. Pieni tutti di quel mal talento che sogliono inspirar le disavventure gridavano essere meglio d' andare a Neutrochi onde schifare quell' altura fatale, dove in più che un giorno non avea potuto passare un sol carro non ch' altro. Tutti quelli che ivi trovavansi per la maggior parte malati o feriti erano altrettante vittime abbandonate al furor del nemico, e in lor dolore non si poteano dar pace per dover naufragare essendo così al porto vicini, e in ispezieltà dopo essersi salvati dalle stragi di Crasnoe e della Beresina. Ma questo dolore mutava natura e diveniva disperazione, come pensavasi che' Cosacchi avendo già oltrepassato Vilna la nostra retroguardia inseguivano e si dirigevano alla volta nostra. La necessità intanto ne strinse ad aspettare il nuovo giorno, per tentare di girar la collina cui non potevano i nostri cavalli superare. In tale aspettazione si accese il fuoco e si passò la notte, finita la quale si andò cercando alcun varco, ma inutilmente che da per tutto' era il pendio così liscio e lubrico, e i cavalli così stanchi che si disperò di potersene spacciare. Fu allora pensato che que' della scorta portassero sulle spalle il denaro appartenente all' erario imperiale, e siccome questo montava a ben cinque milioni e la moneta per la maggior parte era scudi, abbisognò ricorrere a tanti e tanti, che ciascheduno de' nostri soldati approfittando del caso il

quale non dava agio da por loro gli occhi addosso, fece suo quello che gli era stato affidato. Gli stendardi tolti al nemico di cui quest' anime venali non sapevano più curare, furono vilmente alle falde abbandonati, e con essi rimasevi pure la famosa croce di S. Giovanni che la sarebbe veramente stata una gloria di aggiungere a' nostri trofei, se in appresso que' Russi che da noi son chiamati barbari non ci avessero proferto il nobile esempio d' una moderazione, la qual di rado suol essere compagna della vittoria. Que' che sopraggiunsero accrebbero il numero de' rubatori, e la era una scena veramente d' osservazione dignissima, poichè si vedevano degli uomini morirsi di fame, benchè curvi le spalle a più di ricchezza che non aveano forza da portare. Il perchè se le distribuivano con indifferenza tra loro, me' che danaro cercando grasce, laonde era pieno ogni canto di bauli spezzati di aperte valige, e magnifiche vesti e ricche pellicce stavano indosso a rozzi soldati, i quali partendosi dal saccheggiare offerivano sessanta franchi d'un luigi, ed altri pagarono dieci scudi un bicchiere d' acquavite. Un certo finalmente sotto gli occhi miei per alcune monete d' oro esibì un barile pieno d' argento, e 'l comperò un uffiziale che lo ripose sopra il suo carro.

E qui non saprei come ritrar la ruina dell' esercito nostro, il quale in vece d' essersi animato alla vista d' alcuni battaglioni venutici dalla Prussia, infuse anzi alle nuove truppe quel terrore ond' era compreso e abbattuto, e queste non sapendo cui dovessero ubbidire gettaron l' armi per terra e vennero la folla ad accrescere de' carrettieri. Tutti i nostri soldati finalmente divenuti barattatori non avevano altra cura che vender le cose rubate, e quelli per l' opposito che non avean dell' erario alcuna parte potuto rubare, miravano a comperare per poi ritrarne con questo alcun benefizio. Le voci erano solamente di verghe d' oro o d' argento e di gioie; ogni soldato era carico di danaro nessun di fucile, per la qual cosa ben era agevole l' agghiacciar di spavento all' udir nominare i Cosacchi. In tale stato si camminò per ben quindici ore,

do-

dopo le quali fummo ad Evè dieci leghe all'incirca distante da Vilna, dove a pena giunti vedemmo che pur giungeva il conte Mejan (2) sostenuto dal figlio e da un cameriere del principe. Questo padre infelice, di cui forte mi duole non aver potuto a parte il magnanimo sacrifizio descrivere, era stato costretto dopo il fatal colle di Vilna di continuar a piedi il cammino per campagne tutte coperte di neve. Il costui coraggio ne avea spesse volte stordito, siccome di colui il quale avvegna che militare non fosse, pure avea con tanta sopportazione i patimenti sofferto che da tali casi mai scompagnati non vanno, ed era animato da un affetto per lo vicerè a tal che tutti dimenticò di questa giornara le indicibili sciagure, fin a tanto che potè ritrovarsi a fianco del principe.

Non era però egli solo a tante disavventure soggetto; il principe d' Emmil abbattuto dalla febbre non potea viaggiare se non in carro. L' ordinatore Joubert che da lunga pezza era privo di domestici fu lasciato in questa villa per morto, e in sì miserabile stato che trasse le lagrime a tutti quei che lo videro. Nè eravam meno timorosi della sorte di parecchi uffiziali rimasi cogli equipaggi del principe, ma la sera si seppe che mercè la destrezza dell' aiutante di palazzo Boutarel aveano que' carri onde schifare l' altura di Vilna passato per Neutrochi, e la sola lunghezza del cammino avergli obbligati a fermarsi dietro d' Evè. Del quale villaggio partitici (11 dicembre) avemmo notizia da quelli che si eran salvati da Vilna, che i Russi vi erano entrati sul nascer del giorno. Ivi e generali e' colonnelli e uffiziali in buon dato e più di 20m. soldati rimasi per eccesso di spossatezza caddero in loro potere. Agli uffiziali ci fu detto essere stato fatto buon viso, ma i soldati e' domestici dovevano immantinente partirsi per Mosca dove si voleva impiegarli, così almeno spacciavasi, a riedificar la città. Questi tapini stesi per le vie o per le pubbliche piazze, senza fuoco e senza vitto, e i più o malati o feriti erano un' afflizione a vedersi, sì che i nemici procurarono di addolcire la funesta lor sorte, e quelli erano meno degli altri da piangere, che spogliati e mal-

trattati da' Cosacchi perirono picciola ora dopo la nostra partenza. Tristo effetto della debolezza umana! Que' dessi che si erano trascinati da Mosca a Vilna mancarono di coraggio quando fu loro mestieri qualche lega di più per salvare la vita. I Giudei frattanto aveano sonato il vespero siciliano su molti e molti de' nostri soldati e su que' particolarmente della guardia imperiale, per vendicarsi de' mali trattamenti da noi ricevuti; ma i Russi per quel loro spirito di giustizia fecero spenzolare da un paio di forche parecchi di questa malandrina nazione, onde insegnare a' popoli non dover essi giammai le private loro passioni alle discordie mescolar de' sovrani.

L' estremità della lunga nostra colonna andava per così dire seminando la strada talor di cadaveri tal altra di moribondi, sempre inseguita da un nembo di Cosacchi i quali spogliavano i nostri soldati e poi gli davano da custodire ad alcuni paesani che gli conducevano indietro, dopo averli caricati d' ogni maniera di villanie ed ignominie. Ma finalmente stancatisi di far prigionieri concedettero la libertà a tutti que' della confederazione del Reno, paghi di seco ritenere gli uffiziali di qualche grado. Se poi coglievano un Franzese, vi so ben dir io come ve lo acconciavano pel dì delle feste, nè per meschino ch' egli si fusse tralasciavano di spogliarlo e di oltraggiarlo co' più amari sarcasmi. Ch' anzi dove questi marciasse con esso loro in sulla sera, gli ordinavano di andare per acqua o per legna, poi lo respingevano inumanamente dal fuoco che aveano fatto accendere da lui stesso. Dura condizion de' soldati che stretti alla guerra, sono essi sempre la vittima delle calamità ingenerate dalle discordie de' re (3)! Un uffizial de' Cosacchi il quale leggiadramente il francesco idioma favellava avea colto uno de' nostri commissarj, e questi, per salvare la vita implorò suo perdono, allegando non esser egli combattente, e nell' atto medesimo gli presentò la sua borsa per soddisfare i Cosacchi. Poco contenti costoro di sì leggera presura si misero a rugumar le sue tasche, e gli trovarono delle scatole d' oro de' diamanti parecchie anella di pietre preziose, le quali avea fuor di

dubbio portate dal sacco di Mosca. A questa veduta non potè l' uffiziale trattenere il suo sdegno e disse a costui: * Ecco a che ti ridusse la tua cupidigia; nella speranza di procurar tua fortuna ai voluto seguire le truppe, e approfittare del loro bottino senza dividere i loro pericoli. Nell' ottenere queste ricchezze tanto sospirate, t' ai da te medesimo oppresso sotto il lor peso, nè potuto involarti al mio perseguimento. Nella giusta mia ira potrei ben io farti ritornare cattivo in quella capitale che tu ai saccheggiato, ma tu se' troppo un vigliacco da poter riedificare ciò che ai distrutto. Torna se 'l puoi in Francia, e pubblicando la clemenza nostra mostra a' tuoi concittadini il deplorabile stato a cui ogni volta si espone, quando si tratta la pace turbare del mondo, chi segue le insegne d' un ingiusto oppressore. * Così dicendo il lasciò in mano de' Cosacchi, i quali sdegnando un cotal prigioniero sel levaron dinanzi percotendolo e respingendolo col manico delle lance.

Prima di giugnere a Zismori udimmo alle spalle il cannone anzi vicino che no, perciò sospettossi non fossero per avventura vigorosamente inseguiti i pochi soldati i quali erano avanzati per nostra retroguardia. Nulla di meno sì grande era l' abbattimento che i più preferendo il riposo alla sicurezza, si fermarono a Zismori, ma il viccrè continuò fino a Runnico. Da di là (12 dicembre) sfiniti da una marcia delle più lunghe e faticose, morti di stanchezza si proseguì per Covno, dov' erano uniti gli avanzi di ciascun corpo. Secondo l' uso accampavano per le strade, e siccome sapeasi che la deplorabile nostra situazione non ci dava agio di conservare alcun posto, si concedette libero saccheggio a' magazzini che pur erano a dovizia forniti. Ecco in un soffio vestimenta suppellettili farina e rum scaturir d' ogni parte; le principali contrade erano piene di botti fracassate, e 'l licore sparso formava una spezie di stagno in mezzo della piazza pubblica. I soldati privi da gran tempo di questa bevanda vi si abbandonarono con tanto abuso che più di due mila fra loro ne rimasero ebbri e s' addormenta-

rono sulla neve; assaliti poi dal freddo passarono tosto dal sonno alla morte.

La sera ne fu annunziato che 'l 4. corpo piglierebbe la strada di Tilsit, e siccome parecchi di noi avevan per uso onde schivar la confusione di andar sempre a dormire una o forse due leghe più in là del quartier generale, avvenne che molti s' incamminarono per questa città. In mezzo alla notte venne il capo dello stato maggiore a trovar tutto il 4 corpo *rinchiuso in una camera*, con la novella che l' ordine era rivocato, nè più si trattava d' ire a Tilsit bensì a Gumbinnen, e così questi *ordini* e *contr' ordini* consumarono la nostra rovina. Da ciò che ò detto sufficientemente si pare a cosa era il 4 corpo ridotto, e per dirne più particolarmente aggiugnerò, consister esso ne' famigli del principe e in otto a dieci uffiziali dello stato maggiore.

Lo stesso tumulto dell' uscire di Vilna accadde eziandio nell' uscire di Covno (13 dicembre). La calca ingrossava sul ponte, e 'l Niemen era divenuto così sodo ghiaccio che avrebbe leggermente sostenuto il peso dell' artiglieria se ne avessimo avuto. Dentro in Covno e nelle sue vicinanze vedemmo in buon dato degl' infelici distesi sopra la neve, i quali avean soggiaciuto sul finire della fatale nostra spedizione. Quello che in ispezial modo ci addolorò fu la morte del col. Vidman, il quale era un de' pochi della guardia d' onore italiana che fino a questo momento avessero durato alle pene. Non potendo egli più trarre il passo cadde nell' uscire per andare al ponte, e spirò senz' aver potuto non ch' altro aver il contento di morire fuori del territorio della Russia. Le calamità communi a tutto l' esercito aveano pur desolato la guardia imperiale, ed ogni giorno ne perivan parecchi di fame o di freddo o di stento. Fra queste vittime ne vid' io una meritevole d' ammirazione. Erasi questi un vecchio granatiere steso sul ponte di Covno non era stato tocco dalla folla che gli passava davanti, forse rispettando il suo carattere le sue insegne e particolarmente i tre suoi scaglioni o cavalletti d' arme che dire vogliamo. Questo valoroso mostrava di aspettare

a fermo petto e ad occhi asciutti la morte, e sdegnava a simiglianza di tanti di far a vane preghiere ricorso. Per avventura gli passano davvicino alcuni de' suoi compagni, fa uno sforzo per sollevarsi, non vi riesce, e sentendosi venir manco tutte raccoglie sue forze e dice ad uno de' suoi compagni che accorreva per ajutarlo. * Cessa o amico dalle superflue tue cure, io muoio col dolore d' essere stato vinto da un nemico che noi non possiamo combattere, la fame ed il verno m' ànno ridotto a ciò che tu vedi. Questo corpo medesimo che à resistito a più che dieci ferite, oggi miseramente soggiace alla morte per difetto d' un tozzo di pane. Deh! poichè i nostri nemici trionfano col patrocinio del clima, togli almeno donde profanare delle insegne onorevoli che nel combattere contro a loro acquistate mi sono. Già mi furono date sul campo di battaglia d' Austerlizza, e tu le riporta al mio capitano, a lui riporta la mia sciabla di cui feci uso a Frielland, e che sarebbe tuttavia fatale a' Russi così come lo fu a quel tempo, se 'l ritorno della primavera ne avesse conceduto di andare a Pietroburgo, come à Mosca andati pur siamo. *

La mattina del 13 dicembre tutto ciò che sopravanzava di 400m. guerrieri i quali aveano trapassato il Niemen sull' incominciar della guerra, ripassò questo fiume nè forse giungeva a un 20m., due terzi almeno de' quali non aveano punto il Cremelino veduto. Giunti sulla riva opposta quali ombre ritornate dal regno di Dite, riguardavano pieni d' orrore alle nostre spalle quelle selvagge contrade, dov' erasi per noi tanto sofferto. Nessuno allor potea credere che testè le si avesse con voglioso occhio mirate, e si fosse stimato un infame e disonorato l' essere stato in varcarle uno degli ultimi. Nello sbrigarci del ponte noi prendemmo la sinistra per Gumbinnen; molti vollero piegare a destra, incaponitisi che secondo l' ordine del dì antecedente andar si dovesse a Tilsit. Io fui tra' primi, e poco stante ci convenne sormontare un' altra montagna mirabilmente sdruscita, e che sarebbe stata a' nostri equipaggi fatale, se da lungo tempo non se ne fossimo sbarazzati. Alcuni carri e

vetture ch' erano in deposito a Covno avevamo per altro con noi, e 'n particolare un magnifico parco d' artiglieria novamente da Conisberga venutoci, le quali cose si lasciarono alle falde del monte. Appena entrati nel ducato di Varsavia, tutti i nostri rimasugli presero diversi sentieri, e camminarono da semplici viaggiatori per que' medesimi paesi, che dieci mesi innanzi erano pieni zeppi delle innumerevoli nostre truppe. Il re di Napoli e 'l vicerè si fermarono la sera a Scrauda, dal qual villaggio si partì la mattina del 14, tempo in cui i Cosacchi entrarono in Covno passarono il Niemen che per ogni dove era gelato, e si sparsero per le immense pianure della Polonia. Ivi massacrarono o catturarono molti soldati dispersi i quali si credevano al sicuro, persuasi che i Russi non pensassero punto a tragittare quel fiume. Da Scrauda molti si diressero per Torno ma 'l vicerè per Gumbinnen, dove arrivò a' 17. Di là inviò il suo ajutante di campo il gen. Giffienga per mettere sulla strada di Marienverde tutti que' del 4 corpo, i quali aveansi pigliato a quella di Tilsit.

La prima città che s' incontra tenendo quella strada e Conisberga, la quale fu da un tratto da coloro ingombrata, che sfuggiti dalla Russia speravano di rimettersi da' mali sofferti. I caffè le locande e simili altre botteghe non potevano a qualsisia prezzo soddisfare l' immensità delle nostre bisogne. Orribile era il freddo, ma il delizioso conforto di potersene guardare e in ispezial maniera il diletto di trovar tutto ciò che a desiderar si giungea, tanto più ne ricolmavan di gioia in quanto che erano ben sei mesi dacchè privi continuamente d' ogni cosa, credevamo di aver perduto la facoltà di tutti gli agi i quali formano le dolcezze della vita. Il re di Napoli venuto a Conisberga fu assai freddamente ricevuto da' principali magistrati, ed intanto i capi di ciascun corpo andarono lunghesso la Vistola, e stabilirono le città di Ploche Torno Marienburgo Marienverde e d' Elbinga per loro quartieri generali. Il vicerè d' altra parte lasciato Gumbinnen passò per Insterburgo e Velau (18 e 19 dicembre), onde religiosamente vi-

sitare i campi di battaglia di Friedland d'Eilau e d'Eisberga, trovando per cotal modo in sì amara circostanza oggetto di meditazione e vantaggio. La rimembranza del nostro valore avea per tutte quelle contrade impresso negli abitanti così profonda ammirazione, che nel passare per la Prussia i nostri nemici medesimi rispettarono le nostre sciagure, e soffocando il lor odio non osarono di far villania alle venerande reliquie di tanto naufragio.

Sua Altezza arrivò finalmente a' 27 dicembre a Marienverde, dove s'impiegò nel riunir tutto quello che apparteneva al 4. corpo, e per molto e molto cercare riuscì a raccogliere un miladucento sciancati, misero avanzo di ben 52m. guerrieri, tutti venuti dall'Italia per essere in Russia ostia non de' nimici ma dalla funesta imprudenza d'un capo, il quale poco soddisfo di aver soggiogata la più bella metà dell'Europa volle ancora provarsi cogli elementi per non invadere che dei deserti. Quindi 'l vicerè rivolse alla Francia e all'Italia gli uffiziali e' soldati, a cui le infermità non permettevano d'intraprendere una nuova campagna. Rimunerò i militari che aveano con fedeltà e valore il lor dovere compiuto, e punì con la sensibilissima delle ignominie quei pochi i quali si erano disonorati con una condotta vile e codarda. Tali furono le indegne calamità che debellarono un poderossimo esercito, per aver temerariamente intrapreso la più orgogliosa ed inutile di tutte spedizioni. Apransi gli annali dell'antichità, ma vaglia il vero dopo Cambise non troverassi punto sino a' dì nostri, che una riunion d'uomini formidabil cotanto abbia siccome noi provato così orrendo disastro. Per siffatta guisa si adempirono le fastose profezie che Napoleone avea spacciato sul principiar della guerra, con questa differenza però, che non la Russia ma egli strascinato dalla fatalità fu percosso dall'inevitabile mano della Provvidenza, il cui fortunato riuscimento mettendo termine a un empio dispotismo, partorirà libertade all'Europa e falicitade alla Francia.

NOTE

LIBRO SESTO.

(1) *Su questo proposito giova ricordare il dialogo di Cinea col re Pirro. Il fatto passò così. Apparecchiatosi questi per andare in Italia contro a' Romani, Cinea filosofo e molto suo famigliare il ricercò: Cosa farebbe egli, se i Romani superasse? — Noi, rispose, ci faremo signore di tutta l' Italia. — E acquistata l' Italia che si farà dipoi? — Soggiogheremo la Sicilia, provincia assai feconda e ad essa vicina. — E con ciò durai tu fine alla guerra? — Perchè dovrò io ristarmi ed interrompere il corso delle mie vittorie? Non ci rimarrà forse la Libia dove sorge la famosa Cartagine? Qui Cinea stette un poco sopra di sè, indi ripigliò: E conquistato tutto il mondo, a che penserai tu allora? — Allora? allora ci godremo la vita tra gli ozj la pace, e in cotidiana festa ed allegrezza. — E chi ti proibisce al presente, soggiunse il filosofo, la pace e l' allegrezza, se non forse la tua ambizione? Sopraffatto quel magnanimo dalla verità di tanta sentenza, più non pensò alla guerra e se ne stette in pace negli stati suoi. Deh vivano sempre de' cortigiani così schietti e leali, o de' principi tanto generosi da conoscere la verità e prontamente abbracciarla!*

(2) *Quest' influssi delle comete si dovrebbon lasciare agli antichi, ed ora a' poeti, ai quali è concesso di seguire gli error popolari. Tra le virtù loro la principale era quella di mutar i regni, di che si lasciò persuadere anche Gio: Fiorentino che nel suo Pecorone giorn. 20 num. 2 scrisse:* La detta cometa significò diverse cose e novità nel secolo; e molti dissero ch' ella significava la venuta di Carlo di Francia, e la mutazione che seguì l' anno appresso del regno di Sicilia e di Puglia. Che queste comete significhino mutamenti de' regni, per gli autori antichi si mostra, e massimamente per Stazio nel primo libro della Tebaide dove dice:

Bella quibus populis quae mutent sceptra cometae

E Lucano nel primo libro delle guerre civili disse:

Ignota obscurae viderunt sidera noctes
Ardentemque polum flammis, coeloque volantes
Obliquas per inane faces, crinemque timendi
Sideris, et terris mutantem regna cometen.

Noi aggiungeremo eziaudio il Tasso. Gerus. lib. c. 7. st. 52.

Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l' aria adusta,
Che i regni muta, e i fieri morbi adduce,
A' purpurei tiranni infausta luce.

Se mal non m' appongo, e' son forse già tre anni, dacchè una ne apparve sul nostro orizzonte.

(3) * *Il quarto corpo allorchè partì di Glogau era di 43m., e non avea che 20m. fanti e 2m. cavalieri nell' uscire di Mosca. La 15 divisione che sull' aprirsi della guerra giungeva a 13m., erasi allora ridotta a 4m.*

(4) Questo creduto fu che 'l miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.
Direbbe l' Ariosto. V. il Furioso c. 1 st. 56.

(5) *Se Napoleone non fu da tanto di rinnovare il prodigio di Giosuè, ci riuscì a capello un certo nostro poeta, di que' che se l' affibbiano, il quale gli sollevò dappresso co' versi suoi il rigeneratore del mondo mitologico. Bel vedere in teatral scena il sole che alla metà del cammino si ferma, per dar agio a Minerva di cianciar con Prometeo! Benchè, non sarebbesi egli per avventura trattenuto in suo corso, in virtù delle parole di questa diva? Per mia fè che il mur*mure profondo e il torrido fiato che insuffla e romba e il cor squagliato e l' ischeggioso troncon, *ma odi di meglio*, *l'* accostare il polveroso anfratto puntuto al

fiammante margo degl' ignei flutti *avrebbono possanza di arrestare non che 'l sole, tutto intero il firmamento. Che inestimabile tesoro per un negromante !*

(6) * *Fra i due eserciti non v' ebbe mai tregua; solamente i posti avanzati di Milloradovich palesarono a quelli del re di Napoli il loro desiderio e speranza che si conchiudesse la pace. Tutte queste false dimostrazioni c' ingannarono, e diedero a credere a' nostri generali che si stesse aspettando il corriere spedito a Pietroburgo, e il quale doveva essere di ritorno a'* 20 *d' ottobre. I Russi ci sorpresero a'* 18, *dal che si andò spacciando aver essi ripreso le armi tre giorni prima che l' armistizio giugnesse al suo fine.*

(7) * *Detto di Napoleone di cui si servì nel bullettino della campagna del* 1809 *parlando degli eserciti dell' Austria.*

(8) * *Questi due uffiziali vennero ripresi nella ritirata su' contorni di Minco dal cel. Czernichef, il quale con un numeroso distaccamento di Cosacchi givasi a Scannico ad annunziare al principe Vitgenstein la condotta dell' ammiraglio Schicagof, affin d' unirsi con lui sulle sponde della Beresina.*

(9) * *Il gen. Delzons non ischierando che due battaglioni erasi diportato egregiamente e secondo gli ordini avuti. Il ponte della Luia la qual passa al di di sotto di Geroslavia era stato attaccato, il perchè non era troppo dicevole il farvi tragittare una intera divisione. A ciò s' arroge che, incerti del dove sboccherebbe il nemico, si avea commesso al gen. Delzons di raggirarsi intorno di noi, supponendo ch' egli udisse romor di cannone dalla parte di Borosco.*

(10) * *Negli ultimi tempi* (dopo la campagna) *essendo io a Mantova, intesi dire al Sig. Roberto Vilson testimonio oculare della battaglia di Geroslavia, che il Principe Eugenio aveva in quel giorno con* 20m. *sostenuto l' impeto di* 9 *divisioni russe, ciascheduna delle quali ne avea ben* 10m.

(1) * *Non ne dettò per altro se non a' commedianti franzesi. Veggasi il suo regolamento su' teatri, dato da Mosca a' 15 ottobre, ed inserito nel* monitore *a'* 15 *gennajo* 1815.

(2) * *Picciolo calesse scoperto e molto elegante, di cui fan uso tutte le città della Russia.*

(3) *Di costui fa menzione il Zanetti, siccome di autore di medaglie. (Dell' origine di alcune arti principali app. i Viniz.)*

(4) * *Truttone il corpo di cavalleria del gen. Grouchi e la divisione Pino al tempo del nostro viaggio per Mosca. Quello veniva da Smolenco, questa da Poriesco.*

(5) *È sentenza del Tasso nella Ger. lib.*

E di mezzo all' orrore esce il diletto.

(6) * *Si parlò a lungo di* 20*m. carri destinati a biscotto ed a farina, tratti da* 40*m. buoi, ma per mia fe' che non giunsero sino a Smolenco. I buoi che arrivarono sin là, a cagione delle fatiche e de' cattivi alimenti acquistarono malattie, le quali resero la loro carne così nociva che i medici dell' armata ci vietarono di mangiarne.*

(7) * Cognia *in Polacco val quanto cavallo, e siccome i cavalli della Russia sono assai piccioli, così si distinguevano per questo nome da' nostri.*

(8) * *Il corpo de' Polacchi era col* 3. *dappoi che 'l princ. Poniatoschi, ferito per caduta da cavallo ne aveva deposto il comando.*

LIBRO NONO.

(1) *Se a questo dovere avessero mancato, io mi credo che di leggeri avrebbono da Domeneddio ottenuto perdono.*

(2) * *Quì si noti che nelle distribuzioni non erano compresi se non que' soli che rispondevano alle chiamate, il cui numero non giugneva alla quinta parte degli avanzi delle truppe. Senza che, in due mesi non si distribuì da mangiare che tre volte, cioè a Smolenco ad Orca e a Covno.*

(3) * *Le più delle correzioni e accrescimenti di questo libro son dovuti ad un' operetta*: narrazione imparziale del passaggio della Beresina *d' anonimo autore. Diffonde questa un bel meriggio su tutte le operazioni de' tre grandi eserciti russi che fino al presente ci erano inconosciute. A questa io mi chiamo debitore di molto, e pubblicamente ne rendo le grazie maggiori ch' io posso a chi l' ha composta.*

(4) * *Il gen. Lambert gliene avea ceduto il comando, essendo egli stato ferito nel combattimento, in che la sua divisione s' impossessò del capo di ponte di Borisove.*

LIBRO DECIMO.

(1) *Che le parole del vulgo sieno energiche lo conferma il gran Longino maestro del bel parlare* (*Tratt. del Subl. Sez.* XXXI.) È talvolta *dic' egli* l' Idiotismo, (che è lo stesso che proprietà di dire) molto espressivo e fa veder l' eleganza; perocchè per se medesimo egli è divenuto notissimo dall' uso comune: e ciò che è più usato è anche più creduto, facendo prova ed impressione maggiore. *Ed il cel. Parini nel* Mattino *minaccia il parrucchiere del suo alunno, che se nell' acconciargli la chioma non prendesse legge da colui che giunse pur jeri di Francia, tra l' altre cose lo vedrebbe*

scender fino
Ad usurpar le infami voci al volgo
Per fargli onta maggiore.

(2) * *Questi era consigliere di stato del regno d'Italia, segretario degli ordini del vicerè, seguì le truppe franzesi per tutta la guerra della Russia, accompagnato da' due figliuoli che avea, e seppe sulla Beresina la morte del minore, ucciso nella battaglia di Polosco.*

(3) *La è sentenza notissima di Orazio nella Pistola 2 del lib. 1.*

Quicquid delirant reges plectuntur Achivi.

PROSPETTO I.

Viaggi del 4 Corpo.

1 Luglio	Da Piloni a Croni	Leghe 1.—
2	Melangani	» 7.—
3	Ruiconto	» 6.—
4	Neutrochi e Soggiorno	» 3 —
7	Runnico	» 7.—
8	Paradomino e Soggiorno	» 3.—
10	Paulovo	» 4.—
11	Ommiana	» 6. $\frac{1}{4}$
12	Smorgoni e Soggiorno	» 8.—
14	Zachevisco	» 3. $\frac{1}{4}$
15	Vileca	» 8.—
16	Costenevisco	» 6.—
17	Dolghinove	» 4. $\frac{1}{2}$
18	Dozzice e Soggiorno	» 7.—
20	Beresino	» 6. $\frac{1}{2}$
21	Puicna o Globoco	» 6. $\frac{1}{2}$
22	Camen	» 6.—
23	Boschicovo	» 3. $\frac{3}{4}$
24	Bezencovisco	» 4.—
25	Sorizza (3 leghe da Ostrovno)	» 4. $\frac{1}{2}$
26	Battaglia e Scolta a Dobrica	» 5. $\frac{1}{2}$
27	Scolta innanzi a Vitesco	» 2. $\frac{1}{2}$
28	Agaponochina	» 5. $\frac{1}{2}$
29	Surai e Soggiorno	» 5.—
9 Agosto	Gianovisco e Soggiorno	» 4.—
11	Velecovisco	» 3. $\frac{1}{2}$
12	Liosna	» 2. $\frac{1}{2}$
13	Liovavisco	» 5. $\frac{1}{4}$

Napoleone giunto a Vilcovisco a' 22 giugno dichiarò la guerra alla Russia. A'. 24 passò il Niemen a Covno, e il 4 corpo il passò a Piloni, a' 29 la sua vanguardia; ma il vicerè e la 15 divisione al 1 luglio in cui si recarono a Covno. V. sopra. Dopo il 28 Napoleone erasi a Vilna.

14	Rasasna	» 4.—
15	Siniaco	» 7. $\frac{1}{4}$
16	Catova	» 3.—
17	Scolta 1 lega da Curinnia . .	» 5.—
18	presso Novidore	» 3.—
19	Sobborgo di Smolenco	» 1. $\frac{1}{2}$
20	Passaggio del Nieper e Scolta di là da Smolenco	» — $\frac{1}{2}$
23	Voldimerova	» 5.—
24	Pologo	» 7. $\frac{1}{2}$
25	Giasele	» 5. $\frac{1}{2}$
26	Micalosco	» 7. $\frac{1}{2}$
27	Agopochina, e passaggio del Nieper a Blagovo	» 4. $\frac{1}{2}$
28	Scolta una lega da Beresco . .	» 4.—
29	Novoe e Soggiorno	» 9.—
31	Pacrovo	» 6. $\frac{3}{4}$
1 Sett.	Paulovo	» 6. $\frac{1}{2}$
2	Voremievo e Soggiorno	» 2.—
4	Luzo	» 5. $\frac{1}{2}$
5	Accampamento sulle altura di Borodino	» 4.—
7	Battaglia	» ——
8	Uspescoe o Crasnoe	» 3. $\frac{1}{4}$
9	Rusa e Soggiorno	» 6. $\frac{1}{4}$
11	Apalchina	» 4. $\frac{1}{2}$
12	Svenigoro	» 3. $\frac{1}{2}$
13	Buzajevo	» 6. $\frac{1}{2}$
14	Corechevo	» 4. $\frac{3}{4}$
15	Mosca	» 2.—
	Da Piloni a Mosca Leghe	261. $\frac{3}{4}$
18 Ottobre	Scolta in un villaggio sulla via di Caluga	» 1.—
19	presso Batutinca	» 5.—
20	Inatovo	» 7. $\frac{1}{2}$
21	Fomisco e Soggiorno	» 3.—
23	Scolta in una villa dopo Borosco .	» 7. $\frac{1}{4}$
24	Battaglia di Geroslavia Scolta e Soggiorno	» 4. $\frac{1}{4}$
26	Scolta ad Uvarosco	» 4 —

Alfe-

27	Alfereva	» 4. $\frac{1}{2}$
28	Villa una lega prima di Borisove, forse Mitreva	» 2. $\frac{1}{2}$
29	Upescoe o Crasnoe, Scolta	» 5. $\frac{1}{2}$
30	Scolta alla destra tra Polosco e Procofevo	» 6.—
31	a Ghiatte	» 8. $\frac{3}{4}$
1 Nov.	presso Velischevo	» 5.—
2	a Federosco	» 6. $\frac{1}{4}$
3	Battaglia di Viasma, e scolta mezza lega dopo	» 3. $\frac{1}{2}$
4	Runrico un lega dopo Semlevo	» 7.—
5	Gialcove Postoia Divore	» 3. $\frac{1}{2}$
6	Scolta a Dorogobo	» 6.—
7	Giasele	» 7.—
8	Sloboda	» 4.—
9	Passaggio del Vop, e Scolta $\frac{1}{2}$ lega dopo	» 1.—
1n	Ducochina e Soggiorno	» 4. $\frac{1}{2}$
12	Scolta a Voldimerova	» 6. $\frac{3}{4}$
13	Smolenco e Soggiorno	» 5. $\frac{1}{4}$
15	Scolta 3 leghe dopo Smolenco in un casale, forse Lubna	» 3. $\frac{1}{2}$
16	Crasnoe	» 7.—
17	Liadone	» 4. $\frac{1}{2}$
18	Dubronna	» 8.—
19	Orca e Soggiorno	» 4.—
21	Scolta $\frac{1}{2}$ lega da Cacanovo	» 5.—
22	Tolossino	» 5.—
23	3 leghe dopo Tolossino presso Giablonca	» 3. $\frac{1}{2}$
24	Bobre	» 4.—
25	Scolta a Nasca dove si trova una chiesa isolata	» 5.—
26	Nemonissa leghe 2 $\frac{1}{2}$ di qua da Borisove	« 5. $\frac{1}{2}$
27	Stuzianca, passaggio della Beresina e Stolta	» 4. $\frac{1}{2}$
28	Scolta e Zembino	» 3. $\frac{1}{4}$
29	Camen	« 3. $\frac{3}{4}$
30	Niestanovisco presso a Zavichino	» 5.—

1	Dic.	Ilia	» 4.—
2		Molodeschino e soggiorno	» 6.—
4		Scolta in una villa forse Marcovo .	» 7.—
5		Smorgoni	» 4. ½
6		Giuprano	» 5.—
7		Scolta a Ronnopoli	» 5.—
8		Rucono , ...	» 5. ½
9		Vilna . , ...	» 5.—
10		Scolta ad Evè	» 10—
11		Zismori	« 6.—
12		Covno	» 10—

Leghe 258.—

Dal Niemen a Mosca » 261. ¾

Leghe 519. ¾

PROSPETTO II.

Corpi della grande armata francese contro alla Russia; dal 1. Marzo fino al 1. Settembre 1812.

		Uom.	Cavalli
Stato mggiore generale — Il Princi. di Neussatel Maggior generale	Badesi Assiani Neussatelani, 28. de' cacciatosi ec.	4000	1150
1. Corpo — Principe d'Emmil	1. Divisione, gen. il conte Morand 13. leggiero 17. 30. di linea, Badesi ec.	14400	1050
	2 Divisione, generale il comand. Friant 15. leggero 33. 48. di linea Spagnuoli ec.	15900	1100
	3. Divisione, generale il co. Gudin 7. leggero 12.21.127. di linea, Strelizziani ec.	15500	1050
	4. Divisione, generale il conte Dessaix 33. leggero 85. 108. di linea, Assiani ec.	13700	1100
	5. Divisione, generale il conte Compans 25. 57. 61. 111. di linea ec.	17500	1200
	Cavalleria gener. il bar. Girardin 1. 2. 3. de cacciatori 9. Polacchi ec.	3800	3800
	Artiglierie, comand. il bar. Pernetti gen. di divis, Ingegneri ec.	2300	2200

2. *Corpo* — Duca di Reggio	6. Divis., gener. il co. Legrand 26. leggero 56. 19. 128. di linea, Portoghesi ec.	14000	800
	8. Divis., gener. il co. Verdier, 11. leggero, 2. 37. 124. di linea, ec.	13200	900
	9. Divis., gener. il bar. Merlo, 123. di linea, Svizzeri Croati ec.	12200	800
	Cavalleria, gener. Castex 7. 20. 24. 28. de' cacciatori, 8. cavalleggeri ec.	3200	3200
	Artiglieri il bar. Aubrì, Ingegneri ec.	1500	1300
8. *Corp* — Duca d'Elchinghe	10. Divis. gen. il bar. Ledru 24. leggero 46. 72. 129. di linea, Portoghesi ec.	13000	800
	11. Divis. gen. Raxout, 4. 18. 93. di linea, Illirici Portoghesi ec.	14000	800
	25 Divis. gener. Marchaud, Virtemberghesi ec.	10000	500
	Cavalleria, gener. di Vcalvart 4. 28. cacciatori, 6. cavalleggieri 11. Ussari Virtemberghesi ec.	4000	4000
	Artiglieri ec. comand. il bar. Fouchè gen. di divis., Ingegneri ec.	2800	2600

4. *Corpo* — Principe Viceré	13. Divis. gener. il bar. Delzons 8 leggero 84. 92. 106 di linea, Croati.	13700	800
	14. Divis. gen. il co. Broussier 18. leggero 9. 35. 53 di linea, Spagnuoli.	13000	800
	15. Divis. gen. il co. Pino Ital. Dalm. ec.	14000	900
	Cavalleria, gen. Gujon 9. 19. de' cacciatori, Italiani.	2900	2700
	Guardia r. ital., gen. Lecchi.	6200	2800
	Artiglieri comand. il conte Dantouard, Ingegneri gen. Poitevin bar. di Maureillan.	2600	2500
5. *Corpo* — Principe Poniatoschi	16. Divis. gen. Zajonsecch, polacchi ec.	12000	800
	17. Divis. gen. Dembroschi, *idem*.	12000	800
	18. Divis. gen. Camieniechi, *idem*.	9300	700
	Cavalleria, gener. Caminschi, *idem*.	4000	4200
	Artiglieri Ingegnieri ec.	2200	2600
6. *Corpo* — Marescial. Gouvion-Saint-Cir	19. Divis. gen. il bar. De Roi, Bavaresi ec.	11200	400
	20. Divis. gen. il bar. De Vrede, *idem*.	12700	500
	Cavalleria gen. De Seidevitz, *idem*.	2000	2100
	Artiglieri Ingegneri ec.	500	800
7. *Corpo* — Generale Reinier	21. Divis. gen. Lecoq, Sassoni ec.	7800	800
	22. Divis. gen. De Funch, *idem* ec.	7600	700
	Cavall. gen. De Gablentz, *idem* ec.	2300	2600
	Artiglieri Ingegneri ec.	1200	1400

8. *Corpo* — Duca D' Abrantes	23. Divis. gen. Tarreau Vesfalj.	10600	400
	24. Divis. gen. D' Ochs.	5200	400
	Cavalleria gen. Chabert.	1900	2000
	Artiglieri Ingegneri ec.	1000	1500
9. *Corpo* — Duca di Belluno	12. Divis. gen. il co. Parthonneaux, 10. 29 leggero 36. 44. 51. 55. 125. 126 di linea.	15000	600
	26. Divis. gener. Daendels, Bergesi Badesi Assiani.	8000	700
	28. Divis. gen. il bar. Girard, Polacchi.	7500	200
	Cavalleria gener. Delaitre e Fournier; Bergesi Assiani Badesi ec.	2000	2100
10. *Corpo* — Duca di Taranto.	7. Divis. gen. il bar. Grandjean, Polacchi Vesfalj ec	1300	900
	27. Divis. gen. d' Jorch, Prussiani.	14000	——
	Cavaller. gen. Massembrach, *idem*.	2700	2700
	Artiglieri, maggiore.	1700	1700
11. *Corpo* — Duca di Castiglione	30. Divis. gen. Lendelet, 2 4. 6. 8. 16. 17. 18. 21. 28 leggero 14. 28. di linea, Vesfali ec.	1800	400
	31. Divis. gen. Lagrange, 27. leggero 27, 63 di linea ec.	9900	——
	32 Divis. gener. Durutte, reggimenti del Reno Valchereno Bellisola e del Mediterraneo.	12700	——
	34. Divis. gen. Morand, 3. 29. di linea Assiani Sassoni ec.	12900	600
	Cavalleria gen. Cavaignac, dragoni, cacciatori.	1600	1500

Corpi Austriaci — Principe di Svartzemberg	Austriaci.	30000	6000
Cavalleria 1. *Corpo* — Generale Nansouti	1. Divis. di cavall. leggera gen. il co Brujeres, 16. de' cacciatori 7. 8. ussari Polacchi Prussiani ec.	6500	6700
	1. Div. di cavall. greve gen il bar. Saint-Germain, 2. 3. 9. corazzieri, 1. cavalleggeri.	3700	3800
	5. Divis. *idem*, gen Valence, 6. 11. 12. *idem*, 5. *idem*.	3200	3300
2. *Corpo* — Generale Monbrun	2. Divis. di cavall. leggera gen. Pajol, 11. 12. cacciatori, 5. 9. ussari, Prussiani Polacchi ec.	4800	4900
	2. Div. di cavall. greve, gen il bar. Vathier, 5. 8. 10. corazzieri 2. cavalleggeri.	2700	2800
	4. Divis. *idem* gen. il co. Defrance 1. 2. carabinieri 1. corazzieri 4. *idem*.	2900	2900
3. *Corpo* — Generale Grouchi	3. Divis. di cavall. leggera gen. il bar. Chastel 6. 8. 25. cacciatori 6. ussari, Bavaresi Sassoni.	4500	4700
	3. Div. di cav. greve gen. il bar. Doumere, 4. 7. 14. corazzieri, 3. cavalleggeri.	3300	3300
	6. Divis. *idem* gen. il bar. Laboussaje 7. 23. 28. 30. dragoni.	2800	3000

4. Corpo — Latour-Maubourg	4. Divis. di cavall. leggera gen. Rozniechi, Polacchi.	4600	5000
	7. Divis. *idem* gen. Lorge, Sassoni, Vesfali, ec.	3200	3500
Guardia imperiale	Guardia imperiale, infanteria cavalleria artiglieria ec.	43000	16000
	Divisione della Vistola gen. Clarapede Polacchi.	8300	500
Gran parco	Gran parco d'artiglieria gen Lariboissiere.	9500	4800
	Del genio gen. Chasseloup, Laubat.	5100	900
	Equipaggi militari gen. Picard.	7800	9300
Guarnigioni	Stralsunda . . . Morard.	900	—
	Conisberga co. . . . Loison.	3000	1000
	Maddeburgo, gen. Michaud.		
	Danzica Lagrange, Stettino Liobert, Custrino Fornier d'Albe, Glogau Laplane, Berlino Durrutte — Queste guarnig. furono tratte da' cor.	5000	200
Divisione de' principi — Generale Carra-Saint-Cir	Truppe de' principi della confederazione.	7300	300
33. Div. d' infante. — Generale Destrees	Truppe napoletane.	8000	1000

Guarnigio. d' Amburgo — Generale Carra-Saint-Cir	Coorti della guardia nazionale del primo *bando* ec.	5[illegible]00	—
Divis. dan. — Generale Esvald	Truppe danesi.	9800	2000
Truppe in cam.	Infanteria,	25000	—
	Cavalleria.	14000	14000
	Artiglieri Ingegneri ec.	4000	2500
Depositi gener. di cavall. — Generale Bourcier	Distaccamenti di tutti i reggimenti di cavalleria.	1500	600

EPILOGO

	Uom.	Cavalli
Stato maggior generale	4000	1150
Corpo 1.	83000	11500
2.	44100	7000
3.	43800	8700
4.	52000	10500
5.	39500	9100
6.	27400	3800
7.	18900	5500
8.	18700	4300
9.	32500	4500
10.	31400	5300
11.	55100	2500
Corpo ausiliario austriaco	30000	6000
Guardia imperiale	5 300	16500
Gran parco	22400	15000
Guarnigioni { Danzica, Maddeburgo, Conisberga, Amburgo }	14600	1200
Divisione de' principi	7300	300
Napoletani	8000	1000
Truppe danesi	9800	2000
Truppe in cammino	43000	16500
Deposito generale della cavalleria	1500	600
1. corpo di cavalleria	13400	13800
2.	10400	10600
3.	10600	11000
4.	7800	8500
	680500	176850

PROSPETTO III.

Personaggi citati nell' Opera (*).

Napoleone
Il re di Vesfalia, comand. dell' 8 corpo.
Il re di Napoli, comad. di tutta la cavalleria,
Il duca di Treviso, comand. la giovine guardia.
Istria, comand. la cavalleria della guagdia.
Vicenza, gen. di divis. grande scudiere.
Friuli id. gran maresc. di pal.
I conti Rapp Lauriston e De Lobau gen. di divisione ajutante di campo dell' imper.
Il conte Lefebure Desnouettes gen. di divis. colon. de' cacciatori a cavallo della guard. imp.
Il generale Dessoles e 'l barone Guilleminot capi dello stato maggiore del 4 corpo.
Il co. Eblè gen. di divis. d' artigl. comand. degli equipaggi del ponte.
Il gen. Damas, di divis. del 9 corpo.
Il gen. Gravert e Cleist gen. pruss del 10 corpo.
Il bar. Rouget gen. di divis. comand. de' fucilieri della guardia imper.
Il co. Charpentier gen. di divis. govern. di Smolenco.
Baraguai d' Illiers, generale di divis.
Il generale Frederic comand. della 4 div. del 1 corpo.
Il co. Sanson, gen. di div. capo dell'uffizio topografico.
Il bar. Axo generale di divisione del genio.
I co. Sebastiani, Ornano, e Fournier generale di divisione di cavall.
Il co. Preissing comand. una divisione di cavalleria leggera bavarese.
Il principe Czartorischi gran maresciallo della dieta di Varsavia.
Il co. Mejan consigliere di Stato del regno d' italia, e secretario de' comandi del Vicerè.
I baroni Ricard Rachelu Roussel Uard Plausanne Lanabere Bonnami Nacle Augereau Marion Compere

---

(*) *In questo prospetto si sono tralasciati i nomi di que' personaggi, che si leggono nell' antecedente.*

Villata Fontane Leviè Delaitre le Camus Blamont Pampelone Paultre Chouard Pajol Bercheim Colbebt Castex S. Geniez Caulaincourt Gujon Striliger generali di brigata.

Pouget govern. di Vitesco. Lepel ajut. di campo del re di Vesfalia, Deri ajut. di campo del re di Napoli, Clengel al servigio della Sassonia, Jomini governatore d'Orca, altri generali di brigata.

I baroni Triare e Gifflenga generale di brigata, Lacroix colonn., e i conti Lapagerie Labedojere Mejan e Deseve capi di squadrone, ajutanti di campo del Viceré.

Il colonnello Delfanti uffiziale d'ordinanza del Viceré.

Andrea Corner luogotenente del medesimo.

Liedot colonnello del genio.

Marbeuf colonnello de' lanceri.

Clischi colonnello polacco presso il Viceré.

Radzivil colonnello dell' 8 degli ulani polacchi.

Durieu ajut. comand. sotto capo dello stato maggiore del 4 corpo.

De Bourmont Asselin e Forestier ajutante comandante addetti allo stato maggiore del sud.

I colonnelli Grosbon del reggimento 55.

Battaglia comand. delle guardie d' onore d' Italia.

Vidman comandante della compagnia delle guardie d' onore di Venezia.

D mai comandante dell' artiglieria della 13 diviv.

Banco del 2 de' cacciatori a cavallo.

Rambourg del 3 id.

D' Oreille Maggiore del reggimento spagnuolo Giuseppe Napoleone.

Vives maggiore d' artiglieria.

Colaud capo di battaglione e comandante in capo de' bagagli del 4 corpo.

Sevelinge capo di battagl. addetto allo stato maggiore.

Boutard cap. de' cacciatori a cavallo, ajutante del palazzo reale di Monza.

Trelel capit. ajut. di campo del generale Guilleminot.

Maisonneuve Jouaud e Evrad capitano uniti allo stato maggiore del 4 corpo.

Fromage ajutante di campo del generale Broussier.

Bonardelle capitano d' artiglieria.
Ottavio de Secur e Ferrari uffiziale degli Ussari.
Gujard e Savari capitano del 9 di linea.
Bordoni e Mastini luogot. della guardia d'onore d'Ital.
St. Marcelin de Fontanes addetto allo stato maggiore del 4 corpo.
Joubert ordinatore in capo } del 4 corpo.
Labarriere ispettore alle rassegne } del 4 corpo.
Lesseps Console franc. a Mosca
Villeblanche auditore al consiglio di Stato, Intend. di Smolenco.

ALESSANDRO I. Imperatore delle Russie.
Il Gran Duca COSTANTINO.
Il princ. Gutusoff comand. in capo dell' esercito russo.
Barclai di Tolli id. prima dell' arrivo del suddetto.
Il conte di Vitcenstein comandante del 1 corpo russo.

I generali	Bagavout	id.	2	
	Scomoalof	id.	3	
	Tuscof	id.	4	corpi formanti la second' armata dell' Ov.
	princ. Bragation	id.	5	
	Doctorov.	id.	6	
	Tormasov	id.	7	

Il princ. Carlo di Meclembeurg.
L' Ammiraglio Schicagof comand. dell' esercito russo del Danubio.
I gen. Langebron Lambert Voinov Scaplitz e Palen comandanti delle divisioni dell' esercito del Danubio.
Platof etman de' Cosacchi.
Platof suo figlio.
Orlof Denisof generale di vanguardia.
Camenschi Ertel Sachen Marcof, generali comandanti in Volinia.
Repnin e Stencel, gen. comand. del corpo del princ. Vitgenstein.
Siceverse generale della 2 armata dell' Ovest.
Voronsov Ostermann Bennigsen Oscacof Scalon Canovirizin Cretof Rajeschi Crapovischi Strogonof Bosementief 1 e 2 Ouvarof e Balla, gen. del centro dell' esercito russo.
Culnire generale di cavalleria leggera.

Cof generale di cavalleria.
Milloradovich
Vinzingerod } gen. comand. della vanguardia del
Czernichof principe Gutusof,
Narischin aiutante di campo di Vinzingerode.
L'archimandrita Platone.
Il vescovo Agostino vicario di Mosca.
Rastoghin Momonof Orlof Salticof Screbemitovo nobili di Mosca.

AVVERTIMENTO.

Quantunque abbiasi detto altrove che l'unica mira di questo Dizionario è di dar a conoscere i luoghi che per avventura esser possono ignoti, contuttociò ci crediamo in dovere di avvisare il leggitore del modo per noi nel compilarlo tenuto. Primieramente sonosi ommesse le provincie, 2 le città a sufficienza note p. e. Mosca Pietroburgo ecc. 3. i luoghi spiegati nel testo, 4. que' descritti nel primo Prospetto dove le distanze son pure notate, 5. quelli son nominati di rimbalzo; tratti a questo partito per non formare troppo ampio volume, nè riempire il Dizionario di cose superflue. Quegli adunque vi accuperan posto che servono a meglio intendere i fatti della storia, e di questi sarà la situazione indicata, acciò agevolmente riscontrarli si possa nelle Carte Geografiche.

DIZIONARIO

GEOGRAFICO.

Angerburgo, pic. cit. della Pr. Orient. con un castello sul fi. Angerape che nasce dal vicino lago detto Maur. La linea indicata nella p. 20 P. I. viene ad essere parallela ad Olesco.
Asinino, vill. al S. di Mogiasco.

Babinovisco, cit. al N. O. di Rasasna.
Barau, vill. sulla strada di Colpenisco, e al N. O. di questa cit.
Beresina, fi. della Pol. che sorge nel palat. di Minco e si scarica nel Nieper un pò al di sopra di Rizezica.
Beresino, bor. sulla Beresina al N. di Borisove.
Bicove, V. Novobicove.
Blagovo, Presso a questa villa scaturiscono i fi. Nieper Volga e Duna.
Bobrisco, o Bobruisco, cit. nel distr. di Rechizza nel palat. di Minco.
Bolsolenico, vill al S. di Vilna e al N. O. d' Ommiana, 26 leghe di là dal Niemen, vicino al fi. Meresso.
Borisove, cit della Pol. nella Lit. sulla Beres. È lontana da Minco 70 miglia di cui giace al N. E.
Breslau, o Breslavia, era cap. di tutta la Slesia. È sit. sull' Oder.
Bughe o Ipani fi. di Pol. che sorge nella picc. Pol. presso a Lamberga, e si perde nella Vistola tra Plocho e Varsavia.

Calvari, bor. della Pol. vicino a Mariempol sulla strada di Conisberga.
Caluga, cit. gr. e pop. sull' Occa. V. Prosp. 1.
Carapovo, pic. vill. sulla strada di Borosco, lontano 6 l. all' incirca da Mosca.
Casplia, fi. che presso a Surai si perde nella Duna.

Cheitano, pic. cit. vicino a Rossiena nel palat. di Smudze
Clafu, vill: al di là della Vilia, verso la Samogizia:
Cologa, fi: che scorre presso Borodino.
Colonna, cit: sulla Moscua cinta d'un muro di mattoni e soggiorno d'un Archierei o sia Arciprete, 15 verste distante la Moscua si getta nell' Occa.
Colpenisco, cit: al S. di Czereia, all' O. di Tolossino e al N. E. di Borisove.
Conisberga, ant: cap: della Pr: e cit: tra le prinipali dell' Eur: nel traffico. È sit: sul fi: Pregel che si passa per 7 ponti.
Cormeloub, vill: vicino a Runchico.
Costenevisco, e al di là del fi: Vilia al N. di Vileca: Secondo l' autore la è una villa, secondo una carta topogr: disegnata dopo la campagna della Russia gli è un borgo. V: prosp: I.
Covno o Caven, cit: mediocre di traffico; è sit: dove la Vilia sbocca nel Niemen.
Cresburgo, cit: picc: della Pr: dove si vede un picc. cast: eretto nel 1252 da caval: Teutonici.
Czarevosamico, vill: vic: a Ghiatte.

Danzica, cit: della Pol: nella Pr: reale sul Baltico. Era cap: del palat: di Pomerania. Al S. e all' O. è circondata d' alte montagne; i fiumicelli Rodono e Molavio le scorrono per mezzo, e lontano una lega si scarica la Vistola nel Baltico. Si divide in due città, vecchia e nuova.
Develtove, borgo al di là della Vilia verso la Samogizia.
Dimitrove, cit. sul fi. Giacroma, dove crescono le migliori mele di quella spezie trasparente che vien chiamata *Nalivi Jabloc*.
Dinaburgo, cit. ben fortif. nella Livonia. E' sit. sopra una picc. montagna, circondata di paludi sul fi. Duna da cui ebbe il suo nome.
Dorogóbo, cit. picc. lontana 20 leghe da Smolenco.
Drissa, vill. al di là della Duna, diviso da Druja per questo fiume.
Druja, vill. al di quà dalla Duna. V. Drissa.
Duna o Duina, fi. della Russia eur. A la sorg. presso

a quella del Volga. Si scarica nel golfo di Riga presso al forte di Dunamunda.

Elringa, cit. consid. di Pol. nella Pr. reale nel palat. di Mariemburgo, di florido commercio. Giace in vicinanza del Baltico, 12 leghe da Danzica al S. E., e al N. per l' O. 40 da Varsavia.

Gallizia, quella di cui si parla alla p. 52 P. I. è la orient. la quale comprende i regni di Gall. e Ludom., parte consid. della picc. Pol. ceduta nel 1772 alla Casa d' Austria. Questo paese à per confini al N. la Vistola, all' E. la Moldavia, e 'l distr. di Bucovina ced. dalla Turchia all' Imper, all' O. la Slesia Austriaca, al S i Monti Carpazi che la separano dall' Ungh. L' altra Gall. è detta occid. perhè è all' O. dell' orient. o più tosto al S. O.

Geroslavia, cit. sul fi. Luja che si unisce col fi. Protova. sit. in una contr. feconda di ferro, Al S. mettevi capo la strada di Caluga al N. quella di Lettacova e al S. E. quella di Medino. Il fi. Luja le scorre al S. Questa minuta descriz., forse valerà per meglio intendere le operazioni delle truppe nella batt. commessa innanzi a questa città:

Giacubovo, vill. presso a Sebei.

Giacuno, vill. tra Runnico e Paradomino, 25 l. al di là dal Niemen.

Giannisburgo, pic. cit. della Pr. orient. nel circ. di Natangen al mezzogiorno d' Olescò. V. Angerburgo.

Gianove, vill al di là dalla Vilia verso la Samogizia.

Glogau, o Glogavia, cit. al N. O. della Slesia, 18 l. lont. da Breslau.

Gorgo, vill. sulla Pacra al N. di Mosca, poco distante da questa città.

Gorodo Borisove, cit. picc. sul fi. Protova, sottoposta alla cit. di Vereia.

Goronnia, vill. vicino a Colonna presso al fi. Occa.

Grodno, cit. della Pol. nella Lit. sul Niemen nel palat. di Trochi. Parte è monte parte pianura; vien poi circondata d' altre montagne. E' discosta da Trochi al S. O. 30 l. e 50 al N. E. da Varsavia.

Gumbinnen, cit. della Pr. all' E. di Conisberga sul fi. Pisse.

Ilia, borgo dopo Plescencovisco per andare a Vileca.
Incovo, vill. all' O. di Smolencó.
Insterburgo, cit. mediocre sul fi. Angerap presso a Gumbinnen.
Ivacova, all' O. di Federosco, dove il fi. Ugra si unisce all' Istra.

Lannico, vill. al N. di Dubronna, da cui non é molto distante.
Lettacova, oltre a quello che ne dice l' aut. V. Geroslavia.
Lida, picc. cit della Lit. nel palat. di Trochi da cui è lont. 18 l. al S E.
Liestad, pic. cit. della Pr. con un cast. fondato nel 1379, danneggiato da molti incendj.
Lozen, picc. cit. della Pr presso il can. che unisce il lago di Leventino con quello che si chiama Maur.
Lucchesa, picc. fi. che scorre al N. di Vitesco.
Luja, fi. che scorre al S. di Geroslavia.

Malsonnico, vill. che s' incontra nell' andare a Bolsolenico.
Mariemburgo, ant. cit. della Pol. nella Pr. reale. È sit. sul Nagot, 12 l. S. O. da Elbinga, 12 al S. E. da Danzica.
Mariempol, borgo della Pol. vic. a Calvari sulla strada di Conisberga.
Marienverde, cit. della Pr. nella Pomer con castello, ed una chiesa magnifica. È sit sul Nagot.
Medino. V. Geroslavia.
Minco, cit. forte della Lit. Il palat. di cui era capit. e che porta il med. nome, confina al N. con quello di Vitesco, all' E con quello di Miscislavia, al S. col territ. di Coazovia, all' O. col Palat. di Vilna.
Mogiasco, cit. sulla Moscua con un cast.
Moilove, cit. gr. e forte della Lit. sul Nieper, dist. 40 m. al S. d' Orca, e 60 al S. O. da Miscislavia.

Moscua, pic. fi. dell' Imp. russo, che sorge ne' confini della Prov. di Mosca e di Tivero non molto lungi dalla sorgente del Volga, Si unisce poi col fi. Occa e con esso si getta nel Volga.

Nareva, fi della Pol. che sorge nel Brezescio in Lit., trascorre d' or. in occid., passa per la cit. di Nareva ed alcune altre, e finalmente attraversata la Polacchia e la Mazovia si scarica nel Bughe.

Narosca, pic. fi. che si getta nella Vilia all' O. di Vileca.

Neutrochi, V. Trochi.

Niemen, gran fi della Pol.; sorge nella Lit. verso il S del palat. di Minco, riceve molti altri fi. e gettasi per parecchie foci nel Curiscaf, il quale è un lago o piuttosto un golfo della Pr. lungo il Balt. diviso dal Promont. Curisnarunghe.

Nieper, o Niper o Boristene, fi. che scaturisce nella Russia moscov. presso Blagovo, scorre per la Pol. e sbocca nel mar nero a Chinburno presso ad Ozzacavo. Il suo corso è di 860 m.

Novobicove o Bicove cit. al S. di Moilove.

Oder o Viadro secondo gli ant. fi. che sorge a Griebe nella Moravia, irriga la Slesia il Brandeb. e la Pomer, e dopo un corso di 300 m. si perde per tre foci nel Baltico.

Olesco, cit. della Pol. nella Vol.

Orga, cit. all' O. di Rasasna.

Osigovo, vill. sulla strada di Borosco alla volta di Fomisco, vicino a Carapovo.

Osterode, cit. pic. della Pr. sul lago e fi. Dibrenza.

Pacra, fi. che sotto Mosca si unisce alla Moscua.

Petesco, cast. dist. un miglio all' inc. di Mosca.

Pillau, cit. ben piantata sulla punta d' una lingua di terra, antemurale e porta della Pr. per entrarvi dalla parte del mare. Quivi si scaricano in parte o si fermano i vascelli più grossi, non essendo tanto profondo il seno Venidico per sostenerli fino a Conisberga.

Plescencovisco, citt. sulla strada di Borisove al N. di questa città.

Ploche o Plosco, cit. della Pol. maggiore. È piant. sopra un' eminenza presso la Vist., 22 l. verso il N O. da Varsavia.

Pollanovo, vill. sul fi. Osma 41 l. dopo Viasma.

Polosco, cit. della Lit. cap. del Palat. dello stesso nome. Giace sulla Duna, 20 l. dist. al S. O. da Vitesco.

Posen, cit. consid. della Pol. magg. sul fi. Varta, cap. della Posnania, all' O della Pol.

Pregel, fi. della Pr. che nasce presso Georgenburgo dall' unione del fiume Inster col fi. Angerap presso Angerburgo. 4 m. dopo Conisberga sbocca con due foci nel seno Venidico. Comincia ad esser navigabile presso la cit. d' Insterburgo.

Protova, fi. del gov di Mosca, il quale scorre per mezzo a Borosco Vereia Gorodoborisove e si unisce col fi Luja.

Rasasna, cit. sul Nieper al N. di Dubronna al S. di Babinovisco, e all' E. d' Orca.

Rastemburgo, bella cit. della Pr. sul fi. Guber con un cast. nel circ. di Natangen.

Ratulisco, vill. vicino al fi. Nassa e alla villa di questo nome. È sit. al N. E. di Borisove e al S. di Colpenisco.

Riga, cit. circa grande e popol. dell' imp. russo capit: della Livonia. Vi si esercita prodigioso traffico. Siede sulla Duna la quale due leghe lontano mette foce nel Baltico.

Rossiena, pic: cit. ma delle princip: della Samog: sit: sul fium: Dubissa al N: E. di Varsavia da cui è lont: 75 l:

Runchico, vill: che al N: à Covno, da cui è lont: 4: l: al S: Trochi che n' è dist: 8:, all' E: la Vilia, all' O: il Niemen.

Runnia, vill: all' O: di Smolenco.

Runnico, pic: cit: della Lit: nel palat: di Vilna, 22 m. lont: da questa cit:

Samogizia, prov: di Pol: che al N: à la Curlandia

all' E: la Lit: all' O: il Baltico e verso il S: la Pr: Dicesi che le zitelle le quali vanno attorno di notte sieno obbligate a portare una torcia in mano e due sonagli alla cintola, acciocchè i genitori sieno avvisati de' loro andamenti.

Sebei, vill: all' O: di Boschicovo.

Senno, cit: nel distr: di tal nome all' O: di Bezencovisco e all' E: di Lepel da cui è lontano 70 verste.

Schereia o Czereia, cit: sulla strada che dal fi: Ula conduce a Borisove. Al S: O: di Senno e al N: O: di Tolossino.

Scherepova, vill: dopo Buzajevo alla volta di Corechevo.

Smolenco, cit: gr: della Russia sul Nieper. Appartenne ora alla Pol: ora alla Russia che se la tolsero e ritolsero a vicenda. È al S. O: di Mosca e lontano 75: l:

Smoliano, borgo al N: di Cocanovo all' O: di Orca e al N: E: di Senno.

Soldau, cit: pic: aperta con un cast: accanto ad un lago ne' conf: della Pol:

Spasco, vill: sul fi: Istra al S: di Mogiasco.

Starborisove, vill: poco lont: da Borisove e al N: E: di questa città. La strada sinistra conduce a Velesovo, a cui il 29: bullettino diede a torto il nome di Stuzianca, e alla destra trovasi Nassa. Forse il detto errore nacque dalla vicinanza di questi luoghi.

Stettino, cit: ricca e forte nell' A. Sass., era cap: della Pomer orient: È sit: alla riva sin: dell' Oder:

Strasuno, vill: nelle vicinanze di Croni. V: Prosp: I.

Subonico, vill: verso Ommiana. V: Prosp: I.

Svesca, riv: tra Boschicovo e Bezencovisco. V: prosp: I.

Tarutina, vill. sull' Occa presso Vincovo.

Tilsit o Tilsa, picc. città della Pr: al N: del Niemen, fabbric: nel 1552 ora cel: pel trattato di pace tra la Francia e la Russia. Vi si fa gran traffico di nocciuole.

Tivero, cit: consid: di comm: sul confi: de' fi: Tivero e Volga. Si divide in città vecchia e nuova.

Torno, cit: della Pol: nella Pr: reale nel palat: di

Culm. Dividesi in città vecchia e nuova. È sopra la Vistola, ed à un ponte mirabile per la sua lunghezza. Ivi a' 19 genn: 1472 nacque N: Copernico famoso per lo suo sistema del mondo.

Torcpovo, vill: presso alla cit: di Ducochina.

Trochi, città della Pol: nella Lit. È sit: sul ruscello Bresala 7 l. all' O: di Vilna. Dicesi anche Neutrochi per distinguerla da Altrochi ch' è un vill: circa due miglia distante.

Tula, cit: consid: sul fi: Upà.

Valontina, vill. al di là da Smolenco.

Varsavia, cit. una volta cap. della Pol. È sit. in fondo d' una vasta campagna sulla Vist:

Ucasco, vill: presso Camen all' O:, e al N: di Dozzice.

Velichiluco, cit. al N. di Vitesco.

Vereja, cit: Vaga sul fi: Protova.

Vilcomiro, cit: della Pol: nella Lit: dist: da Vilna 14 l: al N: O:

Vilcovisco, borgo al N: E: di Gumbinnen verso Trochi sulla strada di Covno. Quivi Napol: dichiarò a' 22 giugno 1812 la guerra alla Russia.

Vileca, cit: consid: sulla Vilia al N: O: di Minco.

Vilia, fi. della Lit: È formato di varj picc: fi: che sorgono nel palatin: di Minco, e si radunano nella parte orient: del palat: di Vilna cui attraversa da or: ad occid: Finisce col gettarsi nel Niemen sopra di Covno.

Villemberga, città picc: su' confini della Pol:, dotata de' privilegj di città nel 1723.

Vilna Vilno o Vilda, cap: della Lit: sulla Vilia, dove a questo fiume si unisce il Vilica.

Vitesco, cit: della Lit: cap: del palat: del suo nome. È sulla Duna e Visba, dist: 66 l: al N: E: da Vilna, 32 al N: O: da Smolenco. V: descriz: geogr: P: I: p: 82.

Vladimiro o Volodimero: cit: princ: della prov: di questo nome sul fiume Cliasma, fabbric: da Vladimir il Grande nel sec: X, o secondo altri da Vladimir Monomaco nel sec: XII: Era la resid: de' Czar prima che si trasferissero a Mosca.

Usviatte, borgo all' O: di Velichiluco.